



2605

2605

Z BIBLIOTEKI
SEMINARIUM
SANDOMIERSKIEGO

Tab 47. N. 33.

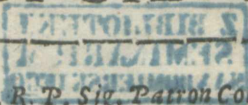
UNIVERSITY OF
CAMBRIDGE
LIBRARY

John W. ...

LETERNITÀ
CONSIGLIERA:

DEL R. P.

DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESÙ.



Al M. R. P. Sig. Patron Colendis.

IL P. BAC. ANTONIO CAMBIAGO
Guardiano nel Conuento de' M. R. PP.
Min. Conu. di S. Francesco del
Borgo di Saronò.

Tab: 42

Num 7



IN MILANO, M DC LX.

Appresso Lodouico Monza.
Con licenza de' Superiori.

L'ETERNITA

CONSIGLIERA

DEL R. P.

DANIELE BARTOLI

DELLA COMPAGNIA

DI GESU

Z BIBLIOTEKI
SEMINARY
SANDOMIERSKIEGO

IL P. BAC. ANTONIO CAMBAGO

Guardiano nel Convento del R. P.

Min. Con. di S. Francesco del

Regio di S. Onof.

Lab: 44

Don 7

IN MILANO, M. DC. LXX.

Appello Lodovico

Contra



M. R. PADRE.

MEntre l'huomo trà
il continuo con-
flitto della militia
di questa vita presente, de-
ue fino all' vltimo sangue
viuamente contro li vitij
combattere, per rendersi
degnò alla fine della Coro-
na, che à vincitori, è prepa-
rata nel Campidoglio del
Cielo: e sfuggire l'eterno
castigo, che, a codardi, gl'
apparecchia vn' Inferno a
prò di quello fortisse dalle
mie Stampe *l' Eternità Con-*
si.

figliera per meglio animar
il medemo a tollerar ogni
stento nel debellare il com-
mune triplicato nemico
della Carne, Mondo, e De-
monio. Ed acciò venga
questa più attentamente
ascoltata da' fedeli, la dedi-
co al nome di V. P. M. R.
come quella, che, reggen-
do virtuosa squadra de ge-
nerosi imitatori della per-
fettione Euangelica di co-
testi Religiosi, fondata dal
Serafico Padre S. France-
sco, con parole, e con fatti
edifica, a marauiglia, il mō-
do, farà anco, che questa
opera, veramente necessa-
ria a ciascuno, venga da
tutti praticata, e con frut-
to.

to. Ed appagarà somma-
mente la mia volontà, ch'
hò sempre hauuto di osse-
quiare, come deuo, i sommi
suoi meriti, se l'aggradirà,
come bramo: Ed humil-
mente me l'inchino.

Di V. P. M. R.

Off: quentifs. ser.

Lodouico Monza.

A L L E T T O R E .



Veste semplici Verità sopra le cose eterne dell' Anima; io per me non le pargo a leggere a chi cerca punto altro che la Verità. Elle hanno tutto il lor bello da sè modestime; ond' è, ch' ogni forestiere' abbellimento rifiutano: come i gilo, che a volerli miniare, etiamdio se fosse con tutto il vago de' colori dell' aurora, s' imbrattano. Se hanno a'esser belli, vogliono essere schietti: come altresì la Verità, allora è meglio vestita, quando è del tutto ignuda. Etiam de puro argento sordidatur aurum, si milceatur, disse S. Agostino: et la natura, per dare a intendere, che l'oro e la più pregiuole cosa del mondo, il fa nascere in seno a montagne tanto sterili, e deserte, che non v' alligna herba, nè fiore. per vile, ne per adornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro, altro bene non curi, che in lui solo gli ha tutti. Così è della Verità. Non intende il tesoro ch' ella è, chi cerca o vuole altro che lei. Per ciò m' ho preso ad effigiar queste, in isile quanto più esser puo dimesso, e schietto. E se pur tal volta alcun piccolo abbellimento hor lor conceduto, ciò è stato solamente, a fin che chi n' è vago. *Dū ad paleas currit, frumentum inueniat*, come altri disse di Christo nato infra le paglie della mangiatoia di Betlem: ma pero dentro a queste sermua, che S. Ambrogio prescrive alla bellezza: *Ars desit, nullum est crimen decoris,*

Serm.
Dom.
in mō.
l. 2. c.
21.

Hesy.
hom.
2. de
Dcip.

Ille;

Illecebræ facestant inoffensa est species, & Lib. 6.
forma gratiæ. ep. 74.

Ne anto le offerisco a leggere a chi diuora i li-
bri, ma a chi li irita, e li mastica. Elle son per-
le, che cos' m' è lecito di nominarle col Boccar-
doro, che alle diuine scritture diè titolo d'alto
mare, e i preziosi detti, che da pescatori euan-
gelici se ne colgono, chiamo perle meglio che
orientali: e le perle, perche giouino a spegnere
la malignità in un cuore auuelenato, si voglio-
no prendere macinare: altrimenti, se si tran-
ghiottono intere, intere si perdono. Altro, Let-
tore, e altr'occhio richieggono i gran volumi del-
l' humana sapienza, altro i piccioli della diuina.
Quegli si misurano; questi si pesano: que-
gli sono grandi: Non magnitudinæ, sed tu-
more: in questi, Verba pauca, sed magna,
non numero æstimanda sed pondere.

Ben' u' ha etiandio nelle cose dell' anima
opere di gran corpo, e ogni dì ne compaiono in
tutte le lingue, a disegnar peregrine idee, a dar
nuoue regole, e nuoue forme, o di virtù ordina-
ria, o di straordinaria santità. Ma primiera-
mente, il comporti. confesso anch' io con Agosti-
no, che Sanctæ quidem delicia sunt, sed
etiosorum, quod non sumus nos: poi, il
leggerli non e agio che si conceda se non a pochi:
perciòche la maggior parte de gli huomini, anco
spirituali, da continui, e spesse volte grandi af-
fari In occupationis exilium missi, e me di
sè me desimo scriss' piangendo S. Gregorio assun-
to al Ponteficato, non hanno quelle bore lun-
ghe, e riposate, che à leggere consideratamente
tante centinaia di fogli, sono richieste. Oltre
che, di que' medesimi che tal volta il potrebbò

Lib. 2.
de or.
Dei.

Augu.
l 4 de
De Et.
Chris.
Tract.
37. in
Ioan.

Tract.
120.
in Io.

Lib. 1.
ep. 6.

no, v' ha non pochi, che aprendo così fatti vo-
lumi, e nelle prime carte incontrando le diui-
sioni i titoli, e dirò così, la gran partitura che
harmonizza, e conferta tutte insieme le partit-
onde l' opera con gran magisterio si compone, a
quella prima veduta smarriscono, e par loro d'
hauere a essere condotti al ben viuere, come gli
Ebrei alla terra di promessa, and'ando su, e
giu per volte, e giri, e consumando quarant'
anni in un deserto d'onde, a caminar diritto,
poteuano vsire in men di quaranta giorni. E
a dire il vero, come nelle picche tutto il lungo
dell' basta, che hanno, è in gratia della punta,
che sola è quella, che penetra, e ferisce, così i al-
volta lunghi miragionamenti, non fanno col-
po se non da lontano, e solo in quel poco ultimo
dous finiscono. Per cio eccouo quest' opericcio-
la: piccola al giudicio dell' occhio, che sol ne
considera l'apparenza, ma non già a quel del-
la mente, se auuerrà, che in leggendola le affi-
sta, e le scorga i pensieri quella misteriosa don-
na, che Salomone descrisse nell' ultimo de Pro-
uerbi, ed è, dico S. Bernardo, la sapienza frã
le cui lodi va come parte non piccola l' adope-
varla conoschia, e il suso, preciche ella, No-
uis modicam lanam, vel linum in lungum
produce et filum.

Serm.
15. in
Cant.

Fosse in piacer di Dio, che quell' antica usen-
za de' Marmi: raccordata da Massimo Ti-
rio, d' appendere in voto sopra uno scoglio, e
consacrare a qualche Dio marittimo il timon
della naue per cui fedelmente retti in lunghi,
e perigliosi viaggi, salut in fine, e sicuri, si
eran condotti à viuere nel la quiete del porto, si
potesse prauicar e anche da quegli, che dopo ha-

ster corso fra bonacce, e tempeste il dubbioso ma-
re di questa vita, hor han messe l'ancore in por-
to, e posano in seno a Dio, Vbi deinceps nul- Chry.
lum poterunt timere naufragium, nullam or. de
animi perturbationem, aut dolorem. 10 S Phi-
vo' dire, che se quelle auenturose anime, che log.
vissero vn tempo con noi, o doue noi qua giu pe-
regrine, ed hora sono beate in cielo, potessero in-
segnarci, ond' hebbero, piu che da null' altro,
la maestria per reggersi in questa pericolosa na-
uigatione, sino a condursi ad afferrare a quelle
isole fortunate de' sempre viuenti, noi, che sia-
mo inuiati lor dietro, con la proda volta alle
medesime piagge, ne hauremmo insegnamento
per sicurezza, ed esemplo per conforto. Ma
percioche non v'è costume di cio, siati almeno
qui fra noi, che ancor siamo nel pelago di que-
sto secolo, e nauighiam di conserua. Inse-
gnianci gli vni a gli altri quel che prouiamo
gioueuole a schermirci dalle tempeste, e a non
trasuiarci dal diritto camino, nauigando con
la mano al timone, e con l'occhio alle stelle,
cioè a quel porto, doue la nostra peregrinatione
c' inuisa. Io per me, qual che mi sia, volun-
tieri mi sono indotto a farlo; ed eccouelo nell'
ETERNITA CONSIGLIERA, che
vi presento. Ella veramente è a guisa delle
finestre del Tempio di Salomone, angusta, e
stretta nella parte di fuori (percioche quello
che dell' Eternità si comprende, è vn niente)
ma però larga, ed ampia, verso quella di den-
tro, e per cio habile ad introdurre nell' anima
vn gran lume di cognitioni celesti Exiguum Hom.
valde est (dise il Pontefice S. Gregorio) quod 17. in
de Eternitate contemplantes vident sed Ezecc.
ex

ex ipso exiguo laxatur finus mentium in
augmento feruoris, & amoris, *Vi do questo
cane fedele (così parlo con altra ragione che non
a Tito Imperatore Apollonio quando gli diè
Demetrio per maestro) canem pedisequum.*
Philos. *qui non tantum latrare sciat, sed etiã mor-*
l. 6. c. *dere, quoties iniustum aliquid operantem*
14. *viderit.*

E a cui non penetra al cuore quella taglien-
te parola del Christiano Oratore Lattantio:
Lib 7. *Qui maluerit benè viuere ad tempus, male*
cap. 5. *viuet in æternum? Che se forse ella è voce, che*
per rea disposition del soggetto, che la riceue,
non operi di presente i suoi effetti, che sono di
salute, e di vita; non è però, ch' ella non sia
quale Antifano solea dire essere le parole di
Plut. *Platone, che quando le profiriua nel uerno, ge-*
Q10. *lauano in aria, finche soprauenendo l'estate, si*
mo lo *dissolueano, e si faceuano udire, volendo con ciò*
p. ofe- *dichiarare, che l'insegnamenti della Platonica*
ct is, *filosofia, non s'intendeuano sì di repente. Hor*
dign. *entri in un cuore, ancorche di ghiaccio, alcun a*
lieue consideration dell'Eternità, lesta anche
solo per la vaghezza del discorso, che ne fauel-
la, e vi si rapprenda, e gli: tempo verrà, che
in quel medesimo cuore si farà sentire, e quel-
la, che perduta, e morta pareua, manderà tuoni,
e lampi di fuoco: allora cioè, che alcun
raggio del gran Padre de' lumi gli cada sopra,
e lor ischiari, e riscaldi.

Chi può sullupparsi dagli stretti nodi dell'
Eternità, se una volta se ne lascia legare i pen-
Phot. *sieri. L'incontrastabile forza delle ragioni, che*
col. *Origine adoperaua, gli guadagnò soprannome d'*
118. *Adamanto, cioè d'huomo, che con carene di-*
dia.

6.
diamante legaua gli animi di chi, disputando,
o discorrendol' udiua. E qual più sodo, e più
duro diamante dell' Eternità, di cui non si
sfarina, ne stacca un' atomo d' un momento?
Quali più forti catene di quelle, che cui una
volta, o sopra i cieli, o sotterra legarono, già
mai piu per volger di tempo, nè per correr di
secoli, d' attorno non gli si sgroppano? Man-
cherauui ella mai questa saluteuole Consiglie-
ra? Giungere voi mai a toccar l'ultimo fondo
di quel potentissimo argomento del Sempre du-
rare, e Mai non finire, ch' ella adopera à far-
ui saggio? O in una cosa sì, e in altra nò vi
sarà ella gioueuole?

Quella celebre moglie di Lot, che riuoltan-
do gli occhi verso l'infame Sodoma, che abbruc-
ciaua, Vbi respexit, ibi remansit, transfor-
mata in una statua di sale per condire l'altrui
insipienza, come che stesse all' aere, e sopra le
cadesse pioggia, e sole, già mai però non si
struggeua; anzi, benchè tal volta i passeggeri,
diueltone alcun pezzo, nel portassero seco non
perciò tronca, o mancheuole si rimaneua, ma
rimettendone il perduto, alla primiera inte-
grità ritornata. Quinci Tertulliano, fin de
suo' tempi, canò:

Augl.
serm.
19. de
Vir. D.

Durat adhuc, etenim dura statione, sub
æthra;
Nec pluuijs dilapsa situ, nec diuuta vêtis.
Quin etiam, si quis multauerit aduenæ
formam,
Protinus ex te se suggestu vulnera
complet.

In Sō:
doma.

Hor voi prendeteui di questo buon sale di sa-
pienza,

pienza, quanto vi si conuiene al bisogno. Staccate dall' Eternità, comunque vi piace, grandi i pezzi, prendendone secoli, e secoli: ella non per tanto è sempre intera: e douunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto grandi misure di tempo puo concepirsi la mente, Durat adhuc. Con che mentre ella in sè stessa vi spiega il suo lungo continuare, v' insegna il vostro: che non meno stabile è la vostra anima al viuere, che l' Eternità al suo durare.

O dunque Anime immortali, ed eterne: se quel vecchio Spartano, richiestò perche contra il commune uso della sua nazione manteneua la barba, che canuta, e lunga li cadeua sul petto, saggiamente rispose: *Vt canos meos videns, nihil eis indecorum faciam: mirate voi, non una canutezza nata da un secolo d' anni, ma una durata eterna, ch' è l' adeguata misura del viuere vostro, e siaui ella, Consigliera, e maestra, di non far cosa che punto le si disconuenga.*




PARTÈ

PRIMA

De' Principij Sopranaturali
in commune.

*Che v' ha de gli huomini bestie,
perche viuono con principij
da bestia.*

CAPO PRIMO.

 E così gli huomini, come i metalli, si potessero mettere a coppella, e fonderli, e farne il saggio, per conoscere di che lega sono, diceua vero Diogene, che vna gran parte di loro, si trouerebbono hauere più libbre di bestia, che carati d'huomo. Non perche l'anima si tratnatura, e smarrisca l'essere suo primiero, sì fattamente, che d'humana ch'ella era, diuenga brutale; ma per lo viuer, che fanno all'animale'ca, imitando per vizio quello, che sono le bestie per natura. Al che spiegare quanto acconciamente si puo col paragone delle cose somigliati, vaglianci

A d'vna

d'vna delle più stupende transformationi, che si veggano nella natura.

Nota a ciascuno è l'arte dell' innestare, cioè del far miracoli nelle piante, benche a miracolo veramente non s'habbiano, percioche l'vso, assuefacendoui l'occhio, ne ha tolto la nouità, e seco la marauiglia. Due mezzi corpi, e due mezze anime d'arbori, anco di specie differenti, commessi, e legati insieme, sì strettamente s'annodano alle giunture, che l'vno s'incatna con l'altro, e di due se ne compone vn solo, il quale non è nè questo, nè quello, nè vn terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur viuono come fossero vn solo, ma ciascuno da sè ha la sua propria vita: e crescono, e s'alzano, e ingradiscono a vna stessa misura, per cui hanno vn medesimo alimento; ma se in commune il prendono, in proprio il trasmutano, perche non cambiano essere, e sempre sono due arbori in vno. Nel rimanente però vguali, in questo l'vn soprafa, e vince l'altro, che il nome non l'ha la specie dell'albero, che riceue l'innesto, ma di quello, che il fa: e'l diciamo vn Melo, vn Prugno, vn' Vliuo, o che che altro sia, nominandolo dalle frutta, che genera: il cotogno, il pruno, l'vliuastro, che diè la radice, e il tronco, *totus in acceptum translatus* (disse il Martire S. Zenone) *tam non oleaster fit, sed oliua, cum & oleaster fit, & tamen oleastrum se non esse quodammodo & ipse miretur.* Hor questa è imagine, che mi figura quello, ch' io poco auanti diceua, che chi viu

Scr. da
Resur-
rect.

CONSIGLIERA. 3

viue da animale, dissoluto ne' vitij non perdendo il proprio essere d' huomo, ma innestandoui sopra quello di bestia, *totus in acceptum translatus*, sembra essere piu quale il formano i costumi, che non quale il generò la natura. Ben sa ognun, che i Centauri, composti di mezzo huomo, e mezzo cauallo, non ci vengono dalla Tessaglia, ma dalla fantasia di Pindaro, che fu il Prometeo, che con l'arte sua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere vn tutto falso, per dilettarne il popolo, come si fa de' mostri, producendoli in iscena. Galeno filosofandone con ragioni tratte de' principij dell'anotomia, ne pruoua da douero l'impossibilità, e si sdegna contra il vaneggiare di Pindaro; il quale però non è marauiglia, che scriuesse vna pazzia, perche come a Poeta il furore glie la dettò. Da sauiò sì che parlò Clemente Alessandrino colà, doue considerate con istupore le due parti per origine sì lontane, e per qualità di natura fra loro sì contrarie, come sono, l' Anima, e il Corpo, che in noi, come materia, e forma, con inesplicabile nodo si legano, l'vna spirito, l'altro terra quella incoruttibile, questo mortale, diè all' huomo il medesimo titolo di Centauro: il quale se veramente gli sta bene, attesane solo la contrarietà delle parti, quanto più gli si dee, doue in lui si consideri, non l'ammirabile componimento della natura, ma il mostruoso scomponimento del vizio? Oltre che, ne' Centauri la parte su-

Lib. 3.
cap. I.
de vsu
part.

Strom.
4.

periore era d'huomo, e signoreggiava l'infimad' animale: ma qui al contrario, strauolto il giusto ordine della natura, il senso soprastà alla ragione, e la carne è a cauallo dell'anima.

Questi son quegli, che come già gli Ebrei nella cattiuità dell'Egitto, sedendo quasi in cathedra sopra le pentole piene di carne (già che tutto il riposo che cercano con le lor fatiche, è di beatificarsi con le delitie della carne) quiui dell'eternità, e dell'immortale natura dell'anima, filosofano, vdite da Salomone in che maniera.

Sapiēt.
2.

Dixerunt cogitantes apud se non rectè. Hanno adunati tutti i pensieri a parlamento dentro alla gran sala del loro cuore: e ne han chiuse le porte, e le han date a guardare strettamente al silentio, perche fuori non ne traspiri parola, nè fiato. *Dixerunt cogitantes apud se.* Ma Iddio, i cui orecchi odono anco la lingua del silentio, e intendono il mutolo ragionar de' pensieri, per bocca del Sauio ha riuelati, e messi in publico, quegli occultissimi loro segreti. Hor veggiam sopra che argomento si è frà essi discorso *non rectè?* Dell' Anima: s'ella spirando si sottrahe, e va libera dalle rouine del core: s'ella è formata d'vn' essere per natura incorruttibile, e permanente: se dal tempo entra nell'eternità, e dalla presente vita mancheuole passa a viuerne vn'altra perpetua, e immortale. E che ne han seco medesimi definito? Dopo lungo dibattere, corsi i voti, si è conchiuso risolutamente, Che nò. Nulla erauamo prima

CONSIGLIERA; 3

ma di nascere, dopo morte nulla faremo.
 E se n'è fermo, e registrato **canone** autentico in queste parole, *Ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus tanquam non fuerimus: Ibid.*
 E se anco saper desiderate il principio, onde cotesta loro conchiuisione si è, tanto segretamente argomentando, di dottra, ecconuelo in ristretto. Han cominciato a riuolgersi per la mente le memorie de' secoli andati: han prodotti di tēpo in tempo, gli annali delle historie, fino ab antico: cerchi, e studiati con esattissima diligēza, non vi s'è trouato, *Qui agnitus sit reuertit ab inferis*. In vn corlo di tanti secoli, in vna tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato a recarci nouelle dell'altra vita? S'ella vi fosse, delle migliaia d'anime, che di qua ogni hora si partono, non ne verrebbe alcuna a riuedere, ad auuifare delle cose di quell'altro mondo, i parenti, gli amici? V'ha forse cola solitudini, doue si perdano? deserti senza orma di via, doue si smarriscano? labirinti, doue aggirando sempre più s'auuiloppino, e mai nō trouino termine all'uscita? O dato che hanno quell'ultimo passo, si taglia lor dietro la strada con sì precipitosi dirupi, che non possono aggrapparuisi, e rimontare quasù? O beono a qualche fiume l'acque della dimenticanza, che fa loro uscir di mente la terra? O si spennano l'ali allo spirito, e non puo dar vn volo tant'alto? O pur volano vagabonde per quest'immensi spatij dell'aria? V'è qualche torrente, che le rapisca, e le conuolga seco all'ingiù?

Qualche voragine, che se le ingoi, e le
 profondi in vn baratro? Qualche ferraglio
 con alla porta vna guardia di dragoni, e di
 cerberi; e di così alte mura ricinto, che
 non possano formontarlo? O s'accecano
 nelle tenebre dell'abisso? O veramente
 tornano per riuederci, ma perche non han
 corpo, nè fanno mettersi in maschera, nõ
 ci compaiono? Cotesti sono fauoleggia-
 menti, e delirij. Non tornano l'anime,
 perche piu non sono, e non sono perche
 morendo s'annientano. Il corpo s'incene-
 ra, l'anima che l'auuiuaua si smorza. Sia-
 mo vn soffio di vento, che tanto dura in
 essere, quanto spira. Siamo vn'ombra, che
 tanto sol è, quanto apparisce. Siamo vn
 niente vestito di qualche cosa. Così qual
 fu il nostro principio, tal è il nostro fine,
 e d'onde nascendo partimmo, e colà moren-
 do torniamo. *Ex nihilo, dunque, nati sumus*
& post hac erimus tanquam non fuerimus.

Ibid.

Così essi *Non rectè*, valendosi pur come
 huomini del discorso, a questo sol fine di
 persuadersi, che gli huomini siano niente
 piu che gli animali senza discorso. E nè
 pur qui si rimangono; ma come chi sdruc-
 ciola mentre corre giu per la china d'vn
 balzo, non resta oue cade, ma piu giu vol-
 tolandosi, senza ritegno precipita, così es-
 si prosieguono di male in peggio a discor-
 rere, e rifacendo antecedente quella, che
 fu conseguenza, S'egli è così, dicono, che
 noi non siamo altro, che solamente quel,
 che siam di presente, e non v'è che aspet-
 tar dopo morte. *Venite ergo, & fruamur*
bonis

Ibid.

bonis, qua sunt. Poi dicono a sè stessi: Sensi nostri auacciateci, diamoci fretta, che il tempo è brieue; il passato non torna, l'auuenir non ci aspetta: viuiam hoggi come haueffimo a morir domane: se le nostre hore son poche, siano piene. Entrate nel giardin de' piaceri di questo mondo, e coglietene ciascun di voi il piu bel fiore de' suoi diletti; musiche e danze, vnguenti odorosi, e conuiti abbracciamenti, e baci, e quanto puo rapirne la carne: altro paradiso non aspettiat, che altro non ne rimane: *hac est pars nostra, & hac est fors.* *Ibid.*
Coronemus nos rosas antequam marcescant.

O filosofia da bestie! Le anime de' trapassati non tornano, dunque elle non vi son piu: e se ne ha a trar per consequenza, dunque godiam tutto il presente perche l'auuenire è vn bel niente? Anzi, se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d'iniuarci bene, perche doue si va, iui sempre si resta. Anche colà appresso Isaia, da cui poscia l'Apostolo il trasferisse, certi altri usciti della medesima scuola, che i sopradetti, *Manducemus, ducamus, & bibamus, cras enim moriemur.* A' quali S. Agostino facendosi incontro, *Quid ais?* (ripiglia) *Quid dicis? Repete. Manducemus, In psal. inquit, & bibamus. Age, quid postea dixisti? Cras enim moriemur. Terruisti, non seduxisti. Audi contra a me, Imò ieiunemus, & oremus, cras enim moriemur.* E questo è discorrere da huomo, e filosofare da sauio: ma così fatti Epicurei, prima diuentano bestie nell'appetito della volontà, poi nel

discorso dell'intelletto, secôdo l'aforismo di S. Gregorio Papa, che chi mal viue, a poco a poco mal crede. Ed oh! se potessero, quanto volentieri cancellerebbono dall'Euangelio, douunque ve la trouano, questa tanto agli orecchi loro odiosa parola, ETERNITA; e ve la trouano mal lor grado, douunque si nomina la beatitudine della vita in Paradiso, e i supplicij della morte nell'Inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del tuo tempo, testimonia S. Agottino, che in leggere, ò an sentir predicare quel detto del Salvatore, *Super cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei* perche pareua loro, che ciascuna di queste sillabe fosse vn dito, che li accenasse, si studiavano di strauolgerne il senso: *Nam audiuimus quosdam pervertere uelle istam sententiam. Et nunquid non, si illis liceret, deleuerent illam de Euangelio? quia uerò delere illam non possunt, pervertere illam querunt:* quanto piu questi l'ETERNITA, voce di troppo horribile spauento a chi vuol uiuere solo godendosi il presente?

Ma nulla ho detto fin qui, a dimostrarui come v'habbiano huomini, che si procacciano all'anima quella sola felicità, con che le bestie sono beate, se non vi fo prender per mano da due Santi Arciuescoui, & Dottori della Chiesa, Basilio, e Ambrogio, e introdurui nella camera d'vn riccauaro, che hauea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non però era satio. S. Luca dipintore delle anime ne ritrasse nel suo Euangelio l'immagine

August
ser. 49.
de V.
D.

Cap.
12.

CONSIGLIERA. 9

al naturale. I campi, dice egli, d'un certo
 huomo fornito a donitia de' beni del mō-
 do gli hauean renduta vna ricolta vbertō-
 sa, ed egli ieco medesimo fantasticaua Ma
 prima d'udirlo, miratelo. Egli si giace pro-
 steso sopra vn morbido, e soffice letto, in-
 cortinato di porpora, e infra lenzuola tes-
 sute d'aria, e così agiatamente posando,
 non puo prender sonno, e si conuolge, e
 raggira. Chi il tiene in veggia? Non al-
 tro che il pensiero, che le troppe sue fa-
 colta gli danno: perche s'auuertira in lui cio
 che il Maestro del Mondo predicando al
 popolo insegna, che le ricchezze sono spine:
 e chi ha il cuor nelle spine e v' si volge
 per entro, che marauiglia è che non dor-
 ma? Hor costui, siegue a dire S. Luca, si
 troua hauere i granai in colmo pieni del-
 le passate ricolte, e vna nuoua, e sforma-
 tamente copiosa glie n'è di fresco sopra-
 uenuta. Egli non pensa a chi darla, pensa
 doue tene la; e gli angustia l'animo la
 strettezza del luogo, sopra'l quale vede
 esser lite fra la vecchia, e la nuoua ricolta,
 che non capono amendue ne' granai, ed
 egli pur ce le vuole: perciò sta desto, e fan-
 tattica. e chiamati i suoi pensieri a consi-
 glio, dimanda loro, *Quid faciam? quia
 non habeo ubi congregem fructus meos.* Ri-
 spondono tutti a vna voce, ed egli ne ap-
 proua il giudicio, e determina, Bene sta:
Hoc faciam: destruam horrea mea. Ottima
 resolutione, ripiglia subito Sant' Ambrogio
Destruantur parietes, qui excludunt esurien-
tes. Vt quid ego abscondam cui Deus facit

Lib. de
 Nabus.
 cap. 6.

abundare, quod largiar? S' atterino quelle mura, che serbano a satiar le tignuole, cio che si dee alla fame de gli huomini. Vengan le vedoue, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magrefamiglie de' poueri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colmi i sacchi, quanto ognun ne puo. Quella ch'era ricolta, diuenga semente, e si metta nelle mani de' poueri, terra che in Cie-

Luc. lo frutta a cento per vno. Sarà così? Egli
16. crolla il capo, e prosiegue. *Destruam horrea mea, & maiora faciam: & illuc congregabo omnia, qua nata sunt mihi.* Barbaro! ripiglia Basilio; dunque solo a te, e alla tua fame nasce quanto basterebbe a satiare vn popolo d'affamati? Doue hai tu vn ventre, se non è vna cariddi, in cui diuorando, capiano le montagne di grano? Ma sia tutto per te quel che tu credi esser tuo: sarane tu dappoi anche satio, e contento? E non anzi ti conuerrà alla seguente ricolta distruggere da capo i grani, che hora disegni, e fabricarne altri nuoui, e maggiori?

Hom. in hunc locum.

Hor qui siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, vn'anima bestiale. Percioche, risolta la distruzione de' vecchi angusti, e la fabrica de' nuoui, e piu ampi granai, soggiunge, che allora dirà all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Se alla voce, torna a dire Basilio, io nol riconoscessi per huomo, al linguaggio io il crederei vna bestia, che ragiona: ed esclama, *O verba stultissima! O dementiam sententiam.*

larem? Si porcinam habuiffes animam, quid aliud illi enuntiare potuiffes? Ita ne pecunias tuas, bonarum animarum ignarus, eam ut excipias carnalibus opulis, & que alius secessus recepit, ea anima destines? Hor chi potesse metter l'orecchio sul petto a vna gran parte degli huomini, e vdire quello, che parlando dentro nel cuore dicono a sè medesimi, doue voltano i lor desiderij, doue aspirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita preferuono, quel che godendone si chiameranno, come in vn paradiso, beati; di quanti potremmo dire cio, che il medesimo santo Arciuescouo di costui, che hanno vn' anima, non di carne, ma sì fattamente carnale, che trattane l'esterior figurad' huomo, nel rimanente poco differiscono da gli animali? Tal che se le loro anime sperassero d'impetrare cio, che i demonij de' due Geraseniti hebbero in gratia dal Saluatore, all'uscire del corpo, su l'ultimo punto della vita, leuerebbono alto le voci, chiedendo anch' elle, com' essi, *Si oijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* Matth. 8.

E non fiam noi quegli stampati a somiglianza di Dio colla viua imagine del suo volto? quegli hauenti vn' anima d'essere iucortutibile, e immortale? quegli per natura vn grado solo di sotto a gli Angioli? que' figliuoli della luce, quegli eletti alla Corona del Regno de' Cieli, quegli aspettati della beata Eternità su le porte del Paradiso, per introduuici a viuere con Dio, e di Dio immortalmente? Percio la-

nati dalle antiche lordidezze d' Adamo nelle pure, e tante acque del battesimo; per cio riscattati dall'antica dannatione a prezzo del sangue di Giesù Christo; per cio rauuiati con la sua morte: e che puo dirsi di più? nutriti delle diuine sue carni, accioche trasformandole in noi, viuiamo anche piu che da huomini. E tutto cio larà stato indarno: che viuremo alla carnale, niente meno che se non haueffimo anima, e non aspettaffimo eternità, e beatitudine. Se nol diceffero gli Euangelij, se la nostra medesima ragion naturale non ci desse lume da intendere perche siam nati non cel predica, non ce l' insegna la statura de' nostri medesimi corpi? Che non siam come i sozzi animali, buttati, e poco men che proffesi sopra la terra, per conuolgerci dentro il fango, ma in atto signorille dritti, e sublimi, si che douunque volgiamo intorno gli occhi, c' incontriamo con lo sguardo nel Cielo.

*Basil.
hom.
XI. tit.
lxix.*

animalia dicta sunt Pasua pecora, & ad qua natura ea composuit, ad hac quoque propendentem sortita sunt corporis molitionem. Ut herbas depascatur, & attondeat, ouis facta est, eoque caput aclinat, ac deflectit in terram, ut spectet ventrem, & qua sub ventre sunt: quando in hunc scopum felicitatis illorum exitus conspirat, pasta ut exatiet ventrem, ac voluptate. Homo non item: nec enim oculos in ventrem demittit. Ipsi etenim carpi est spectans in sublime, quò calostem illam suam cognationem agnoscat, & contempletur.

Ma che però, che il corpo sia ritto
come

CONSIGLIERA. 13

come d'huomo se l'anima è curva come di bestia? Il che onde sia, e da qual cagione veramente deui, è da noi si qui, benché sol quanto basta ad aprir la via ad vna certissima verità, che appresso soggiungeremo.

I principij, dice il Filosofo, onde le cose prendono essere, e forma (come a dire i semi nella production de' viuenti) si può dire, che siano la metà delle medesime cose: percioche quanto elle, e generandosi, e crescendo diuengono, tutto e efficacia e vigore di quella prima temperatura di qualità, ordinate secondo Agostino cō tale acconzzamento; e harmonia di numeri, infra loro legati con debita proportionè, che la virtù, che chiamano formatrice, vien da essi costretta a non poterne comporre altro, che quel tal essere determinato, a cui essi dispongono la materia. Per tal cagione *Principium, rei cuius-* *Arist.*
que maximum est, quippe quod rei dimidium *sect. 20*
sit. Dunque, a chi costituiscono, e forma- *probl.*
no il viuere principij da animale, questi, *15.*
conuiene che animalizzino per metà: se è vero, come di certo è, che nelle cose morali tanto vagliono alla formatione dell'anima in ordine all'operare le Massime, con ch'ella si regola, quanto nelle fisiche alla generatione de' corpi in ordine all'essere, i principij, che concorrono a prodarli. Hor la filosofia de' gli animali, tutta, come da Massima vniuersale, si trahè dal Presente: e così sta bene a quegli, che non aspettano altra vita auuenire.

Per

Percio l'istinto, che in essi vale per consiglio, & elettione, con tutte le loro facultà naturali, li porta a mantenersi l'essere che hanno, e a procacciarsi quello, che hauendolo, sono quanto il puo essere vn' animale, beati. E questa è tutta operatione di sensi, di fantasia, e di passioni, nè v'ha mestieri d'altro per viuere solo al presente. Se dunque l'huomo toglie a se stesso il muouersi ad operare per lo conseguimento d'vn fine, il cui bene è auuenire col rimanergli a godere non altro, che il ben della vita presente, ne siegue, che quanto all'vso del fare, gli rimanga quel solo, che è delle bestie: soddisfare a tutte le voglie de' sensi, satiare ogni appetito delle passioni: hauer per vn medesimo, contenta la carne, e beata l'anima. E perche la ragione, che pur habbiamo per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del senso, cauarle gli occhi, cioè torle la veduta delle cose auuenire nell'eternità: sì fattamente che il voler le presenti, sia (se si potesse in huom di ragione) non libera elettione, ma sforzata necessità, come auuen nelle bestie, cui l'estrinseca application dell'obbietto muoue, e determina le potenze.

Tutto vagliami hauer detto, a fin che resti indubitabilmente prouato cio, che per conseguenza ne siegue, che a voler viuere da huomo, che intende quello, ch'egli è, non infra i soli termini della natura, ma in riguardo di quell'eminentissimo fine, a che Iddio creandolo l'ordinò, conuien

reggerfi con principij soprannaturali, che nella scuola dell' Eternità, e nella cattedra dell' Euangelio si leggono; Hor che noi siamo ordinati ad altro, che solo al bene della vita presente, poco bisogna a dimostrarlo.

*Che a viuer da Huomo si de' rego-
lare il Presente con
l' Auuenire.*

CAPO SECONDO.

F Acciacci col pensiero indietro, fino a quel primo cominciare de' secoli, quanto Iddio, messo l'occhio ne gli abissi della sua sapienza, in cui, come disse Agostino, sono gl'infiniti tesori di tutto l'intelligibile, e in essi le inuisibili, e immutabili Idee di tutte anco le visibili, e le mutabili cose, che per lei si producono, di quelle innumerabili forme esemplari, scelta la bellissima di questo Mondo, ne cominciò secondo essa, e in sei giornate a parte a parte ne compì in opera il suo perfettissimo magistero. Spettacolo d' infinita marauiglia sarebbe stato, vedere com' tante, e sì belle, e sì utili, e sì ordinate nature, che compongono quest' vniuerso,

*De Gen.
lib. 11.
c. 10.*

Cum fierent, Vox facta erat: nec distulit

Arator.

Impertinet natura sequens. Mox spiritus

lib. 2.

Arborq; curuauit, sola nexuit, aquora fuit

Apost.

Alit.

Ma.

Materiamq; operis sola est largita voluntas.

Hor fateui a domandare a Dio, il cui operare non è mai che sia, nè possa essere senza vn fine d'altissima prouidenza e di quegli. In cui seruiuo vn sì gran mondo, che ha più miracoli che l'adornano, che nature che tempono? Cotelli cieli tanto vasti e profondi, che piu non puo esser l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che vno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto vbbidienti a quell'ettrinfeca forza, che li rapisce all'occafio, e pur sì costanti nel lor proprio, e contrario riuolgimento: sempre in opera, sempre prodighi, e pur non mai pouerie vn diluio d'influenze, che spargono; a chi hanno a seruire? Sopra chi hanno a vegghiare coteste innumerabili stelle, che S. Ambrogio appunto chiamò Occhi, che mai non dormono, perche guardano sempre nel Sole: e non è pe:ò mai che s'abbaglino, sì che perdano di veduta questo, da colà su, inuisibile punto della terra? E i pianeti inferiori; a chi hanno a mischiare, e sopra chi piouere le lor saluteuoli qualità, variamente temperate, secondo i varij aspetti, con che hor' altri, hor' bassi, hor' da presso, hor' da lungi, scambienolmente si guardano? A prò di cui è creato, e fatica il Sole? Sopra chi ha da spargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della sua luce? Per chi hanno a mutarsi le stagioni, correntiffi dietro successiuamente per lo cerchio maggiore del zodiaco, e dell'anno? Per chi mantengono

*Julian.
Cras 4.*

gono cotesta loro concorde discordia gli elementi; fratelli, e nimici, incatenati a due a due cō vna simile qualità, e disuniti? E l'herbe, e i fiori, e gli arbori, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in cui seruigio destinati?

Se anche noi hauessimo orecchi da vdir il silenzio, per saperlo, non ci bisognerebbe altro, che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e fra gli elementi, e vdir quello, che dicono senza voce, perche esse parlano a gli occhi, e per intèderle basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'vna medesima machina, cōcatenate, e dipendenti, l'vna ordinatamente dall'altra. Seruono le superiori alle inferiori, le semplici alle composte, le morte alle viuenti. le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Hor come in quello, quantunque sia, o sembri smisurato vniuerso, pur le specie delle creature sono finite, e hanno fra sè grado, e ordine di nobiltà conuien che vna sia l'ultima, a cui s'indirizzi il seruigio di tutte l'altre, e il suo, a niuna di loro. Questa, chi non è men che huomo, non haurà bisogno che gli si prouisi, ch'ella sia l' Huomo. Per cio non chiamo a disputarne qui lei eloquentissimi Vescouo, Basilio, e Gregorio suo fratello, Chrisostomo, Teodoreto, Ambrogio, e Agostino, che ne scrissero cose degne del loro ingegno e della nostra eccellenza. Bastimi solo ricordare l'intendimento di quel bell' Inno, che i tre giouani Ebrei

Daniel
3.

In Dani-
niel
ad ea
verba :
benodi-
cite Sā-
cti &c.

Ebrei in mezzo alle fiamme della fornace Babilonese cantarono, quanto alle voci loro vnifono, già che *hi tres quasi ex vno ore laudabant Deum*, ma nondimeno moltiplice in vn concerto di tante, e sì varie voci, quante sono le creature, che per bocca loro cantauano, chiamandole essi ad vna ad vna, e in prima a choro pieno tutte insieme, dicendo, *Benedicite omnia opera Domini Domino*. Sopra la qual canzone, Teodoreto, sponendola, Questa dice, non è vna vana, e inutile diceria, peroche con essa que beati cantori s'infiammano nell'amor di Dio, ricordando a sè medesimi i suoi beneficij, e l'eccellenza di questa grand'opera, ch'egli in seruigio de gli huomini fabricò. E par che dicano a Dio. Percio cantiamo di voi; e vi lodiamo, perche per mano de gli Angioli vostri limosinieri, liberalmente ci beneficate. Perche a nostro vtile laurate sul torno delle vostre mani te sfere de' cieli, rischiarate il giorno col sole, temperate le tenebre della notte con la luna, e c'insegnate a distinguere le misure de' tempi. Perche hauete ordinato, che la sfera superiore, a dilettarci, e pascerci gli occhi, produca a guisa d'vn prato, le stelle, fiori sempre viui, che non sentono varietà di stagioni, nè trasuano, o marciscono: oltre che sempre mouendosi con vguale passo, i disuguali (spatij) della notte, e del di ci misurano. Chi puo degnamente lodarui, veggendo la varietà delle stagioni, e i cambiamenti delle loro vicende? Nell'estate i caldi corretti dal
refri-

frigerio dell'aure, nel verno i saluteuoli freddi, e le fecunde acque douutegli. Tutto acconcio tutto ordinato, e conueniente. I folgori aununtij delle pioggie; le nuuole, che di sè stesse le spremono; i monti, e le campagne, quegli vestiti di boschi, e di selue, queste ornate di biade: e le fonti, che scaturiscono di sotterra, si diramano ad irrigar le piante, e i fiumi perpetualmente in corso, e del lor correre non mai sfanchi; e il mare, che non i parte la terra, anzi spartita, famezzandosi la riunisce, e le lontane genti auicina, e i loro commerci accommuna. Ma che vo io perdendomi in cercare ad vna ad vna tutte le cose, che que' beati giouani inuitano a lodar Dio? Niuna ve n'ha, che non riconoscano per beneficio della sua mano, e ricordandole tutte, si accendono ad amarlo. Fin quì Teodoreto.

Hor poiche il mondo, con tutto cio ch'è in lui di creature sensibili, dal piu alto de' cieli fino al piu basso de gli elementi, fu dall'onnipotente artefice, che il fabricò ordinato come a suo proprio fine, al serui- gio dell'huomo, a cui per cio la prima parola, che di bocca di Dio gli sonasse all' orecchio, fù quell' Imperiale *Dominamini*, che il costituì monarca dell' Vniuerso; Phuomo non hauerà egli altro fine, che di goderfi le creature del mondo, e niente piu. Se cio è, come portiam noi fin dal ventre materno innato nell'anima vn' inestinguibile desiderio di beatitudine, che a satiarlo, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme

le

le creature, se ben fossimo non che monarchi, ma per così dire iddij della terra, non bastano? E percioche la beatitudine di ciascuno, che n'è capace secondo il suo proprio essere, sta nel conseguimento del suo vltimo fine, fuor del quale si è incontentabile, e inquieto, dunque il fine proprio dell'huomo non è nulla di quanto puo trarsi dal possedimento, e dall'vso di qualunque fatta siano le creature, E poi, che accadeua, che per rimetterci all'inuentura del patrimonio, che Adamo reo di lesa maestà, a sè, e a noi suoi figliuoli hauea perduto, Iddio stesso scendesse a vestirsi di questa nostra vile mortalità, a nascere nelle sordidezze d'vna stalla, a vivere nel dispregio d'vn mistiere, a morire nel supplicio d'vna Croce? così gran beatitudine il meschino vso di questo mondo, che per tornarcelo, Iddio giustissimo stimator delle cose, douesse spenderui le sue lagrime, il suo sudore, il suo sangue? Ma che? Non godeuan gli huomini il mondo quaranta secoli prima che Iddio venisse al mondo? E poich'egli venne, ne godiam noi piu che quegli, che vissero prima di noi? Da che il Salvatore morì, si e corretta la malignità de gl' influssi alle stelle? Si sono rattemperati i calori eccessiui all'estate, i freddi incomportabili al verno? Son tornati domestici, e innocenti gli elefanti, le tigri, gli orsi, e leoni, e le serpi, senza veleno? Non prouiam piuttremoti, e sterilità nella terra, inondationi, e diluuij nell'acque, turbini, e pestilenze nell'aria,

tem.

CONSIGLIERA. 2R

tempeste, e sommergimenti nel mare, infermità, e dolori nel corpo? Si sono rimesse in noi le passioni a vbbidienza della ragione, la carne a suggestion dello spirito, i sensi a modestia, la natura a concordia con sè stessa? Nasciamo quali essere douiamo, Re Sauij, Immortali? Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che nò.

Se dunque Iddio con l'infinito merito della sua morte, offerta in isconto de' nostri debiti alla giustitia del Padre, ci hà rifatti habili al conseguimèto di quel bene, onde solo possiamo essere, secondo nostra conditione, beati, e veggiam, che per ciò non ci si è tolto niun male, nè cresciuto niun bene intra questo basso ordine della natura, manifesto si è, che l'ultimo, e vero fin nostro, passa oltre tutto il compreso delle cose sensibili. Hor qual egli sia, piacciaui vdirlo di bocca del Christiano Cicerone Lattancio, che nel settimo libro delle Diuine Istitutioni all'Imperator Constantino, epilogando vn suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio al fine dell'huomo, così da sauio ne ragiona: *Nunc totam rationem breui circumscriptione signemus. Idcirco mundus factus est, ut nascamur. Ideo nascimur, ut agnoscamus factorem mundi, ac nostri Deum. Ideo agnoscimus, ut colamus. Ideo colimus, ut immortalitatem pro laborum mercede capiamus: quoniam maximis laboribus cultus Dei constat. Ideo pramio immortalitatis afficimur, ut similes Angelis effecti, summo Patri, ac*
De-

*Domino in perpetuum seruiamus, ac finitum
 aeternum Deo regnum. Hac summa verum est,
 hac arcanum Dei, hoc mysterium mundi: a
 quo sunt alieni, qui sequentes presentem vo-
 luptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis
 addixerunt, & animas ad caelestia genitas
 suauitatibus mortiferis, tamquam luto, cano-
 que demerserunt.*

Questa infallibile verità, dell'essere noi
 al mondo non a l'altro fine, che di seruir
 fedelmente a Dio ne' pochi anni di questa
 misera vita, e poi di goderlo perpetuamen-
 te ne' secoli eterni dell'altra immortale, e
 beata (ch'è il fondamento della diuina
 opera de gli Esercitij Spirituali di S. Igna-
 tio) ripensata adagio, e ben intesa in quel-
 lo, che S. Agostino chiamò *Canorum*, &
de lib. facundum silentium, quando altri tutto in sè
 medesimo si raccoglie a vdir cio, che la
 Verità, senza strepito di parole, gli dice
 sopra gli affari dell'anima sua, e possente
 a spiantare fin dalle più profonde radici il
 cuore a chi l'ha fitto in terra, per viuer so-
 lo di quel vile humore, che d'essa si trahe;
 e sono piaceri del senso, agi della carne,
 ricchezze, honori, dignità, fama, auuenè-
 za, imperio, nobiltà, e quant'altro nō può
 l'huomo tragittar seco da questa all'altra
 vita. Percioche, chi ha conoscimento da
 huomo, e cōsente al giusto discorrere del-
 la ragione, troppo possente a stringergli
 l'intelletto è la conseguenza, che dal so-
 pra detto principio dirittamente si trahe,
 cioè; Dunque le cose di questa vita pre-
 sente, cōmunque seruano all'utilità, o al
 di;

Lib. 2.
 de lib.
 arb. cap
 6.

diletto, tanto solamente, e non piu son buone, o cattive, tanto, e non piu da amarsi, o da abborrirsi, da tenerli, o da rifiutarsi, quanto elle giouano, o nuocciono al conseguimento dell' eterna salute, cioè dell' vltimo fine, perche Iddio ci credò, e ci pose in questo vnuerfo, e cel diede, non in dominio, ma in vfo. Elle sono come il timon della nauè, ch' è buono se ben conduce; e ben conduce, se ben si maneggia; e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto piu dirittamente si puo al porto, doue si nauiga per afferrare.

Ed eccoui i nuoui occhi, che al lume di questa diuina filosofia si prendono, per vedere, e conoscere le cose del mondo quali elle veramente sono, nel loro essere indifferenti, nel nostro vfo buone, o ree, si come elle ci conducono a Dio, o da Dio ci distornano. Eccoui anche l' origine di tutto il maloperare de gli huomini, ch' è fare de' mezzi fine, fermandosi a godere il presente, e per esso poca, o niuna cura prendendosi dell' auuenire. Sopra che è ben degno d' essere vdito con le medesime sue parole S. Agostino, il quale fatto di tutto l' ordine delle cose vn' adeguato spartimento così di ciascuna discorre. *Res alia sunt, quibus fruendum est; alia, quibus utendum; alia, quae fruuntur, & utuntur. Illa, quibus fruendum est, beatos nos faciunt istis, quibus utendum est, tendentes ad beatitudinem adiuvamur, & quasi ad mimutamur, ut ad illas, quae nos beatos faciunt, pervenire atque his inhaerere possimus. Nos vero, qui fruimur, &*

Lib. I.
de Doct.
Christ.
cap. 3.

utimur, inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est, frui voluerimus, impeditur cursus noster, & aliquando etiam desectitur, ut ab his rebus, quibus fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam reuocemur, inferiorum amore prapediti. Frui enim est amore alicui rei inhaerere propter se ipsam, vis autem, quod in usum venerit, ad id quod amas obtinendum, referre. E siegue a dichiararlo con vna comparatione mirabilmente acconcia. Se noi, dice egli, fossimo pellegrini, nè potessimo viuer beati altroue, che nella nostra medesima patria, e per cio menere ne siamo da lungi, trouandoci miseri, e pur desiderando di finir la miseria, volessimo ritornaui, se inuiati che fossimo, l'amenità della strada, o quella nauue, o quel cocchio, che vi ci porta, ci dilettaffe sì, che restassimo a fruir come vltimo fine, quello, di che valer ci doueuamo come di mezzo ordinato a conseguirlo, manifesto è, che non vorremmo proseguire auanti: nè giungere al termine del viaggio: e trattenuti da vna strauolta, e peruersa soauità, resteremmo alienati dalla patria, in cui sola poteuamo essere veramente beati. Hor così in questa brieue vita presente, nella quale noi siamo pellegrini, inuiati alla beata Eternità: se vogliam ritornare doue solo è la nostra vera, e perpetua felicità, dobbiamo vlar questo mondo come si fa de' mezzi non per fruirlo, sermando in lui il desiderio, e l'amore, com' egli fosse nostro vltimo fine, ma sì fattamente valersi delle cose temporali, e corporee,

che

che per lor mezzo acquistiamo le spiritua-
li, ed eterne. Elle hanno, e sono quel nel-
la copia infinito, e nella duratione perpe-
tuo bene, che solo puo adeguatamente
beatificarci: e siegue a dire, che cio non è
altro che Iddio, di cui prende a discorre-
re da quel brauo ingegno ch' egli era, altis-
sivamente.

Stabilita dunque su la chiara euidenza
della ragion naturale e su l'infallibile si-
curezza dell' autorità della fede, questa
certissima verità del nostro vltimo fine, che
non si truoua nel presente, ma nell' auueni-
re, non nel brieue del tempo, ma nel per-
petuo dell' Eternità, non ne' godimenti del
corpo, ma nella beatitudine dello spirito,
non nel possedimento delle cose create,
ma nella chiara visione di Dio, *Reliquum
est* (vagliomi delle parole che il Teologo
S. Gregorio disse in risguardo del credere,
e si vogliono intendere anco del viuere)
*Reliquum est, vt pro his, qui huc conuenerunt,
votum faciamus. Viri simul, & uxores, prin-
cipes, & subditi, senos, & adolescentos, ac vir-
gines: omne genus atatis: Dispendium quidem,
ac detrimentum omne, tum in pecunijs, & fa-
cultatibus, tum in corporibus, a quo forte ani-
mo: hoc autem vnum nunquam patiamini,
vt Diuinitas vobis extorqueatur, ac pereat.*

Attenianci al consiglio d' vn' altro Grego-
rio, ed è il Grande. Imitiam le locuste, già
che Iddio, per auuiso del Sauio, ce le diè
per maestre. Elle per innalzarsi a volo,
puntano gli vltimi piedi alla terra, e cari-
candosi con tutto il corpo sopra essi spie-

B gano

Orat.
36. in
cap. 19.
Matth.

Lib. 3.
mor. ca.
21.

gano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vagliamci della terra, per solleuarci al Cielo: vsiam le cose di qua giu talmente, che ci siano scala a salire, con precipitio a rouinare. Non possiam viuere, è vero, ienza mantener questa carne grauosa, e infingarda, di che siamo composti: senza anche tal volta compiacerla di qualche ragioneuol diletto, altrimenti ella come vna giumenta restia, o stracca, non vuole ir oltre, o ci cade sotto: ma altro è il posare i piedi in terra, per hauerne aiuto a sospingerfi, e gittarsi a volo in contro al cielo, altro il voltaruisi sopra, e tutto sepellirsi nel fango, sì che l'ali dell'anima, che sono quegl'innati desiderij, che tutti habbiamo di giungere al godimento d'vna intera, e non mancheuole felicità, inuischiate dall'amore delle cose presenti, non possano liberalmente spiegarsi, e volar con lo spirito all' eterne.

*Acosta.
lib. 4.
cap 19
de situ
etc.*

V' ha fra gl' Indiani d' America huomini di professione corrieri, infaticabili, e veloci di piè, sì che non v'è cauallo al correr si leggiero, che non se li lascino addietro. Questi han per inuiolabile obseruanza, di mai non prendere in cibo nè ucellolo, nè pesce, nè qualunque altro animal terrestre, e pigro, e lento al mouersi: peroche credono certamente, che si rifonderebbe in essi quella medesima tardità, e lentezza loro, onde impigriti, meno agili, e prestidi membra farebbono al viaggiare. Hor se questa vita presente, come disse l' Apostolo, dal nascere fino al morire

rire è vn continuo corso, che de' hauere per suo termine il cielo, come possiamo noi empirci delle cose terrene, che per inseparabile proprietà di loro natura ritardano, e come greui, e ponderose che sono, violentano l'anima, e la tirano al basso, nondimeno presumere di voler salire tant'alto, com'è fin sopra le stelle. Così par che vogliamo fare anche gli struzzoli, che come auerti S. Gregorio, spiegano, e dibattono l'ali, e par che dicano alla terra, addio. Ma che per lo gran corpaccio che sono, non si lieuanò vn dito in aria. Per ciò vdiam la saluteuole ammonitione, che l'Eternità Consigliera, in risguardo del nostro vltimo fine ci fa per bocca del Vescouo S. Eucherio: è sauio veramente, e beato, chi prende a regularsi nel desiderio, nel possedimento, e nell'vso delle cose presenti con l'ordine ch' elle hanno alle future: *Nobis ignitur, dice egli, quia in presentiarum, breuissimum, angustijs coarctantibus tempus est, in futuro secula erunt, competentibus copijs vitam exaugeamus aternam, ad Vacompetentibus instruamus exiguam: ne prouisione peruersa, impendamus breui tempore curam maximam, & maximo tempore curam breuem.*

Li. 3.
Mor. ca
6.



*In quale scuola si debbano apprendere i Principij mastri, che insegnano a Viuer da
Huomo.*

CAPO TERZO.

SE la Beatitudine, vero, e legittimo parto della virtù, hauesse a comparire fra noi in sembiante di visibile maestà, e in habito di Reina, ella non prenderebbe, cred'io, altro seggio reale, doue mostrarsi assisa, che quel tanto celebre trono di Salomone. Non perche vaga ella fosse di comparir piu bella nel candor dell'aurio, o ne gli splendori dell'oro, ch'erano le materie di quel lauoro, ma perciò solamente, ch'ella quiui starebbe con sotto al piè dodici leoni, e tol veduta farebbe intendere, che a seder beato non tale, chi non si fa scala vincendo, e premendo le teste de' leoni, che sono quelle terribili contrarietà, che attrauerfan la via, per cui sola si ha il passo all'eterna felicità. Se il Figliuol di Dio fosse nato fra noi su i tappeti tessuti d'oro, e di porpora, se fosse cresciuto in braccio al riposo, e in seno alle delitie, nudrito con le piu dolci, e tenere midolle de' piaceri, viuuto i piu sereni dì, che possano correre al mondo, e finalmente morto per eccesso di giubilo sopra vultro di gigli, egli haurebbe, nol niego, san.

fantificatele delitie, e aperta al paradiso vna strada di rose, e gelsomini. Ma doue sarebbe hoggi al mondo il maschio vigore di quell'heroica virtù, di cui egli incise le leggi in vn tronco di Croce? Non salì dall' Oliueto alla gloria, prima che dal Caluario al supplicio: hebbe i chiodi, poi lo scettro in mano, la nudità, poi la luce per manto, le spine, poi l'iride per corona, i ladroni, poi gli Angioli per corteggio, la Croce, poi l'ali de' Cherubini per trono. Per tale strada egli s'inuiò al Cielo, e per la medesima c'insegnò a seguirarlo.

Ma prima ch'egli, *Aperiens os suum* ci desse quegli otto baci, delle altrettante Beatitudini, che spiegò, su la cima del monte (tutte piante, i cui frutti sono di vita eterna, ma innestate su gli spinai della povertà, della fame, del pianto, delle persecuzioni) le scuole dell' humana sapienza, Academici, Stoici, Peripatetici, Epicurei, fatigando a tutta forza l'ingegno, formauano ciascuna la sua propria maniera di felicità, impastata vna gran parte di loro, ch'era, o da tutto animale, o al piu da mezz'huomo: e haueano discepoli, mantenitori, e setta: e si venia da lontanissime nationi a fare scala a quella famosa *Atene, Lingua tam ciuitatem*, come la nomina Tertulliano. quasi all'vniuersale mercato, doue tutto il mondo si fornua di felicità. Ma poiche il Verbo, e la Sapienza di Dio (disse il maestro d' Origene) trasportata dal Cielo alla terra la cattedra della verità, cominciò ad esercitare il suo diuin ma-

Hugo.
Card.
in 1.
Cant.

De anim.
ma ca.
3.

Clem.
Alef.
Pro
trep.

gistero, già non fu più bisogno di nauigare cercando Ionia, e Grecia, che tutto il mondo è fatto vn' Atene. Suona in tutte le lingue, quante se ne parlano da doue nasce il sole, fin doue tramonta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati, mites*, con appresso il rimanente, e in vdrlo, la stolta sapienza del secolo si smozza co' denti la lingua, e corre a chiuderfi dentro alle già piene, hodie solitarie, e vacue sue Academie. Che come allo spuntar del sole, i gusi, le noctole, i vipistelli, non sofferendo gli splendori del di, si rintanano, così quegli vna volta vdrti come oracoli di piu che humana sapienza, che a guisa d' uccelli nocturni, hanean grand' occhi di naturale ingegno, ma non vedeano se non al buio, o per dire al-
 fai, al barlume d' vna scintilla di naturale filosofia, sorta la Prima Verità, l'vnico Sole del mondo, e da gli eccessiui splendori della sua luce accecati, di partirono. Da che habbiamo l' Euangelio, la cui sapienza

*Theo-
dor. l. 2
de cur.
grac.
Cic.*

Tertul. De schola. Cels. est, a che andar mendican-
 do ammaestramenti di viuer bene da Epitetto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? se quanto hanno scritto (per vfar la similitudine d' vn di loro) è a guisa di certi odori di spiritosa acuità, che auuien tal volta, che rauuiuno i tramortiti per mal caduco, ma non già mai che li sanino. Habbiamo noi ad essere come i barbari habitatori del Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che hauendo i boschi pieni di cere, spontaneo lauorio delle pecchie, a far lume si seruiano di tizzoni,

con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, doue ragionano del viuer ciuile e humano, nel rimanente, le ragioni che legano i loro discorsi, sono come certe fila d'anelli di ferro, pendenti l'vn presso all'altro per virtù della calamita, che trahe il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano vna catena bella a vedere, ma non buona a stringere. I loro libri, a guisa de' faui, che lauoran le vespe (che anche le vespe s'industriano a contraffare il magistero delle api, tessendo certe aride, e vuote loro graticole, che sembrano, ma non sono veramente fiali) non hanno le cere da far lume all'intelletto, nè il mele onde la volontà assapori, e giusti alcuna dolcezza delle cose del cielo; perchè chi di loro hebbe conoscimento nè dell'Eternità, che ci aspetta, nè dell'infinita beatitudine, ch'è veder Dio, nè de gl'interminabili supplicij dell' inferno? e priui di così gran principij, onde non solamente le regole, ma la forza mouente abbiuere, si deriuu, v'ha niun paragone fra quello, ch'essi filosofando su la semplice ragion naturale insegnarono, e quello, che il diuin magistero dell' Euangelio ci riuela.

Nè solamente non habbiamo ad ire in traccia delle massime con che regolarci nel viuere, correndo dietro alla mondana filosofia, cioè facendoci guidar da vna cieca; nè a logorarci per tal' effetto il cer-

uello intorno a' libri di qualunque sia sa-
 uio gentile; quasi anche noi fossimo come
 a' tempi del Re Saule gl' Israeliti, a quali
 se voleano laouare i lor campi, facea bi-
 sogno d'affilare le zappe, i vomeri, e le
 F. Reg. 23. 1. matre alla cote de' Filistei, pe che appres-
 so loro non ve ne hauea: ma dico ancora,
 che nella filosofia dell' Euangelio, non ci
 fa bisogno d'aguzzarci la punta a' pensie-
 ri, e faticar la mente in profonde specula-
 tioni: quasi il fuoco della diuina carità
 non si accenda, se non dou'è gran lume
 d'ingegno. Anzi al contrario, oh quante
 volte s'auuera il detto del Pontefice S.
 Gregorio, colà oue interpreta quel testo
 del trentesimo de' Prouerbi, che lo Stellio-
 ne, o Tarantola, ch' egli assomiglia, camina
 con le mani, e su per le mura salendo, tan-
 to s'innalza, che giunge fino ad entrare
 ne' palagi, e nelle camere stesse de' Re,
 cio che non fanno gli uccelli, ancorche
 Lib. 6. Mor. sap. 4. abbiano l'ali, e con altissimo volo tra-
 passino, non che i palagi de' Re, ma le ci-
 me de' monti. *Quia nimirum saepe ingeniosus
 quique, dum negligentia torpens, in prauis
 actionibus remanent, sed simplices, quos ingenij
 penna non adiuuat, ab obtinenda aeterni regni
 moenia, virtus operationis leuat.*

Di quanti leggiamo nelle antiche me-
 morie della Chiesa, che alla semplice let-
 tura, alcuni d' essi anche sol di due parole
 dell' Euangelio, s' han gittati di dosso, co-
 me pesi che incuruauano loro l'anima ver-
 so la terra, i ricchi patrimonij, che posse-
 deuano, e legato il padre, la madre, le spo-
 se.

se, i corteggi, le dignità, le ricchezze, i
comodi, i piaceri, e tutto il mondo in
vn falcio, se l'han messo sotto a' piedi, per
dar quel primo passo, ch'è necessario a chi
vuol salire ignudo su la Croce con Chri-
sto? Eran questi Filosofi? o conueniu che
fossero huomini d' eccellentissimo inge-
gno, consumati nelle speculationi, e inca-
nutiti nelle Academie, per intendere il
senso, e sentire la forza di quel precetto
del Salvatore *qui non renuntiat omnibus, qua
possidet, non potest meus esse discipulus?* Anzi
al contrario, nō essendo prima filosofi, così
operando il diuentarono; ma di que' veri
della scuola di Christo, che possono dir
col Martire S. Cipriano, *Nos Philosophi non
verbis sed factis sumus, nec vestitu philoso-
phiam sed veritate praferimus. Non loqui-
mur magna, sed viuimus.* E ad esserlo non
si richiede nè lunghezza di studio, nè sot-
tilgiezza d'intendimento, peroche il ma-
gistero della sapienza di Christo, è di sem-
plice, e piana intelligenza, e compreso in
pochhe parole, ma nella moltitudine, e qua-
lità de gli effetti, simili a quelle tre sillabe
Fiat lux, che il Verbo di Dio pronuntio
sopra il confuso chaos della natura, e die-
dero per così dire l'anima al mondo,
creando la luce, senza la quale la natura
sarebbe vn cadauero, e il mondo vn sepol-
cro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè
topatij, nè rubini, nè qualunque altra simi-
le gemma di pregio, ma rozze pietre della
campagna, quelle che il santo Patriarca
Giacobe, adagiandosi per dormire, si po-

De bono
no pa-
tient. c.
2.

Genes.
28.

se sotto il capo, ed hebbe in sogno quella stupenda visione di Dio appoggiato alla scala, e de gli Angioli che per essa saluano, e scendeuano. Similmente, non sono pellegrine, e squisite speculationi, ma pure e semplicissimi testi dell' Euangelio quegli che dormendoui sopra, cioè posatamente pensandogli, ci aprono come a Giacobbe sopra il capo le porte del cielo, e vi ci fan veder segreti, e intendere verità, che non finiscono in vno sterile compiacimento, ma operan veramente, cio che vanamente disse vn filosofo della luce del sole, ch' ella spianta l'anime dalla terra, e le trasporta al cielo, trahendole con le catene d' oro de' raggi del sole.

E per recarne qui ad esempio vn sol testo: quanto semplice al dirsi, e piana all' intenderfi è quella interrogatione del Salvatore. *Quid prodest homini, si mundum uniuersum lucretur, anima uero sua detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Ma a quanti ha ella fatto trouare il ceruello, che haueran perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi a quanti ha ella fatto trouare l'anima, che non sapean d' hauerla, in quanto uineuano non altrimenti, che se non l'haueressero? Imperoche, qual p'ò del godu o in questa vita, se c'interuiene di capitar male nell'altra? Chi ci riscaterà dall' inferno? E a chi v' arde, e v' arderà in eterno, che giouerà hauer lasciato gran ricchezze a' parenti, hauer messo la casa in istato da principe, hauer fatto il suo nome famoso
nella

Matth.
17.

nella memoria de' posteri, hauer portata in capo corona, e scettro in mano, hauer goduto vn mar di delitie, se tante goder se ne possono in terra? Ma lascianlo dir meglio alla bocca d'oro di S. Giouanni Chiosotomo, che al fuggitiuo suo Teodoro, lo mi persuado, dice, che tu non ti prometti oltre a cinquant' anni di vita: de' quali anche chi puo fartene sicurtà? imperoche hauendo noi ogni momento di questa vita incerto, doue non è sicuro il prometterci la sera presente, con che faccia hauremo a presumere cinquant'anni? E poi, sono forse qua giu compagne in diuisibili, e vano insieme al medesimo passo la vita, e la felicità, si che per la continua vicissitudine, e cambiamento delle cose, e del tempo, spesse volte non si scompagnino, rimanendo noi miseri, doue poc' anzi eravamo beati? Ma sia come tu vuoi, lunga cinquant' anni la tua vita, e cinquant' anni felice; dimmi, è egli questo piu che vn mezzo secolo? e vn mezzo secolo, che p' oportione ha con gl' infiniti secoli dell' Eternità? co' suppliti dell' inferno? con la beatitudine del paradiso? Hor vuoi cento anni? ne vuoi ducento? e pur anco questi, che sono a misurarli con l' Eternità? e quanto in essi goder si puo dalle piu squisite delirie, che ti sembra egli essere in paragone delle inestinguibili fiamme di colà giu? Truouasi al mondo huomo sì priuo di giudicio, sì forsennato, che per goder d' vn sogno, quantunque esser possa diletteuole, prenda a patto di stare in tormento pe-

nando tutto il restante della sua vita? E che altro è la vita presente, rispetto all'auuenire, che vn sogno breue vguualmente, e vano? Così egli.

E qui subito vi si fa innanzi l'Eternità, e fin che co' vostri medesimi occhi veggiate il vero di questo saggio *quid prodest*, ella battendo con vn piè la terra, ve la fa comparire auanti aperta fin nel suo vltimo centro, e presoua per la mano, vi conduce collà giu a fermarui in mezzo a quel *Magnum chaos*, ch'era fra Lazzaro nel seno d' Abramo, e il ricco in quel di Lucifero, e vi fa volger gli occhi a considerare hor l'vno, hor l'altro. Doue piu le delitie, doue le musiche, doue i conuitti reali, e i palagi, e il corteggio, e la porpora, e i sottilissimi lini, e i piaceri della carne lasciaua, e tutta la beatitudine del ricco? Doue la nudità, doue la fame, doue le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento, e la mendicizia, e i dolori, e le tante altre miserie del pouero? Tutto il passato si è volto in vn contrario presente, e il presente si è fiso in vno stabile eterno. Il ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato a vn perpetuo inferno di pene; il pouero dal momentaneo inferno delle sue pene è passato a vn perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta gran fatto è, se non vi vien da esclamare con S. Giovanni Chiristostomo, *O infelix felicitas, qua diuitem ad aeternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, qua pauperem ad aeternam felicitatem perduxit!*

Hom.
1. de
din. &
Laz.

Ma v'è anche di piu che vedere, e mi fo
 a mostraruelo più acconciamente con pri-
 ma dirui quel che Sant' Agostino di sè me-
 desimo riferisce: A me, dice egli, è auue-
 nuto di predicare al popolo sopra quella
 promessa di Christo, che il dare in limosi-
 na vn bicchier d' acqua fresca non andà
 senza la sua mercede. Puo dirsi cosa più
 lieue, cosa di minor pregio che vn bicchier
 d'acqua? E nondimeno, fallo Iddio, che
 dando egli spirito, e calore alle mie paro- *Lib. 3^o*
 le, *De illa frigida aqua quaedam flamma sur- de. Do.*
rexit, qua etiam frigida hominum pectora ad Christi]
miseriordia opera facienda, spe caelestis mer- cap. 12.
cedis, accenderet. Tanto dunque potè il
 predicar d' Agostino sopra quel bicchier
 d' acqua dell' Euangelio, che ne fece risal-
 tar vampe di fuoco, onde i freddi cuori
 de' suoi vditoi s'infiammarono nell' amo-
 re del Paradiso. Hor che vampe di fuoco,
 ma di fuoco, che fagelare il cor nel pet-
 to a chi se ne accende, non saprà trarre
 l'Eternità da quella gocciola d' acqua, che
 l'infelice ricco, dalla profonda voragine
 dell' Inferno gridando, domanda, che dal
 dito di Lazzaro gli si stilli sopra la lingua
 per refrigerio delle fiamme, che l'ardono,
 e non l'impetra, e non l'impetrerà in eter-
 no; e dietro al negargliela gli si scocca vn
 fulmine diritto nel cuore, che l' Inferno
 stesso tanto al viuo nol cuoce, ed è quell'
 acerbissimo *Recordare quia recepisti bona in*
vita tua. Funesto pretorito Recepisti, ch'
 eternamente è presente alla memoria, e ri-
 suona a gli orecchi de' condannatis e per

tutto l'interminabil futuro de' secoli mette loro in disperatione le speranze di mai haueere niun termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all'ardere, et iandio d'vna menomá stilla d'acqua, la quale hauendola, che giouerebbe a rattemperar l'incendio dell'Inferno, doue tutto il mare oceano, che vi si versasse, non farebbe piú che vna stilla? Si come al contrario, questa menoma stilla, che all'infelice ricco si niega, è vn mare oceano d'interminabile vastità, per cui, oh quanti grand'ingegni han nauigato, spiegando le vele a' pensieri, e correndo per essa a spazij di secoli, e secoli, ne quali non trouando mai porto, nè lido doue fermarsi, vi si sono saluteuolmente perduti? Hor come Sant' Agostino ci consiglia a fare delle cose transitorie del mondo, che diciamo hora vtilmente, Elle passano, per non haueer da poi a dire inutilmente: Elle sono passate così di questa saluteuole parola di Christo; vsianka in prò dell'anima, mentre il farlo ci gioua, Diciamo hora vtilmente *Quid prodest?* per non haueer da poi colà giu nell'Inferno a dire, come il Sauio testifica de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderono in questa vita, gridano iauutilmente, *Quid profuit?*

sep. 5.

Quest' vna sia le tante altre parole di somigliante efficaccia, onde pieno è l'Euangelio, ho presa qui a raccordare in proua di quel ch'io diceua, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'eterna,

terna; non richieggono speculationi da
catedra, nè sottigliezza d'ingegno, per
trarnel'intelligenza, come l'oro dalle mi-
niere, aprendo montagne, e cauando fin giu
nell' abisso. Elle sono purissima verità, e
la verità; come da principio disse, quanto è
piu schietta tanto è piu bella. Eappunto
fu sauiamente inteso da Teodoro eto, che le
labbra dello Sposo, cioè del Verbo mae-
stro della Chiesa, si dicono con misterio
nelle Cantiche, esser Gigli. *Quia per se*
splendunt diuini sermones, licet humani orna-
menti nihil habeant: ma però Gigli, siegue
a dire la Sposa, che distillano mirra, però
che vagliono a rasciugare la putredine
della carne, anzi ad imballamare l'anima,
a fin che non marcisca nella corruzione
de' vitij.

In cap.
5. Can.

Ma non per cio che così ageuoli a in-
tenderli siano queste euangeliche verità,
s'ha egli a volere non altro, che semplice-
mente mirarle, leggendole in alcun libro
o vedendole rascordare da' pergami. Che
giouerebbe, se non per diletto de gli oc-
chi nauigar sopra vn mare di gran fondo,
e di sì limpide acque, che si vedessero co-
là giu innumerabili madri per le aperte, sen-
za però tuffarsi a pescarle, e farcene ricco?
Così pare a me da distinguerli l'intendere
speculatiuamente le M. sime dell' Euange-
lio, trahendoue solo le spetie, che se le
rappresentano all' intelletto, e il posseder-
le veramente, arricchendone la volontà
per salute dell'anima. Voi vi ponete l'
Euangelio sopra la testa (dice Sant' Agostino

Tract.
7. in 160.

al suo popolo) perche ve ne cavi il dolore, quanto meglio fareste a poruelo sopra il cuore, perche ve ne cacci la malignità del peccato. Per cio conuieneritirarsi seco medesimo dentro al suo cuore, & *Clausio ostio*, per ferrarne fuori la strepitosa turba de' pensieri del mondo, porgere in silenzio l'orecchio a vdir cio che sopra il negotio della vostra salute saprà dirui questa fedel Consigliera l'Eternità. Così faceua il pijsfimo Dauid, che al tramontar del sole, ritirandosi dalla scena del publico, don' era costretto a rappresentare al popolo il personaggio di Re, cambiava habito, e parte, e si prendeva a fare quel del Romito. La porpora mutata in vn cilicio, lo scetro in vn flagello, sparso di cenere, cinto di catena, abbietto, e scalzo, tutto in imagine di penitente, chiudeuasi dentro alla sua camera, anzi dentro al suo cuore, e quiui cieco a ogni oggetto, e sordo a ogni suono esteriore, e con l'anima fuori del mondo, quanto niun solitario nelle cauerne, e ne' boschi del deserto, meditava *Dies antiquos, & annos aternos*. Videte, dice Agostino, insegnandoci all' esempio di così buon maestro, come habbiamo a ritirarci in noi medesimi a ripentare con frutto le cose de' secoli auuenire, *Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium, ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requiescit qui cogitare vult istos annos aternos*. Ma percioche questa tanto necessaria solitudine dentro a sè medesimo, non la troua così facilmente

Do Pf.
76.

chi

chi non è auuezzo alla cella, o non ha in esercizio il meditare, io vi consiglio a, cercarla lontano dal turbamento delle cose esteriori, che suagano il pensiero, ritirandoui almeno vna volta l'anno, per quattro, sei, otto dì, a veder de' fatti dell' anima vostra, in alcun luogo appartato, doue non giungano a molestarui le nouelle del secolo, la veduta de' vostri, gl' importuni affari delle cose del mondo.

Bellissima è la similitudine, con che S. Basilio cominciò quella sua tanto celebre Omelia sopra l' *Attende tibi*. La mente d' chi parla, dice egli, si mette in naue nel suon della voce, e con le vele piene di quello spirito viuo, che la sospinge, nauiga per l'aria, ch' è il suo mare, a prender porto nell' orecchio de' gl' vditori. Che se auuiene, che mentre ella è ingolfata, si lieui alcun romore, allora si fa tempesta nell' aria, e la voce dibattuta, e assorta dalle onde del suon contrario, che non puo rompere, naufraga, e perisce. Così egli: ed è vero pur anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le inuia, e noi porgiamo gli orecchi del cuore a vdirle, se ci trouiamo doue può giungere a farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quiui elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto a quella naturale instabilità de' nostri pensieri, che tanto di leggieri ci portano il cuore a solazzare lontano da noi, e piu souente doue siamo piu auuezzi a dilettarci, ben si vede, se quando hauremo anco presenti gli oggetti, che per loro

con-

conditione distraggono, potremo mai tener l'anima ferma, e affilata in cose tanto remote da noi, come sono le inuisibili della vita auueni e, si ch'ella ad ogni poco non si diuerta altroue, e faccia a guisa de' farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieue moto di fantasia, trapassano d' vno in vn' altro proposito.

*Che la Verità, mentre insegna,
vuol solitudine.*

CAPO QUARTO.

QVell' horrenda, comunque fosse, imprecatione, o sentenza, che Dauid nel Salmo trentesimo quarto pronuntia contro a' nemici di Dio, dicendo; *Fiat via illorum tenebra, & lubricum*, non si faceua mai sentire a S. Agostino, ch'egli, come allo scoppiare d' vn fulmine, tutto non si raccapricciasse. Sdrucchioleuole fuor di modo, oltre che da sè medesima dirupata, e precipitosa, è la via di questa vita, per le tante, e sì forti occasioni, che vi sono di perdersi, e rouinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al buio. Che puo sperarsi da vno, che nella piu folta caligine della mezza notte scende a tutta corsa giù per lo pendio d' vna mōtagna, oltre che straripenole, tutta anco inerostata di ghiaccio, se non che alla fine balzi in precipitio, e s'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo, *Tenebra, & Lubricum.*
Tene.

Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solum quis non caueat? In tenebris, & lubrico quà is? Vbi pedem figis? Sunt ista magna pana hominum: cioè la miserabil fine, che va a fare chi senza niun ritegno di coscienza, corre giu per la tanto labile strada del vitio al buio d' vna volontaria ignoranza, chiudendo gli occhi al lume, con che l' Eternità fa veder da lontano il precipitio della futura dannatione.

Io mi sono anche più d' vna volta trouato a nauigare in tempeste horribili, in tempo di notte buia, a ciel nuuoloso, e con venti, che ci portauano a dare a trauerso, e rompere in fragil scogli. In così pericoloso frangente, la maggior nostra consolatione, e sicurezza, erano i folgori, che di quando in quando scoppiauano; non che pur anco essi non ci accretcessero il terrore, massimamente mettendoci innanzi a gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare, che quando infuria, il mondo non ha cosa più spauenteuole a vedersi; ma perche al lume, ancorche momentaneo, de' lor lampi, cercuamo mirandoci intorno gli scogli, dou' era pericolo d' inuestire alla cieca, e fracassare; e veggendone, torceuamo, allargandoci con ogni forza di vella, e di rimone. Cio che da poi ripensandolo, m' ha fatto riflettere fra me stesso sopra il continuo naufragare, che tanti fanno in questo grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel quale sempre s' vniscono, notte, e tempesta, tenebte, e scogli, ond' è, che non preueduti a tempo di

torcere, e di schifarli, da molti a vele pie-
ne, da tutti che vi rompono, alla cieca,
s' incontrano. Che se, o sola possente a
scorgerli, e liberarli, splendidissima Eter-
nità, nauigassero, *In luce sagittarum tua-
rum, in splendore fulgurantis haste tuae*, co-
me disse il Profeta Abacuc in quella sua
tanto eleuata oratione, intitolata veramen-
te bene, *Pro ignorantijs*, appena vi farebbe
chi non ne campasse sicuro. Terribile, nol
niego, è la luce delle tue faette, peroche
elle son prese gia dalla fucina dell' Infer-
no, doue l' implacabile ira di Dio le batte,
e sono al ferir sì possenti, che danno in un
colpo due morti, cioè quell' horrendo *Ani-
mam, & corpus perdere in gehennam*, ma el-
le son saluteuoli a chi nauiga in tenebre,
ed ha bisogno di luce per non perire; se
non che la piu parte degli huomini sian
così malamente pazzi, che chiudiam gli
occhi al lampo, che ci mostra doue ripa-
rarci del fulmine, o non temendo punto il
perire, temiam solamente il temere.

Franc.
Lopez.

Così anche nostra è quella tanto solen-
ne pazzia di certi barbari dell' Occidente,
che guerreggiavano con Ferdinando Cor-
tese, il Conquistatore del Messico, e per-
cioche essi viauano spade di legno, e i Ca-
stigliani di forbito, e terso acciaio, que-
l lampi, che vibraadole, il sole riuerberato
in esse, rifletteua, a guisa che se fostero ful-
mini, sì forte gli spauentauano, che dal
presentarsi a combattere, al fuggire, non
andaua piu che quanto i nemici traheuano
fuori le spade: onde per commune consi-
glio

CONSIGLIERA. 45

glio de' pazzi lor sauij, nascosi tutto il dì, sol quando la notte era buia, dauano all'armi, e s'ordinauano alla battaglia. Non temeuano, che le punte delle spade nimitessero, che entrassero loro nel cuore; temeuano, che gli splendori d'esse ferissero loro negli occhi: paurosi al vederle, temerarij all'incontrarle: onde auueniuo, che combattendo alla cieca, alla cieca erano uccisi. Hor non dice Iddio al suo Profeta Ezechiello, che gridi, e auuifi, chiunque la fa seco da nemico; *Loquere: Gladius, Gladius exacutus est, & limatus. Ut cadat victimas, exacutus, ut splendeat, limatus.* Non è rugginosa, e scura la spada di Dio, sì che se ne sentano i colpi, e non se ne veggano gli splendori. Ella è tersa, ella è brunita ella non fulmina, che non lampeggi. E la vibra, e il vibrarla è minacciare, per che chi ne merita colpo di morte eterna, la vegga, e fin che il farlo è salute, a salute si vaglia de' suoi splendori, cioè come dice Agostino, considerare prima che ci venga il male, che poi venuto non ha redentione; perche chi vna volta precipita nell'abisso dell'Eternità, dou' è catena di secoli tanto lunga, che arriui a speranza di trarne? Ma non vi precipita se non chi è cieco, e cieco non è se non chi volontariamente si fa, empiendosi gli occhi della caligine di queste cose presenti, e non volendo che v'entri scintilla di luce per antiuendere quelle che hanno ad essere nell'eternità. Oime, dice piangendone il Teologo S. Gregorio: Chi corre auanti, e passa
oltre

Cap.

21.

ORAC.

16.

oltre alle cose mortali? Chi si fonda nelle stabili, e fode? Chi considera le presenti come fuggitiue? Chi le lontane che aspetta, come certe, e immutabili? Chi distingue quelle, che veramente sono, da quelle, che solamente appaiono, per dispregiar queste, e attenersi a quelle? Chi discerne la dipintura della verità, il terreno tabernacolo dalla città celeste, il pellegrinaggio dall'habitatione, le tenebre della luce, il fango di questo profondo dalla terra santa, la carne dallo spirito, Iddio dal principe del mondo, l'ombra della morte della vita eterna? Chi compera il futuro col presente? Chi cambia le ricchezze instabili, e fuggitiue, con quelle che ancor non ci appaiono? Beato chi con quella regola, che distingue il meglio dal peggio; discernendo, e separando queste cose, si dispone a solleuarfi col cuore. Così parla il Teologo in quella sua diuina Oratione dell'amore de' poueri, per muouere il popolo ad hauerne pietà, e souenir loro d'alcuna cosa temporale, per guadagnarne l'eterna. Per cio iauamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza fra'l temporale, e l'eterno, Ma quanto meglio sta il persuaderlo, perche altri habbia pietà dell'anima propria, e non la lasci pouera, e mendica de' beni eterni, non intendendo ad altro, che a procacciarsi questa miseria de' beni temporali, e per meglio dire, momentanei: presenti è vero, ond'è che tanto allettano, e tirano a sè, ma non già chi si fa anco presenti alla

la memoria, i futuri, in paragone de' quali, questi, che a chi non lieua gli occhi da terra, sembrano vn gran chè, si auuilcono, come a chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che vn poco manco, inuisibile punto?

Quanto è ragionato fin qui, vagliami a proteguire con piu manifesta ragione, cio che nella fine del capo antecedente mi presi a persuadere, che per cio che noi habbiamo il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico sconcerto della natura in Adamo ha i tuoi pensieri tanto instabili, e impatièti d' affigersi in vn' oggetto, massimamente di cose, come sono l'eterne, delle quali i sensi determinati al presente, non hanno spetie, che le figurino, ci ritiriammo tal volta in luogo doue la solitudine ci raccolga, e concentri in noi medesimi: almeno in quanto vieta alla mente lo spargerfi fuori di sè, togliendole dauanti le cose, che vedute, udite, o comunque sia comprese da' sensi, naturalmente diuertono i pensieri. Noi habbiamo nell'altra vita vna, che Salomone ammaestrato da Dio chiamò *Domum Aeternitatis*, doue poiche habbiamo messo dentro il piè, ci si chiudono dietro le porte, e s'adempie quello di Dauid, *Confortauit seras portarum tuarum*, cioè come interpreta S. Agostino, peche non sen'esca mai piu in eterno. Facciam lauiamente, prouediamci anche qui d'vna tale, che ben possiamo chiamar
la

Eccle.

12.

*De cul-
tu fam.
cap. 4.*

*Hom.
3. in il-
lad
Atten-
de tibi.*

la Casa dell'Eternità, non dico perche non
ne usciamo fino alla fin della vita, ne fino
all'ultima canutezza, che Tertulliano chia-
mò, *Aeternitatem capitis*, ma per ritirarui ci
alcuni pochi di a considerarui l'vna, e l'al-
tra Eternità auuenire, e a mettere loro in-
nanzi a paragone i beni, e i mali della vita
presente. Oh, quanto ne uscirete diuerso
da voi medemo, fino a non vi conoscere
per quel che v'entraste, e quanto altri oc-
chi ne porterete da mirar, e conoscere qua-
li in verità sono le cose del mondo, massi-
mamente, questa sua tanto desiderata, e
tanto cerca felicità? Vna scintilla sola di
quella luce eterna, che vi risplenda sopra
lamente, ve la porterà in vn' estasi di ma-
rauglia, e prima stupendoui di voi mede-
simo, e appena potendo farui a credere,
che per tanti anni della vostra vita siate ito-
si fuori di strada, a guisa d'vn cieco, che
non si riguarda nè auanti, nè dietro, e non
vede, per così dire, se non quello che toc-
ca; poi de' beati di questo mondo, che non
pensano alle cose auuenire, perche si per-
dono nelle presenti; non potrà essere, che
infra voi medesimo non diciate loro come
il Vescouo S. Basilio; Doue sono i tanti al-
tri che furono, altro che voi non siete, in
dignità, e in ricchezze? Cercatene atten-
tamente. Doue que' Reggitori delle città,
e capi de' Maestrati? Doue que' Rettorici
d'inuita, e inespugnabile eloquenza, vditì
con silenzio, e ammiratione de' popoli?
Doue sono iti i Consiglieri, doue i Con-
quistatori, anzi distruggitori del mondo?

Do-

Done i Condottieri de gli eserciti, doue i Principi, doue i Re? Non sono tutti poluere, e terra? Non si è mutata la scena della lor vita, e ogni cosa risoluto in fauola? In quante poche ossa dura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro a' sepolcri. Hauete sguardo che possente sia a discernere le ossa de' padroni da quelle de' seruidori, le ceneri de' ricchi da quelle de' poveri? Separatemi, se potete, il vincitore dal vinto, il Re dal plebeo, il bello, e l'auuenente, dallo scontraffatto, e diforme. Questi sono gli auanzi de' loro corpi. Doue sono iti con le anime? Rispondoui io per essi, che sono iti onde mai più non torneranno. E che hanno iui? La mercede condegna del viuere, e dell'operare che fecero. E di quanto hauean qui, che portarono seco? Nulla. E di me, che farà? Altrettanto, Ignudi entrammo nel mondo, ignudi ne usciamo. Il corpo, tolto dalla terra, in terra ritorna, e vi sta in deposito fino all' estremo di. L'anima, se ne va con in mano il processo della sua vita, e si presenta a vdirsi recitar quella sentenza senza appellatione, della beata, o della misera Eternità. Chi sa dir contro a tutto questo? Chi puo metterne in forse vna parola? O ci crediamo, come bestie, senz'anima, o se crediamo hauerla, com'ella è, immortale, siamo conuinti. Così fatte sono le cose, che l'Eternità Consigliera, e maestra del vero, nel silenzio di quella vostra solitudine, vi farà intendere, e dire.

Potrei contarui a migliaia quegli, che

doue prima entrarono in vn così fatto luogo, huomini mezzo bestie, quali nel primo capo ho descritti, ne vicirono sì trasmutati, ch' era miracolo a riguardarli. Poiche, o Iddio Sapienza eterna, se l' humana filosofia, anco in bocca di quegli, che non vedeuano altro, che vna scintilla di verità naturale, ha potuto far di questi miracoli, nol potrete voi, in chi vi si mette innanzi per vdirlo, cio, che il vostro spirito gli ragiona? Raccordami di Palemone, che mezzo vbbriaco, coronato di rose, e adobbato più da meretrice, che da huomo, messo il piè nella scuola del severo Senocrate, in vdirlo discorrere della Temperanza, ch' era l' argomento sopra che quel filosofo ragionaua, quasi ad vn' incantesimo si senti trasformare sì efficacemente, che gittatasi del capo la ghirlanda, d' intorno i lasciui abbigliamenti, e quel che piu rilieua, dall' anima la dishonestà, l' vbbriachezza, e i mille vitij che v' hauea, dou' era entrato bestia, ne uscì filosofo, sì corretto, e composto ne' costumi, ch' era per soprano me chiamato il *Tuon Dorico*, graue, e maestoso piu che niun' altro della musica di que' tempi. Hor se tanto potè vna lettione di morale filosofia in bocca d' vn huomo, vna di principij eterni, lettaui dalla Sapienza di Dio nel silenzio del cuore, non farà in voi almeno altrettanto, se vi presenterete innanzi a lei per vdirla? Vi si sono per inuecchiato vfo piantati i vitij nell' anima: fianlo. V' han messe profonde, e saldissime le radici: e cio sia. La

Laert.
in Pa-
lem.

forza, l'impero, la violenza delle cognizioni, che vengono sopra, chi si ritira a pensare l'ETERNITA è vn torrente, che scende d'altissimo, e in auuenirsi a qualunque cosa le faccia ostacolo, sia anche vna selua di vitij, la diuella, e schianta sia douunque era con leradici. E quello fu il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Chrùto vn torrente d'acque, che scendono imperuosamente dal Libano, perche non v'è forza, che le si tenga contro, così tutto vince, e trionfa. Entrate in quella, ch'io diceua *Domum Aeternitatis*, e quiui chiamatela a consiglio sopra vedere, e risolvere de' fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse vn mondo di ragioni, dirizzate a persuaderui di rimaner seco, e viuere alla sua seruiù, e al suo pane, oue ella parli, per poco che dica, vedrete in fatti quel, che diceua Demostene, quando fatte nel Senato d'Atene lunghissime orationi, tirate a persuader molte volte piu l'utile, che l'honesto, in leuar si in piè il giustissimo Focione, *Ecce*, diceua Demostene, *dictorum meorum securim*: peroche quel valent'huomo in pochi colpi di gagliarde ragioni, atterraua tutta la gran selua delle dicerie di Demostene.

*Plut.
in pra-
cept.
polit.*

Come imagineate voi, che si tengano immobilmente fermi nella gratia di Dio tanti d'ogniconditione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmente il seruono? Sarebbono per auuentura essi impastati d'vna vena di selce, e voi composto di carne? Essi vn mar congelato, e non moueuole a

niun' impeto di passioni, voi viuo, e sensibile a tutti gl' impeti della natura? Non canta loro a gli orecchi il mondo, per incantarli? non li combatte l'inferno? non li lusinga la carne? E come! I demonij, che contro a' fiacchi sono volpi, e cani, contro a' forti sono orsi, e leoni. Ma sanlo: ed essi sono Sansoni, e Dauidi, che gli smascellano, e sbrannano. Hor come vincono essi, e voi nò? Risponderouui con quello, che Catone il sauiò diceua de' suoi Romani: *Sedendo vincunt*: e volea dire, ben consigliandosi nel Senato. Così è di questi: Siedono in alcun luogo appartato dal pubblico a veder posatamente quel, che l'Eternità Consigliera auuifa douersi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con risguardo alle auuenire. Ne fu mai, che alcuno, che a gl' infallibili suoi consigli s'attene, hauesse a dire come quegli, che se ne trasuiarono, e tardi pentendosi gridano colà giu nell' inferno, *Ergo errauimus a via veritatis*. Questa vita in che siamo, è vno sterile deserto, come quegli dell' Arabia infelice, tutto arene mobili ad ogni vento, ond' è il continuo errare, che vi si fa, per l'incertezza delle strade, che ad ogni soffio d'aria, seconda, o auuerfa che sia, si cambiano. Essi imitando i pellegrini, che viaggiano in que' deserti, per nò trasuiarsi dal termine doue sono inuiati, si regolano, offeruando le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il cielo; e per conoscerle auanti, hanno come quel gran riformatore della moderna astronomia,

mia, la loro Vraniburgo, doue passan le
 notti, *Non contemplantur qua videntur* (co-
 me disse l'Apostolo) *sed qua non videntur:* 2. Cor.
qua enim videntur temporalia sunt, qua au- 4.
tem non videntur Aeterna.

Poiche dunque si chiaramente appare-
 da quanto fin qui è ragionato, l'vtilità, che
 dal così operare deriua, Lettore, qual che
 vi siate (che in altre qualità accidentali
 l'vn dall'altro dissimili, in questo sian tut-
 ti vguualmente vn medesimo, d'hauere vn'
 anima immortale, e d'essere inuiati verso
 l'Eternità) non vi paia, che souerchio vi
 si domandi, che di cinquanta due settima-
 ne dell'anno, vna intera ne diate al prò
 dell'anima vostra, ritogliendoui ad ogni
 altro affare, e se v'è conceduto di farlo, ri-
 tirandoui, com'io diceua, non solamente
 col cuore in voi medesimo, ma etiamdio
 col corpo in luogo di solitudine, o almen
 di quiete, troppo necessaria a racchiudere
 in sè stessa la mente, tanto vagabonda ne'
 suoi pensieri. Demostene, per formarfi
 quel valente Oratore, che da poi riuscì,
 hauea vna sotterranea grotta, doue ogni
 dì tante hore, con inuincibile pazienza,
 tutto solo si esercitaua a ben portar la vo-
 ce, e ad atteggiar con decoro; e in cio du-
 raua i due, e tre mesi continuo: e si rade-
 ua i capegli, e la barba, per torre a se me-
 desimo la libertà d'vscir di casa, prima che
 gli fossero ricresciuti. Con cio egli diuen-
 ne il primo Orator della Grecia, e sarebbe
 stato anche il primo del mondo, se Marco
 Tullio non gli fosse ito del pari. Hor quan-

Plut.
in De-
most.

ro piu di ragion farebbe, che per vincere innanzi al tribunale di Christo Giudice, la causa della propria salute eterna, si facesse almeno altrettanto, quanto Demostene, per vincere in ringhiera le liti de gli altrui interessi temporali? Quanto piu il ritirarsi vna volta l'anno per quanti dì, a riformar sè medesimo, e ricomporre gli atti della sua vita, secondo le regole de' principij eterni, per cui ben intendere è necessario appartarsi dal publico, e chiudersi in solitudine.

Nè crediate, che così dicendo io v'inviti a gli eremi, e a iderti della Tebaide, della Nitria, dell'Egitto, lontani dalla vostra patria vn mondo di paese. Quando altro piu acconcio luogo non vi si presenti, il vostro eremo sia vna solitaria cella infra Religiosi, che possono oltre ad essa darui anche vn maestro, vn diretto e allo spirito. Quiui entro sepellitemi per pochi dì, e prouerete ciò, che S. Basilio disse, che quello a voi sarà come a Christo il sepolcro, che riceuendoui forse morto all'anima vostra, risuscitato, e viuo infra tre giorni, quando anche sì poco vi dimorate, vi renderà; e stupendo voi medesimo d'uscirne tanto migliore di quel, che v'entraste, scriuerete forse anco su la porta d'esso cio, che S. Pier Chrisologo su quella del sepolcro del Redentore, *Mortem non mortuum deuorat hoc sepulchrum*. E questo è veramente vno de gli atti della prudenza del serpente, che Christo comandò, che imitassimo. Sentendoci inuecchiati nell'

ani-

anima, entrare, in vn così fatto angusto luogo, doue il solo entrarui è ringiouenire: si come il serpente, il quale *Ut senium per senseris in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, & cute egrediens, ab ipso statim limine erasus, exuijs ibidem relictis, nouum se explicat.* Tertu. de pal-lio cap. 3.

Ma non son io contento, che vi ritirate a pensare le massime dell' ETERNITA vna sola volta, e non mai piu. Habbiate anco tempi stabilmente prefissi a rinfrescaruene la memoria. Fate a guisa di certi pesci dell' Oceano, che chiamano Volatori, peroche hanno l'ali d' vna morbida, e sottile membrana, e sopra esse si lieuano in aria, ma non durano al volare, se non quanto l'ali sono humide, e percio ageuolia muouersi: ed essi, ou' elle comincino a seccarsi di nuouo si tuffano in mare, le rahu midiscono, e ne risalgono a volo. I continui affari, anzi la sola presenza delle cose del mondo, asciugano l'anima, e ne tolgono que' lo spirito, ch' ella riceue dall' impressione delle cose eterne, quando in esse c' immergiamo col pensiero meditando. Conuiene di tempo in tempo rimetteruisi dentro, e ripigliarne nuoua forza, e nuouo vigore. E questo è forse in misterio quel, il che santo Re Dauid accennò colà, doue ragionando con Dio del Verbo direttiuo de' uoi andamenti nella via dell' eterni salute, *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuum*. Sopra che S. Ambrogio a gli Angioli in cielo, dice, il Verbo è Sole, a gli huomini in terra non è più che

In psal.
118.

Lucerna; percioche a quegli mai non s'am-
morza, nè il lume della chiara visione, nè
il fuoco del sempre viuo amor di Dio, in
che ardonno, e ne sono beati. A noi, per-
che l'vno, e l'altro ci si mantenga, fa me-
stieri d'andar cōtinuamente somministran-
do alimento, come si fa dell'olio nelle lu-
cerne, perche la debole loro fiammella
non ci s'estingua, e ne rimanghiamo al
buio. Percio grida il Santo, ed io con lui
Non vi basti d'hauerui solo vna volta ac-
cesa nel cuore questa fedele lucerna del
Verbo di Dio, perche nella tenebrosa not-
te di questo seculo vi scorga, e indirizzi il
camino al termine, doue siete inuiati, d'
vna beata Eternità; Mirate, ch'egli non è
lume di Sole, che di sè medesimo si man-
tiene, *Lumen lucerna est: misse oleum, no
deficiat ribi.*

Chi puo gloriarsi di potere non dico
sempre, ma lungamente durare in quel
buon'assettamento di vita, che vna volta
hapreso, si che non gli conuenga anche
souentemente raggiustarsi, e correggere gli
suarij delle sue operationi? Per d'eccellen-
te maestro, per ben concertati che siano
gli horiuoli a ruota, non è però mai che
riescano sì fedeli a misurare il corso de'
cieli, e a distinguere le parti del tempo,
che non siano hor veloci, hor lenti piu
del douere. Cagion n'è, hor l'estrinseco
stemperamento dell'aria, hoggi humida, e
quieta, domani secca, e ventosa, hor l'in-
trinseco loro componimento: che troppe
sono le ruote, che li compongono, trop-
pi,

pi, e fra sè contrarij i mouimenti, che tut-
 ti s'hanno ad accordare in quell' vltimo
 della faetta, con che le hore di fuori s'ad-
 ditano. Fa dunque bisogno emendarli, tir-
 randoli oltre, e tornandoli addietro, si co-
 me furono diouerchio frettolosi, o pigri.
 A cio fare con sicurezza di metterli sul
 momento, che corre, regola infallibile
 danno gli horiuoli a sole, che mai non
 mentiscono, perche vanno col mouimen-
 to de' cieli, al passo medesimo della luce.
 E noi, quante occasioni all'estrinseco hab-
 biamo di sconcertarci? e quando queste
 non fossero, quanto malageuoli ad accor-
 dere sono, non dirò i mouimenti, ma gli
 empiti di tante, e sì diuerse, e molte anche
 fra loro contrarie ruote, che in noi si vol-
 gono, e che sotto sopra ci aggirano? Non
 parlo delle potenze, e de' sensi; basti rac-
 cordare le vndici nostre passioni, ruote di
 contrarissimi volgimenti: e a dir più brie-
 ue, lo spirito, e la carne, nature che sem-
 bra miracolo, che insieme s'vniscano in vn
 composto, molto piu, che s'accordino
 a vn medesimo operare: perche sempre è
 vero quel che l'Apostolo disse delle con-
 trarie loro affezioni; *Caro concupiscit ad-*
uersus spiritum, spiritus autem aduersus car-
nem, hac enim sibi inuicem aduersantur. Co-
 si nemiche rimasero le prime parti di noi
 medesimi, da che si disordinarono in Ada-
 mo: ed hora, come sia violento il tenerle
 in buon sesto, non è dureuole, che a brie-
 ue tempo; e se punto s'allenta, quasi da sè
 medesime tornano allo sconcerto. Percio

Galat.
5.

*Ter. de
Anima
cap. 1.*

continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli suarij: e cio non altramente, che, come disse Tertulliano, *Ad Dei regulas*: ritirandoci a confrontare la vita, e le operationi nostre, con le infallibili Massime dell' Euangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell' Eternità.

Che si dee voler sentir da' Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.

CAPO QUINTO.

*Plato.
in Phedro.*

SI cari erano a Socrate, per l'utile della sapienza, che ne traheua, i componimenti di Fedro Filosofo che solea dirgli che come noi ci tiriam dietro douunque vogliamo vna pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedone lui s'haurebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli vn suo libro. Se io di questa mia lieue operetta, ancorchè ella non sia più che vn ramicello (si poco è quel, ch'io dico, in risguardo del molto, che alla materia si compete) potessi con alcuno presumer tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il gran Socrate, io al certo nol condurrei senon a quella solitudine d'alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato; e quiui il lascerai in mano, e in cura a Dio, all' Eternità Consigliera, all' anima sua, alla coltura d'alcun sauo maestro di spirito, che

pre-

presolo, come quella mano inuisibile il Profeta Ezechiello, *In cincinnis capitis*, cioè ne' piu alti pensieri della sua mente, il leuasse con la consideratione *Inter terram, & caelum*, e delle cose temporali, e dell' eterne, onde i principij mastri del ben viuere, e del ben' operare, si traggono, gli facesse vedere verità a lui prima incognite, e tali, che per la marauiglia il terrebbero in estasi, e per l' efficacia il tramuterebbono in altr'huomo. Ma percioche (mia colpa) poco ne spero, impetri io almen questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, a vdirne discorrere i Predicatori: peroche essi sono, che a guisa delle nutrici si prendono la fatica di masticare, e cuocere, e trasformare il cibo duro, e sodo, accioche quegli, che non han denti, cioè che non fanno, o non vogliono adoperare la propria consideratione, prendano da essi, come bambini senza niuna loro fatica il cibo della verità, in puro latte, e se ne sostentino l' anima.

Ezech.
8.

Ma percioche in così dire pur mi si rappresentano innanzi a gli occhi le Chiese piene a gran moltitudine d' vditori, forse parrà, che a me sopra cio non rimanga, che desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per viuere secondo esso, ve gli ha condotti, io son pago, e taccio. Ma se delle migliaia d' huomini, onde si forma, & empie l' vditorio a' Predicatori, si lieuino quegli, che v' ha tirato la curiosità, auida di vaghezze, di bella, e ornata dicitura, di nouità, di bizzarrie ingegnose, di

fatire, di sottigliezze accademiche, di buffonerie, voglia Iddio, che non auuenga, che doue era vn gran popolo, resti vna gran solitudine. La vita d'vn vero, cioè d'vn apostolico Predicatore, che ha per vfficio di correre così egli la terra, come il sole il cielo, portando per douunque si mostra, luce di verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel saluteuole andar che faceua S. Pietro, quando in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran piu i miracoli, che faceua, che non i passi, che daua. S'empieuan le piazze d'assiderati, di storpi, d'ammorbati, di tifici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di que' mezzo morti faceua vna vniuersal resurrettione, senz'altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Percio rivolto a lui Aratore Poeta, e Suddiacono della Chiesa di Roma, gli disse,

Lib. I.
in A. B.

I citus, & curas hominum de calle frequentans,

*Excute Petre gradū. Tociū medicina salutis
Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia
velox*

*In pedibus non esse moram. Tua semita
vita est.*

Si properas, iam nemo iacet.

Così dourebbe essere de' Predicatori, alla voce de' quali Iddio ha data quella miracolosa virtù da curar le anime, che già diede all'ombra di S. Pietro per guarire i corpi. S'aduna nelle Chiese il popolo, cioè *Multitudo languentium*, presi da tanto varie

CONSIGLIERA. 81

rie infermità, quanto fra sè diuersi sono i vitij, che menano l'anime alla morte. Compiuta la predica, dourebbe poterfi dire del Predicatore, *Misit verbum suum, Psal. & sanauit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum.* 106. Ma se i ciechi se ne tornano ciechi, gli storpi storpi, e ognua si riporta a casa le sue medesime infermità, cioè i suoi vitij, eo' quali era venuto; per cui difetto auuiene? Della parola d'Iddio? quasi anch'ella sia come i sughi delle medicine, che, quando inueccchiano, suengono, e perdono la virtù? o del Predicatore? o del popolo? o d'amendue?

Hor chi puo prenderfi a scriuere alcuna cosa dell'incontrastabile forza, che a trasformare gli huomini di bestie in Angioli, ha la verità delle cose eterne, anco semplicemente mostrata, anco lieueamente intesa, e tacere di questa intolerabile, e per miracolo non saprei di chi, tolerata abusione? Ben puo vedere ognuno, che il ragionarne qui, non è dilatarsi, e vscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti: douendosi con ragione dopo il consiglio di meditare da sè medesimo le cose eterne, soggiunge l'altro, d'udirle, e di predicarle: non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto de gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che habbia dunque l'Apostolo S. Paolo a mettersi alle porte di questa, e di quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger anche hora potesse, mostrar col dito il popolo, ch'entrando s'affolla, e dire, Ecco quegli
de

- de' quali predissi a Timoteo, che ne' tempi auuenire sarebbero : gente, che *Sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coaceruans sibi magistros, prurientes auribus: & a veritate quidem auditum auertunt, ad fabulas autem conuertuntur.* Leggerà forse anche alcun sauo Predicatore quel che de gli altri (se pure alcuno ve n'è, che male usando questo diuin ministero il rendono vitupereuole) scriuerò nel discorso seguente, e meno ne piangerà : in tanto facciali a vdire di sè il popolo, che ragion' è cominciare da lui, peroche egli è, che forma i Predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli, che posson dire con Gieremia, *Spiritus oris nostri Christus Domini*, fossero i cerchi, e gli vditì, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le chiese teatri, e la predicatione commedia. Ma come schiettamente confessa di sè medesimo quell' idea de gli apostolici Oratori Chirilostomo, che veggendosi taluolta in pergamo, con vna pouera, e scarsa corona d' vditori intorno, per quanto si sforzasse a dire, gli mancava la lena, le parole gli moriuano su le labbra, e gli si raffreddaua lo spirito, doue al contrario, dicendo a vn pieno vditorio egli era vn leone spirante fuoco : così, e molto piu gli altri, che si veggono abbandonati. *Habet enim* (disse Marco Tullio) *multitudo vim quandam talem, ut quemadmodum tibicen sine tibys canere, sic Orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit.* E percioche non tutti sono nella virtù, come ne anco nel-

nell'eloquenza Chriſtoſtomi, in vedere (di-
 cianlo piu acconciamente con le parole
 d'vn valent'huomo, che trecent'anni ſono
 coſi ne ſcriueua) *che a' ramanzieri, e a' buf-*
foni concorrono gli vditori, come a coloro che Paſſa-
con l' archetto, e con la viuola cantano de' uanti
Paladini, che fanno i gran colpi: infedeli, e pagin.
iſteali diſpenſatori de' teſori del Signor loro, 3 10.
cioè della ſcienza della Scrittura, la quale
Iddio commette loro, acciochè per eſſa guada-
gnino l'anime, del prezioſo ſangue di Chriſto
ricompſate, ed eglino la barattano a vento, e
a fummo della vanagloria: ah! che queſta è
 troppo gran tentatione di laſciarſi portare
 dalla corrente del popolo, e già ch'egli
 non vuole vdir da ſauio, indurſi a ragio-
 nargli da pazzo.

Maſſimo Tirio, vn de' piu ſauì Platonici
 del ſuo tempo, per darci a vedere il gran-
 d'vtilè, che la Geometria con la ſcienza, e
 con l'arte del miſurare ogni quantità, ogni
 moto, ha recato al mondo. Fingeteui, di-
 ce, che da alcun lontano paèſe mediterrane-
 o venga ad vn porto, oue ſia ſcala fran-
 ca ad ogni natione, vn'huomo, che mai
 per addietro non vide oceano, nè ſeppe
 come ſi nauighi. Al mirar quiui alcuna di
 quelle gran caracche, o altro ſimil legno
 da caricà, che dall'vn capo all'altro del
 mondo traſportano vn popolo d'huomi-
 ni, e vn mondo di mercatantie, ſi ſta tutto
 mutolo per marauiglia, e ne cerca con
 l'occhio, e con la mente attonita ne con-
 ſidera ogni parte: la ſmiſurata mole del
 corpo, che par che ſi giaccia buttato in

Serm.

21.

pro.

proffeso su l'acque, la superba poppa, che
 cresce in alto, e torreggia sopra le mura
 de' fianchi, la proda armata, e in taluna
 lo sprone, che ne rifalta, il timone snoda-
 to, e moueuole, la gran selua d'alberi, e
 d'antenne; e di arte, che se ne lieuano in
 aria: in tutto ammira la maestà, e la gran-
 dezza, e non ne fa l'vso. Che se in tanto
 la naue salpa l'ancore, e messe dieci vele
 al vento, doppiamente maggior di se stes-
 sa, esce del porto, e prende alto mare, al-
 lora sì, che come a miracolo resta, e la
 siegue con l'occhio, e gli par veder cosa
 viuua, ne intende il come di quel volare
 senza batter l'ali, di quel torcersi, e pren-
 dere comunque vuole la strada a destra, o
 sinistra, e di quel tenersi ferma, e piantata
 su l'acqua, senza strauolgersi, nè traboc-
 care. Hor facciam quì, soggiunge Tirio,
 che gli s'accosti Pallade ritrouatrice dell'
 arte del nauigare, e riscotendolo da quel-
 la profonda marauiglia in cui è, gli dichia-
 ri il magistero di tutta la machina, e l'vso
 d'ogni sua parte: ma soprattutto il gran prò
 di che ella è al ben publico dell'humana
 generatione. La natura hauer compartiti i
 suoi beni, come vna madre fra molti figli-
 uoli l'heredità, e date a vn paese alcune
 cose vtili, altre ad vn'altro. Qui nascono le
 miniere dell'oro, qui dell'argento, qui del
 ferro. Altroue le vene de' marmi, altroue
 gli aromati: vno abbonda di lane, vno di
 sete, vn di grani, e cio a fin che cercando
 ognuno quel che gli manca, facesse ricco
 altrui di quel che gli auanza; e per tal
 com-

commercio, tutti gli huomini fossero vna
 popolo, tutto il mondo vna città. E per-
 che sopra l'mare non si puo gittare vn
 ponte stabile, e fermo, che l'Europa al-
 l'Africa, e all'Asia, non che ogni porto a
 ogni altro porto del mondo congiunga,
 mia inuentione son questi mobili delle nau-
 ui, su le quali, huomini, e mercatantie, da
 qualunque luogo marittimo, ouunque lor
 piaccia, sospinti, e portati dal vento, senza
 niuna loro stanchezza, trapassano. Così
 detto il Filosofo l'appropria ingegnosa-
 mente al grand'utile, che dalla Geometria
 speculatiua, e pratica, ci prouiene: ma noi
 con quanta piu giusta ragione il possiam
 dire della parola di Dio? Nocchieri sono
 i Predicatori, naue, dice Agostino, la pre-
 dica, la quale ci porta non terrene merca-
 tantie d'oltre mare, ma tesori di cognitio-
 ni diuine dal cielo, con cui fa, che la terra
 habbia commercio, e passaggio. E questo
 anche in misterio fu il predicare, che Chri-
 sto faceua alle turbe, sedendo egli in vna
 barca, e le turbe sul lito. Hor quando arri-
 ua di lontano quasi in porto ad vna città
 qualunque sia di queste nauì mercatante-
 liche, *De longe portans panem suum*, a che al-
 tro fine è ragione, che vi si corra, se non
 per ricuerne, onde prouedere alle neces-
 sità, e al sustentamento dell'anima? mala-
 detta sia, disse il popolo Romano, e con
 ragione, la piu che barbara crudeltà di
 Nerone: e il disse allora, che morendosi di
 fame per vna general carestia, che quel-
 l'anno gittò per tutto intorno il paese, egli
 fe

*Prou.
vlt.*

*Suetō.
in Ner.
ca. 45.*

fè venir dall' Egitto , ch' era il granaio d' Italia , vna gran naue , carica non di frumento , ma di certa sottile arena , portata in seruigio de' lottatori. All' annuntio del venir d' Alessandria vna naue , credeuasi per iscorta dell' altre , che ne sperauano , corse il popolo affamato a vederla dal lito , e gli pareua , che pigri fossero a portarla i venti , e il mare gelato le ritardasse il corso : con tanta impatienza ne aspettauano l' arriuo . Ma poi ch' ella approdò , e videro trarne fuori non altro , che sacchi di rena , miseri , cadde loro il volto , e il cuore in terra . In tanta necessit   proueder solo al diletto ? che non manchino gli spettacoli nel teatro , mentre tutta la citt   d   s   vno spettacolo da intenerire per l' estreme miserie della fame , ogni altro , che non sia vn Nerone ? Hor come , e per qual comune , non saprei se piu acconciamente chiamarla pazzia da forsennati , o bestial crudelt   verso l' anima sua , auuiene , che con tanta sollecitudine , e tanta allegrezza si corra dal popolo , doue taluolta approda alcuna di queste nauì , che d' altro non son cariche , altro non spacciano , che materia da crescere il diletto ? e in tanto alla fame , o se per rea dispositione non la sentono , al buon nutrimento dell' anime non proueggono :

*Si che le pecorelle , che non fanno ,
Tornan dal pasco pasciute di vento ,
E non le scusa non veder lor danno .*

Dante
cant.
29. Pa.
rad.

A chi n   pare vna solenne pazzia quella , che Giouan Leone testifica hauer egli me-

medesimo veduta nel gran Cairo vn mondo di gente accompagnare per tutte le piu celebri vie di quella città vn'artefice, vestito a spese del maestrato in drappi d'oro, celebrato a grida, e a schiamazzi del popolo, perche mostraua, che? Gran miracolo del suo ingegno! Vna pulce incatenata. Se hauesse messa in ferri vna tigre, vn leone, vn elefante, e strascinato sel dietro, non haurebbe hauuta vna delle cento parti del volgo, che il seguittaua, tirato con quella medesima catena, in che haueua stietta vna pulce. O quante volte si veggono fare all'ignorante popolo le marauiglie, e guardarsi l'vn l'altro, e dire, *Nunquam sic locutus est homo*, all'udir che fanno vna descrizione, vna tirata, come dicono, di memoria, o vn di quegli, ch'essi chiaman Concetti lauorato, par loro, con arte di sottilissimo ingegno: Ed è poi che? Vna pulce incatenata. Questi hanno le piene vdienze? questi le marauiglie, e gli applausi? questi vanno in fama di grandi Predicatori, e di loro si parla, di loro si scriuon nouelle, e si stampano poesie, per ispargerle come i pappagalli di Plaffone, a cantar d'essi per tutto il mondo?

Frango leues calamos, & scinde Talia libellos.

*Mart.
lib. 9.
ep. 75.*

Si dare sutori calceus ista potest.
Disse il Poeta con isdegno d'vn Calzolaio, che dal tirare co' denti il cuoio, come altri sì molti fanno la Diuina scrittura, era giunto ad hauer, non so come, honori da Cavaliero, e fortuna da Principe. E volesse il cielo, che nol dicessero, anche non

pochi di quegli, che per lo talento, che ne han da Dio, potrebbero essere Predicatori apostolici, ma perche veggion, che il mondo non premia quel che gli è vtile, ma quel che sciocamente gli piace, e che si corre piu doue meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne secondano il genio, e prendono come gli vcellatori a fischiare nella maniera, che aggrada all'vcello, che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori, che s'appaghin di pochi, e che a quegli, che con maniere poco degne di quel diuin magistero, a sè traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrica Calisto, che s'ardi la sfacciata di rimprouerargli, ch'ella hauea piu amadori, e piu seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza: *Scilicet, le disse il sauiò huomo, quia facilius est in praceps traherè, quod tu facis, quàm in sublime educere, quod ego, & mecum sapientia.*

Aelià.
lib. 13.
p. 32.

Se le teste de gli vditori si pesassero, felici i Predicatori: che i buoni sempre ne andrebbero col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fa numero vna scema, quanto vna piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non ha luogo qui il sauiò detto di S. Ambrogio, che lodando nell'huomo la testa, con dire ch'ella è tutto quel, che vn'huomo ha propriamente d'huomo (poiche nel rimanente del corpo, siamo piu che altro, animali) raccorda quell'antichissima, e per tutti i secoli continua-

tinuata v'sanza, di scolpire le sole teste de' grandi, o sian filosofi, o guerrieri, o principi, negletto il rimanente, che haucano commune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit?* Se cio fosse, che tutto l'huomo fosse non altro, che la sua testa, dou' è vna quantunque gran moltitudine di quegli vditori, che poco fa diceuamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardiui Ididio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno; che non so se mi debba dir per miracolo, o piu tosto per naturalissima proprietà, piu pronto a dar giudicio è chi manco ne ha. Si come, dice S. Agostino, se alcuno hauesse la veduta de gli occhi ristretta in così picciol cerchio, che non s'allargasse a comprendere piu che tre, o quattro dita di spatio, in presentargli auanti vn'historia a musaico, comunque fosse lauoro del più eccellente maestro, che gia mai operasse in quell'arte, la condannerebbe: *Vituperaret artificem, velut ordinationis, & compositionis ignarum, eò quòd varietatem lapillorum perturbatam putaret, a quo illa emblemata, in vnius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent*: e al certo non è, che quello sia vno scomposto componimento di pietruzze non ilcelte a gran giudicio, venate di cotal macchia, che l'vna presso all'altra, commertendo, si lega, e continua il ritratto, fino alo sfumar de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare a gli sbattimenti l'ombre, e i lumi

Lib. 6.
Hexa.
cap. 9.

Lib. I.
de Or-
dine
cap. I.

o risentiti, o dolci, com'è bisogno a esprimere quanto puo figurare il disegno, e dipingere il penello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, condanna di deformità vn bellissimo tutto, perche non ne compréde l'ordine delle parti, e nol comprende, perche ogni parte alla sua debolezza, è vn tutto. Miserabile dunque nostra conditione, dice S. Girolamo di sè, e de' Predicatori: *Vulgi standum est iudicio, & ille in turba metuendus, quem cum videris solum, despicias.* I rusceletti, che menano giu dalle montagne vn sottil filo d'acqua, tal che non degnate d'allargar sopra essi vn passo, perche non arriuanò a bagnarui piu, che il suolo del piè, doue giu nelle valli s'adunano, e fan torrente il ciel ve ne guardi. Bollono come vn fiume dell'inferno, romoreggiano con vn tal fremito, che afforda; non istanno a legge d'argine, che li chiuda, e trista la campagna, su la quale riuersano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel cli'era vn paradiso, solo in passarui sopra, il lasciano vn deserto.

Epist.

26. ad

Pam-

mach.

Percio quanto altri è nel mestier del dire più valent' huomo, tanto piu teme del popolo: peroche potrebbe vn' Orfeo ripigliar dalle stelle la sua lira, e sonargli arie di paradiso, ch'egli, come i morsi dalla tarantola, non guizza, nè brilla, se non in toccarfigli quelle note, che allo stemperato, e dissonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il dì auuenire, che

Pre-

CONSIGLIERA. 71

Predicatori, l'vno apostolico, l'altro scenico, quegli, perche la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell' Euangelio, quasi *Pincerna ranarum*, come fu detto d' vno, *Athen. li. 10. cap. 9.* che daua bere piu ac qua, che vino si rimane in secco d'vdienza, questi, perche mesce onde ridere da vbbriaco, ha vn mar di popolo, che l' ascolta? Gia fu, e le diuine Scritture ce ne fan fede, che in Samaria, vna testa d' asino tronca dal busto, montò a tal pregio, che si vendè ottanta pezzè d' argento. E perche sì caro vna così vil cosa? Non è da marauigliarne, *Facta est fames magna in Samaria*. In lungo assedio? in che il Re di Soria la teneua strettissimamente guardata, e i passi chiusi a introdurre punto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non poteu con l' armi a tanta estrema la condusse. Ahi volgo infensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia. L' esser saturo ti fa suogliato, e per cio ti inerte in pregio quello, che abbominar si vorrebbe quanto vna carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d' huomini, per vfficio, e dico anche per ingegno, angelici, che possono fatti prouer dal cielo manna onde pascerti, tanto sol, che tu ti facci a raccorla? E perche lasciar questa, e correr dietro a cose da vergognarsene i pulpiti, e le chiese, e voler che i Predicatori diuentino Apulei trasformati in fauoleggiatori, se non perche *Anima tua nau- Num. 12.*
scat super cibo isto leuissimo, come a te pare
 la

la schietta verità dell' Euangelio, sì fatta-
mente, che s' ella non ha vna conditura,
che non laici sentire punto di sapore dell'
Euangelio; non ti piace. E non è questo
vn volere, che i Predicatori, se hanno a ti-
rarti, diuengano come di certi altri disse il
Nazianzeno *In diuinitatis doctrina caupo-
nariam exercentes?*

*Orat.
de At-
han.*

*Plur.
apoph.*

Il non piacere a chi ha il gusto tanto di-
stemperato, e guasto, dourebbe vn hu-
mo, se sauo fosse, recarcelo ad honore.
Marco Catone, richiesto, perch' egli non
hauesse statua in Roma, doue l'hauèano
in fino i gladiatori (per non dir delle Flor-
re, e di simil' altra generatione) in si gran
moltitudine, che tutta Roma pareua vn
teatro, o vna città di due popoli, l'vno di
statue morte, l'altro d'huomini viui; ri-
spose, Io vo' che i posterì cerchino perche
M. Catone non ha statua in Roma; e il sa-
perne il perche, mi farà in vece di statua.
Egli era, per huomo di que' tempi, giustif-
simo, e la sua vita, etiandio lui tacente, era
vna publica riprensione, e censura del lus-
so de' grandi, e della dissolutione del po-
polo. Perciò non era in grado nè a gli
vni, nè a gli altri: e que' medesimo egli
sel recaua a piu alto prezzo, che se piacer-
do loro, ne hauessero honorata la memo-
ria, con alzargli vna statua di gigante,
etiandio se tutta d'oro. Altrettanto si vor-
rebbe dir da quegli, che tal volta il po-
polo abbandona, perche loro predicano
Iesum Christum, & hunc Crucifixum: non
come altri, i quali per auuentura saranno
gli

gli vditì, e gli ammirati, vanità academi-
che, questioni inutili, e tal volta anco leg-
gierozze, che a pena si comporterebbero
a vna scena.

Hor dou'è S. Agostino, che nella ven-
tesima sesta delle cinquanta sue Omelie,
riprendendo il popolo; perche mentre si
predicaua (massimamente le donne) non
istauano ritte in piè, ma si sedeuano in ter-
ra, e cicalauano, disse, Se per quanto il
Predicatore sta in pergamo, non facesse
altro, che spargere sopra l'vditorio, dia-
manti, perle, rubini, pretiose anella, e gio-
ielli, stareste voi così mollemente butta-
te, e l'vna in ciancie con l'altra? e non tut-
te in piè, e bene intese a prendere cio, che
vi cadesse in mano, farui ricche il piu che
ciascuna potesse? *Nos vero, quia ornamen-
ta corporalia offerre nec possumus, nec debe-
mus, ideo non libenter audimur. Sed non est
iustum, ut spiritualia ministrantes, superflui
iudicemur: qui enim verbum Dei libenter
audit, in aures anime, de patria paradisi trans-
missas, se suscepisse non dubitet* Hor qui al
contrario: vn'attentione da estatici, vn
godimento da beati, vn plauso da pazzi,
in vdir chi vi predica con piu diletto de
gli orecchi, che frutto dell'anima? Que'
bei pensieri, que' motti frizzanti, que' pe-
riodi harmoniosi, quelle descrittioni, alle
quali, come la tela, dicono i Leggisti, ce-
de alla dipintura, così ad esse l'Euange-
lio, perche di principale, conuiene che in
gratia loro diuenci accessorio; quegl'in-
trecciamenti di varij passi di scrittura, che

*De opt.
gen.in-
ter.*

sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradossò, que' concetti alzati con piu machine, che l' aguglia del Vaticano, e quanto piu tirati da' lungi, tanto piu, come cose pellegrine, e d' vn altro mondo, stimati; que' misterij dell' Apocalissi d' Elia, raccordata da S. Girolamo, ammirati se non sono intesi; quel prouare, che ognuno in cui lode si predica, è piu che la Trinità (*O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis Numina!*) quel trouare in paradiso ogni cosa, che si prende a celebrare, quell' addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorij, non d' Ambrogio, di Girolamo, d' Agostino, che pur sono i mari della christiana sapienza, che han piu perle, che gocciòle d'acqua, ma di certi altri, che mai non s' intesero nominare, e vaiti con tanta ammiratione, e credito del dicitore, quasi il citare vno d' essi, fosse risuscitare vn morto, sepellito già da molti secoli nella tomba d' vn libro vecchio, e mezzo roso dalle tignuole: in somma, a dir briue, quanto non dà altro, che gusto alla curiosità, e pascolo all'ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? Come il volgo de gli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre pretiose? E per me anco il siano, tanto sol che mi sia lecito sciuer loro a piè con la penna di S. Ambrogio, *Non abauo gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem sed tamen lapidum.* Sono viuezze di ipirito, e vi lampeggia dentro vn tal lume d'ingegno: ma non v' ha egli a essere differenza fra le dicerie delle

*De Nabuth.
cap. 5.*

academiche, e le prediche delle chiese.

Se le matrone non si distinguono all'habito dalle meretrici, non perche le meretrici vsino l'honestà portatura delle matrone, ma perche queste s'abbigliano con le acconciature, co' lisci, con le dishoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, o le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto a coscienza, mentre facendo il capo a mirare, non fosse la sua Cartagine, o tutto il mondo d'allora, Veggo, disse, *Inter matronas, & prostibulas nullum de habitu discrimen relictum*. Ahi non s'habbia a dire il medesimo delle prediche, e de' componimenti academici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene Meretrici, e dal Vescouo Sinesio, Concubine. Altrimenti, s'haurà a dire quel che vn sauiò huomo a gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera de' bandi gridò ad alta voce, pregando i Reggitori, e il popolo, a portar la statua, l'altare, e se si fosse potuto, il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d'Atene, ch'ella non potesse vedere quell'empio sacrificio, anzi quel crudo macello d'huomini, che per diletto del popolo, si faceua: Altrettanto sia qui. Se v'adunate nelle Chiese per vdirui cose da Academia, se ne lieuino i Crocifissi, e le sacre imagini, accioche non s'adiri Christo, e faccia come disse Chrisostomo, già non piu come in Gierusalemme *Flagellum*

Apolo-
get. c. 6.

*de funiculis, ma de fulminibus, e ne cacci
chi entra a fare della Scuola della verità
vn' Academia di vanità.*

*Il male del predicare piu a gusto,
che a profitto del popolo.*

CAPO SESTO.

Epist. 23. Ad Bonifa. **T**Olga Iddio, che mai io sia tanto ar-
dito, che presuma di *Ponere in caelum*
os meum, a correggere, molto meno a ri-
prendere qualunque siano i Ministri dell'
Euangelio. Mi sta all' orecchio S. Agosti-
no, e dicemi, che non perche vna volta vn
giumento, formando per miracolo fauel-
la da huomo, fè la correctione all'auaro
Profeta Balaam, tutti i giumenti hanno
per cio a presumere, d'hauer sapienza, o li-
cenza di correggeri Profeti. Prendo co-
me fatto a me quel precetto dell' Esodo,
Dix non detrahes, e con la medesima re-
uerenza, che S. Girolamo, dico insieme
con lui, *Non est humilitatis mea, neque men-
sura iudicare de Clericis, & de ministris ec-
clesiarum sinistrum quippiam dicere.* Non
Epist. 4. per cio mi si dourà interdire, che per al-
cun brieue spatio io non sieda a lato a vn
qualche Nouitio nel mestiere del predica-
re: e mentre egli s' apparecchia di molti, e
gran libri, e di scritte di valenti huomi-
ni, e cerca pellegrini argomenti, e noui,
e bei pensieri, e con quegli delineas e con
questi colorisce, e forma il primo de' suoi
fa-

facri ragionamenti, io mi prenda a raccor-
dargli, per bocca de' primi Maestri di que-
sta medesima arte, certe poche cose tutte
a ben essere, e in prò suo: e con cio, oue
per auuentura ne sia bisogno, io faccia co-
me dice S. Agostino de' coltiuatori, o sia
di pomieri, o d' horti, o di giardini, che se
veggono vna fonte d'acqua, che a guisa
di fuggitiua, o di perduta, va quà, e là inu-
tilmente serpeggiando, per douunque
truoua' da correre al basso, essi a miglior
vto la dirizzano, e fanle vn fossatelo, vn
solco, per cui l'inuiano, e menano a met-
tere in luogo colto; e dall' herbe saluati-
che, e dagli sterpi, che prima malamente
nutriua, la conducono, e spartono ad ir-
rigar piante fruttifere, herbe domestiche,
o fiori.

Sia dunque il primo auuertimento di
S. Gregorio il Grande, che il Predicare,
è fare da quel gran Padre di famiglia, che
dispensa secondo il detto del Saluatore,
Noua, & Vetera, ma *De thesauro suo*. Non
hauete ad essere, come Diogene solea dire
d'alcuni Filosofi del suo tempo, a guisa
delle cetere, che tocche maestreuolmente
dal sonatore, dilettono chi le sente, ma
elle a sentir se medesime sono sorde. Que-
sto è dire, che non hauete a prestar la boc-
ca, e la lingua a quello, che predicate, co-
me foste, disse Basilio, vn Recitante in
iscena, che lor si duole, e compiangè, hor
s'adira, e minaccia, hor comanda con im-
perio, hor consiglia con senno, sì come è
richiesto alla parte del perionaggio, che

rappresenta; ma quegli affetti di dolore, di compassione, d'ira, d'amore, quel che che sia, che dice, e fa, non l'ha nel cuore, ma solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell'atteggiamento del corpo; tutto in estrinfeca apparenza. Non così voi. Hauete a muouere, mosso, a persuadere, persuaso, ad accendere altrui di spirito, arrendone prima voi. Altrimenti siete, il piu che sia, vn sacro Commediante, non vn vero Predicatore: e se a ogni parola haueste in bocca la Legge, i Profeti, e l'Euangelio, astomiglierete il Leone smascellato da Sansone, che anch'egli hauea la bocca piena di mele, lauoratoui dalle pecchie (ch'è il dolce, e l'utile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi, perche infracidaua, il rendea stomacheuole, e disgustoso. I carbonchi a vederne il colore, e i focosi baleni, con che percossi dalla luce lampeggiano, chi non crederebbe, che fossero vna vna brace di fuoco, se così il vogliam dire, impietrito, ma tuttauia ardente? E pur che hanno essi di fuoco, altro che il nome, e l'apparenza? tanto che, *A similitudine*

Plin. ignium appellati, non sentiunt ignes; ob id a li. 37. quibusdam Apyrosi vocantur. Si come pur cap. 7. disse Tertulliano de' Ceraunij, gemme anco esse, che dal folgorare che fanno rassembrano fulmini, ond' hebbero dalla voce Greca il nome, Sed non ideo substantia illis ignita est quod coruscant rutilato rubore.
De an. cap. 9. E tal è chi dal pergamo fulmina, e tempesta sopra il capo de' suoi vditori, e sembra esser

esser tutto fuoco di zelo, ma percioche
 s'acconciò in bocca le parole, e le recita
Velut as sonans, aut cymbalum tinnions, chi
 si facesse a toccargli il cuore, in sentirgli-
 lo freddo, farebbe quelle medesime ma-
 rauiglie, che colà appresso Luciano Me-
 nelao, stupefatto in vedere, che Proteo
 Dio marittimo, essendo acqua, hauesse
 virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile,
 ma in contrario, e prendere imagine etian-
 dio di fuoco. Il che gran pericolo è, che
 interuenga allora, che chi predica, ha l'oc-
 chio, non al prò delle anime, ma alla
 mercede douuta al merito delle sue fati-
 che. Così saggiamente auuertirono Ori-
 gene, e S. Ambrogio, che Iddio pose a
 Balaam la profetia, non nel cuore, ma in
 bocca, *Quia in corde habebat auaritiam*:
 percio, *Quasi organum in aere sonum meo pra-*
cebis sermonibus. Ben ha la Chiesa (dise
 Lucio Papa) necessità anco di questi, che
 ad esercitare il diuin ministero della pre-
 dicatione, non si condurrebbono, se non
 ne traessero a lor prò ricompensa. Come
 il commercio humano, dice egli, sceme-
 rebbe di troppo, se mancassero i Nocchie-
 ri, che nauigando tal volta fino a gli vlti-
 mi termini della terra, ne portano le pel-
 legrine mercatantie d'un' altro mondo, e
 non le donano, anzi caro le vendono. Ma
 come, che pur degno sia l'operaio della
 sua mercede, e come disse l'Apostolo, *Si*
nos vobis spiritalia seminemus, magnum est,
si nos carnalia vestra metamus? nondimeno,
 si come condanneuole cosa è, non il ma-

1. Cor.
13.

Hom.
14 in
Num.
Epist.
37. ad
Chro.
de Ope-
card.
ser. de
bapt.

1. Cor.
9.

gnare per viuere, ma il viuere per magnare, così il fare, che la predicatione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono, fine. Percioche come il fine è la misura regolatrice de' mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad auanzare, hor sia in fama di valente oratore, hor in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fa, tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarli huomo di spirito, si maccheri etian-
 dio da apostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti, che l'ambra gialla, che quando *Ar-
 teritu digitorum accepta calor anima*, come disse S. Isidoro, si raccende, altro non vuole, che tirare a sè bruscoli, e pagliu-
 che.

Li. 16.
 Orig.
 cap. 8.

Lontana dunque da voi sia vna cotanto vile, e rea intentione, di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Auuenti, e le Quater-
 sime, e dandole a guisa di venditore, solo a chi più caro le compera. Poi, accioche il vostro non sia, come poco fa io diceua, vn recitare da Commediante, ma vn predicare da Apostolo, empieteui il cuore di quello, che v'ha da vscir della bocca. Come s'infrondano gli arbori? come s'in-
 fiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro, vel dice: *Arbor, quam
 florere vides, quam summa conspicis viridi-
 tate letari, subterraneo succo fecunditatis ani-
 matur, reddens in superficie, quod continet
 in radice.* Altrettanto vuol esser di voi,

Lib. 9.
 Epist. 2.

CONSIGLIERA. 87

Se piantata, se viua e verde non haueate nel cuore la cognitione della verità delle cose eterne, di che vi prendete a discorrere, oue Iddio non rinnoua il miracolo della Sacerdotale verga d' Aronne, il vostro sarà vn ragionare sterile, e secco senza efficacia di spirito, senza producimento di frutto ne gli ascoltanti. Le parole da sè non suonano altro, che a gli orecchi: solo alla mente fauella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non vien su la lingua a imprimerfi nelle parole, perche altri sia vn Demostene, o vn Tullio, egli pur farà, diceua Dione, quanto all' operare, vn' Eunuco, a cui percioche manca la fecondità, il maritaggio termina in diletto. Al contrario, doue il cuore vi dia alla lingua *Vocem virtutis*, ancorche il vostro dire sia piu cōforme alla semplicità dell' Euangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'auerrà come a quel Santo Vescouo di Tolosa Esuperio, che dispensaua il Corpo del Signore, prendendolo da vn canestretto di vimini, in cui poueramente il serbava; e il popolo, non che l' hauesse punto a vile, che anzi per la santità di quella mano, che gliel daua, il prendeva con piu riverenza, e prò dell'anima, che se qualunque altro glie l'hauesse porto, trahendolo d'vn vaso d'oro. E appunto il Dottore S. Agostino, hebbe per altrettanto il dispensa e la parola di Dio dal pergamo, e il diuin pane dall'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand' huomini

Orat. 4.

S. Hieron.

epist 4.

Hieron.

26. c. 2

50.

In cap. nella chiesa. Elle irrigate De' superioribus
 I. Ioñ. Juis, diramano in molti ruscelli le acque,
 che loro piovono sopra dal cielo, e le
 mandano alle valli, che giacciono loro al
 piè, e queste se ne fecondano. Ma itilla
 non viene dalle montagne, prima ch'ello
 non beano fino ad esserne satie: tal che
 quanto ne scola alle valli, tutto è auanzo,
 che lor soprabbonda: etal è il precetto
 di S. Bernardo a chi predica, *Non ante ef-*
funderè quàm infundi.

Serm.
 18. in
 cant.

Hor come esser potrà, che v'empiate
 l'anima d'vn viuo conoscimento delle co-
 se celesti, per trasfonderlo ne' vostri vdi-
 tori, se non vi fate a meditarle? Le fonta-
 ne metton la bocca al mare, e ne beono in
 segreto quel, che versano in palese. E que-
 sto è secondo l'interpretatione d'Arnobio,
 che de gli Apostoli il disse, e si vuol pari-
 mente intendere de gli huomini apostoli-
 ci, quel *Riuos eius inebria*, che si legge ne'
 Salmi. Essi non uscirono a predicare, prima
 che stessero dieci dì continuamente oran-
 do chiusi in segreto luogo dentro al cena-
 colo. Allora finalmente scese ad empierli
 lo Spirito santo; ed essi si videro sopra il
 capo le lingue, quasi dicenti, che loro si
 daua licenza d'uscirsene a predicare e, quan-
 do già haueano *Ebria corda Deo*. Anco gli
 Angioli, che vide in sogno il Patriarca
 Giacobbe (e figurauan l'ufficio del predi-
 care) saluano per su la scala, e scendeua-
 no: cioè andauano a prendere in cielo quel
 che portauano in terra, saluano contem-
 plando, scendeuano predicando. Io ben

S. PAU-
 li. NA-
 sal. 9.

so, che a filosofare secondo i principij della natura non è vero quello, che Anassagora diceua de' fulmini, ch'egli sian fuoco, che tacitamente pioue giu delle sfere celesti. O le credesse di sustantia secondo il natural loro essere, ignea, o che solo per lo velocissimo, e continuo girare che fanno, strisciandosi l'vna sopra l'altra, s'accendano sì, che ne spiccino fiamme. Queste poi, diceua egli, le raccolgono in nuuoli, e le couano, e le ingrossano, e ne ttampano il fulmine, a cui di lor proprio agguingono lo scoppio, il tuono, e'l furioso empito nello coccarlo. Ben vero si è de' ministri dell' Euangelica predicatione, che sono i nuuoli de' quali tante volte ragionano i Profeti, e i Padri: che se vogliono, come si diceua di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonare, mettere sopra il mondo, debbon farfi a prendere il fuoco dal cielo, quello che Christo disse d'esser venuto a mettere in terra per abbruciarla, quello che di colla su cade in silentio sopra chi s'alza con la mente a considerare le cose eterne, e formarne faette, e couarsele dentro al cuore, fin che sia tempo d'aggiunger loro il tuon della voce, il lampo della dicitura, l'empito dello spirito: e con cio su dal pergamo fulminare. Altrimente vдите, che ne auuerrà?

Seneca
Nat.
quast.
lib. 2.
ca. 12.

Descrive il Principe de' Poeti il lauorio d'vn fulmine, che i Ciclopi hauean framanò, e ancor abbozzato il traheuano della fucina, e rouente, recandolo all'

incudine, il batteuano a gran colpi.

*Tres imbris torci radios, tres nubis aquosa
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Au-
stri.*

*Fulgores nunc terrificos, sonitumque, me-
tumque*

Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Nembi attortigliati, nuuoli piouosi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi, e firisee di vampe horribili, tuoni furia, e terrore: Queste eran le cose, che que' fabbri di Mongibello faldauano in vn corpo, e'l tirauano a m. rtello, che da poi compiuto, era fulmine. Sauamente, quanto dir si possa da vn Poeta Filosofo, esprimendo in ordice alle intrinseche propriet  e a gli estrinsechi effetti, il legamento, e la mistura delle parti, onde il fulmine si compone. Ma quegli, che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del viuo conoscimento che meditando le cose della vita, e della morte eterna, si trahe, e de' estere, com'io diceua, la principal materia, che adoperar si vuole a far, che il predicare sia fulminare, entriamo a vedere in che fucine lauorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Seder  il valent'huomo a vna tauola, circondato di libri, e tutto in silentio inteso al suo lauoro. Prima d'auuicinarui a metter l'occhio sul foglio, ch'egli va riempiendo, cercate, se per auuenturagli vedeste, o come a gli Apostoli lo Spirito santo in vna lingua di fuoco sul capo, o come a Chrisostomo S. Paolo, o come a Gregorio Papa, vna Co-

lon-

In c. 2.
Joan.

fomba, che' gli ragioni all' orecchio : anzi, se ne anco egli ha d' auanti vn Crocifisso, per mettergli taluolta, come fe S. Giouanni alla cena, il capo in teno, e bere, disse Agostino, a quella fonte di verità la sapienza, che vuole spandere ne' suoi vditofi? E poiche non vedete nulla di questo, trahete auanti, e leggete. Poco rilieua, che l' occhio vi si auenga in vna predica, di questo, o di quell' altro argomento, perche elle saranno tutte diuisate a vna medesima foggia, tutte stampate con vn medesimo conio. Due, o tre descrizioni : elle v'hanno a entrare, il voglia, o nò l' Euangelio di quel dì. Se manca ingegno da lauararle del suo, elle si rubano da Poeti, da Romanzi, da discorsi academici, de' quali se ne han su la tauola le catasse : e questi tono i Basiliij, i Nazanzeni, i Girolami, i Chrisostomi gli Agostini. Hor l' arte, e l' ingegno starà in trasformare, o almeno trauestire queste descrizioni, talche quella che nel Poeta è vna Venere, diuenti nella predica vna Maddalena. Questi descrive le parti, i mouimenti, la bizzaria d' vn caual generoso : l' acconceremo a quel, che ne ha Giobbe nella sua profetia. Quest' altro, il vezzeggiar lusingheuole d' vn cagnuolo : cadrà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto v'è che dir delle trecce, e de' capegli? Tutto verrà bene applicato alla famosa zazzera d' Assalonne. Qui si esprime a lungo vna bellissima lotta : ella varrà a descriuer quella, che fè l' Angiolo con Giacobbe, Qui vna giostrea

e vn torneamento di cavalieri in varie affi-
 se addobbati: appũto v'è vn testo di Giob-
 be, risaputo da pochi, perch'è d'vna stra-
 na versione, e vi cape mirabilmente. Que-
 sto sonator di liuto; sarà David, che con-
 la cetera rahumilia le furie di Saul. Doue
 riporremo la descrizione d'vna zanzara?
 Bene sta: In vna delle dieci piaghe dell'
 Egitto. Doue quella d'vn'arcobaleno? Ella
 ci vien da se stessa, nel diluuiò di Noè. E
 d'vn giglio, e d'vna rosa? S'approprierà a
 interpretare quel testo delle Cantiche,
 doue lo Sposo si chiama Cádido, e Vermig-
 lio, E così d'altre senza numero, che noia,
 e per tal'vna d'esse, anco vergogna fareb-
 be araccordarle. Apparecchiate le descri-
 tioni, seguirà appresso il trouare vn paio
 d'Imprese, od'Emblemi di peregrina in-
 uentione, che spiegandole, aprano all'in-
 gegno campo da pompeggiare, e a gl'in-
 tendenti porgano materia di diletto. E se
 ben di loro prima origine fossero in fatti
 d'amore, non per cio si lascino, che diuer-
 samente appropriandole, il Cavaliere che
 leuò l'impresa, si farà che sia Christo, e la
 Dama oggetto de' suoi desiderij, l'Anima.
 Poi bisognerà qualche testo di Scrittura,
 ch'ella pur si vuol framezzare: ma piu che
 null'altro, le Cantiche di Salomone: libro
 d'altissimi misterij, e che ragion vorrebbe,
 che come dal monte Sina, ne stessero lon-
 tane le bestie, pena l'èssere lapidato. Per
 riputatione anco, e per mostrarsi huomo
 che sa, ci vuol vn passo di Teologia: ma
 della più sottile, e fina, tratta dalle questio-
 ni

ni della Prima Parte, colà oue si disputa di Dio Vno, e Trino. E se auuerrà, che come disse Sant' Agostino, il popolo, che ha intelletto di cortissima vista, non giunga con l'occhio della mente a discernere ne anche il dito, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch' è tanto lontana) cio appunto farà quel che si vuole: che il volgo non adora, se non quel che non intende, nè ha per grande altro, che quello dou' egli non arriua. Finalmente v'hanno ad essere tre, o quattro paradossi, che a prima giunta paiano eresie, ma poi dichiarandosi, a poco a poco si scuoprano esser misterij. Come le palle alate, gli scarafaggi, le ferpi auuolte in cerchio, che i lauij dell' Egitto scolpiuano nelle aguglie, smascherate dall' interpretatione, si truouano essere Iddio, il Sole, l'Eternità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'vna cosa con l'altra, perche se la novità cagiona marauiglia, la varietà renda diletto: e se n'esprime ciascuna, col piu florido, e concetto dir, che si possa, a continue metafore, trasportare da piu lontano, che i mondi che sognaua Democrito: a lunghe numerationi, da correrfi, come i pianeti il loro epiciclo, hor dirette, hor retrograde; a spessi contraposti, de' quali l'vno combatte l'altro, e così recano il diletto, che già le cinquanta, e le cento paia de' Gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiuano a duello. Così lauorato il discorso, rimane a recitarlo, e si cerca di farlo con vna tal prestezza di lingua, che

che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppia e cocto, si stanchino in seguirla: e cio perche, secondo l' aforismo di S. Girolamo, *Nihil tam facile, quam vitem plebeculam, & indoctam concionem, lingua volubilitate decipere, qua quidquid non intelligit, plus miratur.*

Epist.

2. ad

Nep.

O tanto Legislatore Mosè, s'egli mai v'auuenisse di trouar vero quello, che io qui mi ho finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tauole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare vn vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che de gli orecchini delle donne Ebreè il lauorò: ed è a interpretarlo in misterio, a parte a parte quel, che sarebbe vn sì fatto comporre, e vn sì fatto predicare, tutto in gratia de gli orecchi, il cui solo diletto dà la materia, che nel vano, per non dir' empio, Predicatore s'adora.

2. Cor.

6.

Qui consensus templo Dei cum idolis? disse l' Apostolo. Chi ha ingegno da lauorare vna cotal diceria che diletti, non l'ha da comporre vna predica, che conuertat *Infelix* (disse Sant' Ambrogio ad vn ricco auaro, e meglio starebbe a vn profano Predicatore) *infelix cuius in potestate*

De

Nabat.

68. 13.

est tantorum animas a morte defendere, & non est voluntas. S'adira, e fulmina con ragione Terruliano contro a certi Christiani del suo tempo, i quali per cio, ch' erano per lor mestiere scultori di statue in legno non si recavano a coscienza, di lauorare in seruigio de' Gentili, a chi vn Gioue, a chi vna Venere, a chi vn Marte, e diceuano che

mal

mal sia di chi li adora: l'arte in man nostra
 è innocente, e non miriamo, che a trarne
 sustentamento da viuere. Egli chiama
 quelle lor mani empie, e sacrileghe; ma-
 nicrocifissore di Christo: mani degne di
 troncarsi, peroche scandalezzauano. E
 quanto allo seufarsi innocenti, per la ne-
 cessità, che haueano di campare con l'in-
 dustria di quell'arte, *Qui de tilia*, dice, *Mar-*
sem exulpet, quanto citius armarium com-
pingit? E sì pouera d'ingegno l'arte della
 scoltura, che s'ella non effigia Idoli a Pa-
 gani, habbia a gittar gli scarpelli, e con-
 dannare l'artefice a morirsi di fame? Chi
 fa intagliare vna statua, non saprà molto
 piu prestamente lauorare vn'armario? E
 ch'isa, dico io, comporre vna diceria, con
 tanta esquisitezza d'ingegno, che ne lieua
 applausi, e maraniglie, non saprà molto
 piu ageuolmente comporre vna predica
 con che giouare al popolo? Chi ha tanti
 fiori d'ingegno, se non li cogliesse, vago
 sol di mostrarne il colore, e di farne sentir
 l'odore altrettante frutta non ne haureb-
 be? E si vuol ben dir qui cio, che Plinio di
 coloro, che spendeuanò vn tesoro in vn-
 gueati odorosi di grandissimo prezzo, e ne
 andatiàno pieni, solo per far di se vn pro-
 fumo per doue passauano: *Tanti omitur*
voluptas aliena? Tanta spesa in libri, tanto
 consumo di tempo, tanto logoramento
 della sanità nello studio, tante veglie di
 notte, tanti pericoli ne' viaggi, tanto su-
 dore della mente, e fatica del corpo; tutto
 a che prò? Per piacere a vn cinquanta, che

De ido-
 lol. cap.
 8.

Li. 13.
 cap. 3.

fi chiamano Academici, giouani piu di ceruello, che d'anni, i quali de' bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in soggetti d'amore: già che la vanità, e la dishonestà sono due elementi di qualità simbole, che per piccola alteratione si trasformano l'vno nell'altro. E in questo aguzzare a' nemici della purità, e di Dio il ceruello, dando loro la cote delle inuentioni, e de' concetti, con che s'aiutano a verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilita colà, L. Cotem, ff. de Publican. & Vectic. oue si dice, *Cotem ferro subigendo dare hostibus capitale est?* Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verranno dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone, che sul medesimo carro, doue Cesare con tanta gloria sua, e dell' Imperio Romano hauea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro al carro, testimonij del merito di quell'honore, scritti a gran caratteri in oro, i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch' egli, miglior musico, che Imperadore, hauea vinte in Grecia, d'onde tornaua. Queste erano l'armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori, questi i Re incatenati, queste le immagini delle battaglie vinte, delle città distrutte, de' popoli soggiogati, delle provincie soggettate alla maestà dell' Imperio.

Sueto.
in Ner.
ca. 25.

Che haurebbe a dirsi d'vn valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel
me

mestiere, di fatica, e d'ingegno, per tessere vna tela di ragno, da stendere in aria, a cacciar mosche, e zanzare? Vn sauior Re del secolo passato soleua dire, che l'arte del gouernare è come quella del tessere: faticosissima perche tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani a gittare, e riprendere la spoula, e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambievolmente i lieci bassi, e abbassar gli alti; l'occhio a tutte le fila, o si rompano per rimetterle fra' denti al pettine, e raggrupparle, o da sè s'aggruppino, per istricarle; e allentarle troppo tesse, e troppo lente tirarle, e suolgere dall'vn subbio Fordito, e su l'altro auuolgere il tesuto, e che fo io? Ma in fine, se la fatica è grande, grande ancora n'è il pregio: che il gouernare il mondo, partecipa del diuino. Similmente l'ordire, e il tessere, qual si conuien che sia vna predica, e poscia il dirlo, con quelle tante giunte, che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio vn gran fare; e il sa chi il pruoua, se lauora del suo, e non fa tela da inuolger balle; ma n'è ben'anche il merito, e l'honore grande senza misura: cioè quel *Diuinorum diuinissimum* dell'Areopagita, ch'è cooperare con Dio alla salute delle anime. Hor chi si suiscerasse il ceruello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno vna rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa vdienza, il primato

fra

Cap.
23.

fra' concorrenti, le marauiglie del popolo, la gratia de' letterati, il rimanere in fama d'eloquente, e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete, che Christo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell'anime, honorandolo del medesimo vfficio, che gli Apostoli? Iddio il costituì in sua vece Padre di famiglia, e gli diè in abbondanza il sustantioso pane della diuina parola, perche il dispensasse a piccoli suorfigliuoli, che sono il popolo, che nella chiesa, a guisa di famelici si rauna a sentirlo, ed egli, non diè loro onde pascersi altro che paglie, dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel suono, e di niuna sustantia. Hor egli si fa sentir gridare per Geremia, *Quid paleis ad triticum, dicit Dominus?* E quando si verrà innanzi a lui in giudicio, per render conto dell'amministrazione della sua parola, se chi non diè a poveri il pan materiale da sustentarli nel corpo, è definito nell'Euangelio, che non puo mentire, ch'egli farà messo alla sinistra co' reprobì, chi hebbe per vfficio di pascer le anime, e nol fè, che si vuol' aspettar della sua saluatione? Se predicaste cose le piu sante, le piu diuine, che uscìr possano della bocca d'un'huomo, e con lo spirito di S. Paolo, veggendo il popolo applauderui, come a dicitor eloquente, e volerui perciò honorare, poco meno, che alla diuina, doureste voi altresì come S. Paolo, quando que' di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarui di dosso le vesti-

vestimenta, e saltando in mezzo, vietarlo, e gridare, *Viri quid hac facitis?* Voi al contrario, fosteui chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città, e in quell' altra doue fate sentirui, vi si rizzi almen nel concetto de' vostri vditori, vna statua, come al Mercurio de' Predicatori; tal che il popolo ammirandoui, idolatri. Ma fiaui in esempio cio, che Iddio fè scriuere a S. Luca, perche resti in memoria; d' Ercole, quando in habito alla reale, assiso in trono, e con a piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos*: ed eglino, framezzando il suo dire con esclamationi da mentecatti, gridauano, *Dei voces, & non hominis*. E che ne seguì? *Confestim percussit eum Angelus Domini, eò quòd non dedisset honorem Deo, & consumptus a vermibus expirauit*.

Tutto cio vagliami hauer detto, non perche io creda esserui a cui ne faccia bisogno, ma col nouello nell' arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi a lato, m' è paruto gioueuole adoperare l' industria di quell' antico maestro di cetera, che prima di mostrare a' suoi giouani le botte proprie della sonata, che apprenduano, faceua loro sentire le false, nelle quali ageuol cosa era trascorrere con la mano. E m' era anche bisogno di farlo, perche piu dentro all' animo gli penetrasse cio, che hora siegue a ricordargli: ed e, Che si vuol prendere per soggetto delle prediche, argomenti maschi, e neruosi, quali sono le verità della

la fede, e le massime dell' Euangelio. Queste sono fundamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabricare capanne, e frascati, di ciancie inutili, e di bizzarie fanciullesche. Venitemi incontro come vn Gedeone, con vn vaso di fuoco in mano, mostrandomi l' eternità delle fiamme in che ardonno i dannati, e sonate com' egli fè, la tromba della predicatione: e che nemico hà Iddio sì piantato nell' ostinazione, che non sia per voltare a' suoi medesimi vitij? le palle, e darsi vinto? Così diceua il Nazanzeno del suo grande amico S. Basilio, che quando l' vdiua ragionare dal pulpito, gli pareua veder piovare vn diluuiò di fiamme dal cielo, come già quando Sodoma fu incenerata. Così gli Apostoli allora che pieni dello Spirito santo uscirono del cenacolo a predicare, paruero al Boccadoro huomini di fuoco, ch' entrassero in mezzo al popolo, come in vn campo d' aride stoppie, tanto efficacemente da presso, e da lungi, metteuano ogni cosa a fiamme, e a fuoco. Quando ben voi non fosse fornito d' altra eloquenza, che di quella, che suol mettere nel cuore il zelo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne viuamente compresa, in poco d' hora farete incomparabilmente piu, che se sopra vn pin ingegnoso, che vti le argomento ragionaste, dal leuare fino al coricare del sole, e v' uscissero della bocca fiumi d' oro, e di perle, non che di latte, e di mele. E non sappiam noi d' vn valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il

Gio-

Orat.
20. *de*
Basil.

Hom. 4.
in Acte.

CONSIGIERA. 95

Giovedì della seconda settimana della
 Quaresima, con in faccia vn semblante d'
 huomo spauentato, quasi egli pur allora
 uscisse fuor dell' inferno, e con in bocca
 vn tuon di voce, che gli uscua del cuore,
 horribile a sentirsi, non fè altra predica,
 che solamente recitare il tema dell' Euan-
 gelio di quel dì, *Mortuus est diues, & se-*
pultus est in inferno. Tre volte il repetè, e
 smontò del pulpito. Ma non penetraron,
 sì dentro al cuor d' Assalone le tre lance
 che Gioabbo vi ficcò, come queste paro-
 le tre volte ripetute a quello de gli vditori.
 Ne andarono a capo chino in maniera
 d'attoniti, e ne seguirono cōuerfioni. Que-
 sto è essere come Giouanni, e Giacopo,
 Figliuoli del tuono, che fulmina quando
 parla. Questo è essere come Christo chia-
 mò i Predicatori apostolici Luce del mon-
 do, e sale della terra, per rendere la vista
 a' ciechi, che non veggono le cose dell' al-
 tra vita lontane, e metter senno in capo a
 chi non ve ne ha. Questo è essere, come
 Sant' Illario disse, *Aeternitatis satorem:* e tal
 si è col raggionare, non di soggetti capric- Canon.
 ciosi, e disutili, ma delle incontrastabili 5. in
 verità dell' Euangelio. e massimamente fa- Matth.
 cendo sentire il suono delle campanelle
 appiccate al lembo della veste sacerdotale,
 secondo l' ordinatione di Dio nell' Eso- Hom. 9
 do, ed è, come interpreta Origene, predi-
 car le cose estreme, che chiamiamo Nouis-
 sime. Ma per ben ragionarne, conuiene
 che voi in prima ve le stampiate viuamen-
 te nell'anima, e non vi pongiate a scriuer-
 ne

ne quello, che da poi haurete a Predicare *Super celta*, auanti d'hauerlo vdito *In aure*, pensando segretamente infra voi medesimo, ch'è quel ch'io diceua da principio, mostrandoui la necessitá del meditare. Così auerrà, che parliate delle cose con quell'efficacia, che suole testimonio di veduta: e se voi sarete conuinto, conuincerete, se atterrito atterrirete. Percio conuiene, che altresì di voi s'aueri quel, che il dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse, di Vulcano, che ritratto hauendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella horribile guardatura, e quel sembiante come di furia spauentoso, in rimirarlo,

Carm. Ipsas timuit quas finxerat iras.

XV.

Con cio non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi piu materiali, che spirituali, che il ben predicare stia in ben gridare: Non hauran nè vehemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento sarà nella voce, la quale, perche riesca piu acconcia a spauentare, si vorrà fingere mezzo saluatica, e agli orecchi de' miseri ascoltanti, vn non so che agra. Hor venga vn dipintore a fare il ritratto al naturale d'vno di questi, se alcuno ve n'è: nol saprà, se ben fosse l'Apelle de' nostri tempi, ou' egli non habbia l'arte, che colà appresso Alfonso dimanda l'Eco a chi la vuol' esprimere in colore,

Si me vis pingere pingo sanum.

A che cominciar mi, dopo cinquanta parole

zole d'vn mal composto e sordio, a sfordir con le grida, sì che par, che il facciate piu per esercizio del vostro corpo, che per prò dell' animamia?

Si sudare aliter non potes, est aliud,

Mart.

Disse il Poeta a quell' Auuocato, che similmente gridaua. Non sono i peccati stormi di corui, che s' habbiano a cacciar dalle anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro militia, insegnauano a' loro soldati a ferire di punta, non di taglio. Chi tirò mai vn fendente per colpire vno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida a gli orecchi, e non al cuore; e al cuore gridano le ragioni, e gli affetti, non la gran voce, se ben fosse di Stentore. Disponetemi dunque in prima, persuadendomi all' intelletto, con quelle ragioni, che vi parranno piu acconce, che da fuggirsi è il tale, e il tal vitio, datemerli questa, e quella minaccia di Dio; poi mettete mano a vn dir piu vehemente, qual la natura stessa insegna douersi adoperare, oue altri si riprenda, o si metra in affetti, che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia, che il guasta, tal che la natura anco essa concorra a sgrauarsene, voi sarete vn così mal medico delle anime, come il sarebbe de' corpi, chi non sapeffi quell' aforismo d' Ippocrate,

Concetta medicari atque mouero oportet, non cruda neque in principijs.

Sect. 1.

aphor.

E

Ne

22.

Ne anche, con quant' io v' ho detto del tenerfi lontano da ogni ombra di vanità, intendo, che vanità habbia a parerui ogn' industria dell' arte, ogni abbellimento, e cio che non è puro puro Euangelio: tal che se Iddio v' ha data vna vena d'ingegno sublime, e il lungo studio v' ha empita la mente d'vn tesoro di sapienza, voi habbiate a mostrarui nelle prediche pouero, e deserto. Il superchio, e l'inutile si condanna, non il conueniente, e il gioueuole.

Mart. Peccata te nolo, sed nec turbare capillos:

lib. 2. Splendida sis nolo, sordida nolo cutis.

epig. Non è piu il tempo, che le ghiande erano
36. confetti: anzi neanco l'era tredici secoli addietro, quando certi ruuidi huomini, nati, come pareo, dalle querce, riprendeuano il Teologo S. Gregorio, percioche pareo loro ch'egli v'fasse vno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, doueano dire, dalle Academie d'Atene doue studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile huomo, anche sentirlo hoggidì alla mutola ne' suoi scritti, alletta, e rapisce a marauiglia di sè; benche, quanto a me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sententioso, pien d'alti pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma d'vna bellezza, qual è quella d'vn corpo sano, non inuernicata con liscii, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorche il paia, e non iscolora le stelle, anzi le fa parer piu serene. In somma, ogni sua Oratione,

tione, mi sembra vna di quelle Torri della
 beata Gerusalemme, che si fabbricheranno
 di gioie, perche in esse la beltà non toglie
 all' opera la sodezza. Hor vдите come il *Orat.*
 fant' huomo si discolpò, scusandosi inno- 27.
 cente, con accusarsi colpeuole. Io par-
 rei, disse, piu semplicemente, e me n'an-
 drei terra terra, se hauessi quel che (mia
 colpa) non merito, la podestà de' miraco-
 li. Se ordinando a' ciechi, che veggano, a
 gli storpi, che si radrizzino, a' morti, che
 si lieuino de' sepolcri, io fossi vbbidito,
 oue poi salissi a predicare, la mia voce fa-
 rebbe appresso voi in altro conto, ch' ella
 non è: nè mi bisognerebbe tirarui a vdice
 la parola di Dio con quel poco dolce, che
 per mia bocca ella ha, doue voi hauen-
 domi in credito d' huomo miracoloto,
 correreste a sentirmi com' uque senza niuno
 allettamento la predicassi. Così egli di sè,
 ma in verità, piu che s'è notò il popolo, a
 cui pare, che non habbia a prendersi licen-
 za di predicargli alla semplice l'Euange-
 lio, chi non fa miracoli, o non è, o per me-
 glio dire, a lui non pare vn santo da cano-
 nizzare. Per cio conuien, che chi predica,
 faccia con lui, come con Oloferne Giu-
 ditta, che s'abbelli per piacergli, e piacen-
 dogli n' hebbe vittoria. Così anche auuisò
 vn sauiò huomo, che la natura ha lauora-
 ti i fiori con quella incomparabile gratia,
 che hanno, perche essendo anch' essi rime-
 dij da guarire infermità, e coprendo l'vtile
 sotto il diletteuole si prendano volentieri: *Plin.*
Pinxit remedia in floribus, disse egli, *visu-* lib. 22.

que ipso animos inuitauit, etiam delicijs auxilijs permiscens. Ed è quel che Sant' Agostino disse, e si de' procurare da chi vuol far sauiamente, *Qui eloquenter dicunt, suauiter: qui sapienter, salubriter audiuntur. Sed salubri suauitate, vel suauisalubritate quid melius?*

De Doctr. Christ. lib. 4. cap. 5.

Nè vi facciate a credere, come i poco maturi di senno, e poco sperti nell' arte del dire, che tutto, o il meglio del diletta- re stia in framettere, come a gli Atti del- le Tragedie gl' Intramezzi, così alle ragio- ni, o a i testi della Scrittura, questa, e quel- l'altra descrizione, massimamente di cose tratte dalla natura, o dall' arte. Ben vi si concederà adoperar anco queste, certe poche volte, a luogo, e a tempo, tanto piu sauiamente, quanto piu parcamente. Così fè il Nazanzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Resurre- tione, descrisse a lungo la Primavera, non tanto perche la stagione, che allora correua, quanto perche l'allegrezza di quel di succedente alla tristitia quaresimale, glielconcedeuà. Così Sant' Ambrogio in que' tre bellissimoi libri, che scrisse della Verginità, protesta, che la qualità dell' ar- gomento l' ha indotto a dar qualche stra- ordinario abbellimento all' ordinaria ma- niera del suo dire. Ma questi, come Sant' Agostino dimostra, è il diletta- re proprio dello stile infimo, e mezzano, auuegna che egli serua anche alla necessità del sublime. Ma d'altro essere: e in natura, e in qualità, è il diletto che recano le cose graui, rap- pre-

presentate nella maestà, e nel decoro loro
 conueniente, che non quanto la giouanil
 bizzarra dell'ingegno puo immaginare d'
 eruditioni colte dalle Poliantee, di descrittio-
 nuncelle, di concettucci, e di fioretti, *Spe-*
Etaculi, & spiraculi rom, come li nomina
 Tertulliano. Le machine da guerra, che
 Demetrio Re, e ingegnere valentissimo, la-
 uoraua, *Mole sua*, dice l'Historico, *etiam*
amicos terrebant: elegantia, etiam hostes de-
lectabant. Così anco il mare, disse Sant'
 Ambrogio, non è mai piu diletteuole, che
 quando è piu terribile a vedersi. Quello
 sconuolgersi, e leuare in tempesta le onde,
 alte vna montagna: quel correre, come
 pare all'occhio, tanto furiosamente in-
 contro alla terra: quel battere a gli scogli,
 e rompersi, e ritornare in sè stesso, gittan-
 do altissimi sprazzi: quell'annerarsi, quel
 fremere, quello schiumare, quel frangere
 al lido; rende altrui come in estasi, attoni-
 to a riguardarlo. Così è, etiandio delle
 cose piu terribili, che possano rappresen-
 tarsi ne' pergami. Hanno vn cotal lor di-
 letto, che rapisce l'anima; e allora non
 s'ode mormorio d'applausi, ma v'è silen-
 tio, e chi ode, immobile, senza batter' oc-
 chio si sta, come statua, che non respira:
 tanto piu, s'elle s'esprimano così al viuo,
 che paiano, non raccontarsi all'orecchio,
 ma dimostrarfi all'occhio. E qual diletto
 piu da huomo, e per cio maggiore, che
 sentirsi persuader da ragioni la verità, maf-
 firmamente nelle cose dell'Eternità auue-
 nire, che tanto rilieuan; e sentirsi com-

*De cor.
 mil.*

*Plu. in
 Demo.
 In Fii.
 Frat.*

muouere il cuore ad affetti di marauiglia, di desiderio, d'allegrezza d'amore, di compassione, di pianto? Qual è se non questo, il dir sublime, secondo tutti i maestri dell'arte? Quel che risuscita dalle tombe i morti, quel che fa parlare anco le cose mutole, e insensate, quel che a guisa di torrente, rapisce, e porta l'vditor doue vuole? Di che, chi ne vuole i precetti, come che v'habbia, e de gli antichi, e de' moderni a gran copia maestri, legga, e se ha punto di senno, gli basteranno per tutti, i quattro libri, che Sant' Agostino, intitolò *de Doctrina Christiana*: dall'vltimo de' quali, eccoui in fede del sopradetto, due sole particelle, perche ben'intendiate, che *Non sanè sî dicenti crebrius, & uehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere: hoc enim, & Acumina submissi generis, & Ornamenta faciunt Temperati: Grande autem genus, plerunque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatis acceptum est, quàm violentis affectibus: nam capit etiam illa ornamenta pœne omnia, sed ea sî non habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, & electionis pulcritudinem, sî occurrerit, ut secum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, ut verba congruentia, non oris elegantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.*

Hor mi resta per vltimo ad auuertirui, che per dire con zelo, non v'induciate mai a dir con isdegno: nè vi crediate di far da Predicatore apostolico, con far da Cinico
mal-

maldicente. *Nulli detrahas* (disse S. Giro-^{Epist. 4.}lamo a Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatticio, che quegli era sol di nome) *nec in eo te sanctum putes, si ceteros laeeres.* Iddio parlò vna volta a Mosè, apparendogli in sembiante di fuoco dentro a vno spinaio. Quel che fu misterio, e miracolo da farsi in vn deserto, doue forse non era altra specie di piante, che ioui, che farebbe se alcuno sel facesse regola, e arte, se pur anzi non l'hauesse per rea condition di natura? Se nel rimanente della predica freddo, sì che non mostri vna scintilla di zelo, sol quando s'aguzza a pungere, parebbe esser di fuoco, non istarebbe alle sue prediche ottimamente acconcio quel, che Tertulliano disse della Scitia, onde Marcione era natiuo, *Omnia torpent, omnia rigent, nihil illi nisi Lib. 1. feritas calei?* Vn rouescione alla Corte, vna *contra* bastonata al Principe, vn fendente al Cle- *Marc.* ro, vna sferzata alla tal Religione. Il po- *cap. 1.* polo, che non ha musica, che gli suoni meglio a gli orecchi, quanto il dir male de' grandi, fa d'occhio, e gode, e dice infra sè; O questi è huomo di petto, che predica la verità, e non ha interesse: e non fa che appunto questa è vna delle piu fine arti, che insegni l'interesse d' hauer popo- lo, e plauso.

Non vo' io già per cio dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura humana in astratto. Catone fù da' suoi di Roma escluso del Consolato, *Ed quòd di. Plut. in ceteri tamquam in Platonis Republica, non Cat.*

tamquam in Romuli face, sententias. Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi humani con l'ordine, e la postura de' muscoli, che veramente hanno, si fè anotomista, e gran numero ne tagliò: così voi prendiate tal conoscimento delle interne cattive dispositioni d'vn'anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprij d'ogni vitio, particolarizzandone gli atti (fuor che solamente quegli della lasciua, ch'è vna cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla: non conuiene rimescolarla, imbrattandone a sè la lingua, e l'orecchio a gli ascoltanti) Fingeteui anco, che quanti s'adunano a sentirui, sian tutta gente, che stamale nell'anima, e tempestate lor sopra; ma tirando i colpi a' vitij, non alle persone; a uccider quelli, perche chi gli hauea sia saluo, non a suergognar queste, per isfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto, che fa al suo bisogno. E come il Profeta Daniello trouò maniera da far riconoscere nella cenere, che seminò nel tempio dell'Idolo Bel, stampate le vestigie de gli huomini, delle donne, e de' fanciulli, tutti rei di sacrilegio, voi altresì fate, che ognun rauuasi singolarmente sè stesso in quello, che direte del vitio in comune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte piu difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati: e auuiene spesse volte, che sia furore quel,

quel, che si credono esser feruore; perche col dib ttersi, e col dire, s'accende piu la bile, che il zelo: e Iddio, come auerti fauiamente filone, vietò sotto gran pene, il fargli sacrificij di fuoco elementare, e profano, cioè correttioni fatte con caldo di passione, e d'ira: ma sol di quel fuoco, che piouuto vna volta dal cielo, di, e notte, per ministerio de' Sacerdoti si manteneua: ed è il zelo dell' honor di Dio, e dell' eterna salute de' prossimi. Per tanto, se scrivate le descriptioni, ei concetti, a parola a parola, non vogliate improuifare nelle riprensioni *Qui secundos optat euentus, dimitet arte, non casu*: altrimenti n' vseiran di bocca piu suarioni, che parole. E se vi faranno scandali publici, fateui sentire, non siate con murolo. Ma primieramente, non siano vostre imaginationi, com'erano sopra Giobbe di que' tre suoi imprudenti amici, i quali, disse ben S. Ambrogio, *Verborum suorum saxix lapidabant innoxiam*. Poi, non vi prendiate a schiamazzare allo sproposito, contro a quelli, che non sono presenti. A che prò *Effundera sermonum ubi auditus non est*, se non di mostrarui huomo o di gran passione, o di piccol giudicio? De' Grandi, auuisò Salomone, che non si parlino anco *In secreto cubiculi*, peroche, dice egli, verranno gli ucelli dell'aria, e presone le vostre parole, rapporteranle a quello, di cui furon dette. Hor quanto piu delle publiche dette a gran voce in pergamo, auerrà, che vi sian di

Veget. Prol. lib. 3.

De innoxiam. Job lib.

2. c. 3. Eccles.

32. Eccles.

10.

quegli, che le rapportino, ma non già in
 fra que' termini, nè in quel senso, che forse
 voi intendeste, ma per auventura ingran-
 dite, strauolte, interpretate sinistramente,
 si come imprudentemente furono profes-
 site: cio che varrà solo a metter voi, il vo-
 stro Ordine, e la parola di Dio in dispetto,
 ch'è l'ordinario frutto, che da tal semente
 si coglie. Che se poi gli hauete innanzi,
 e v'odono, ragionatene in tal maniera, che
 anche di voi, come di Dio, si verifichi la
 scrittura di David, *Fulgura in pluuiam fecit,*
 cioè, come spiegò S. Agostino, *De terrori-*
bus irrigauit. Sian tuoni, sian baleni, sian
 folgori le vostre parole, ma ne venga
 pioggia, cioè lagrime di pentimento, non
 fuoco di sdegno, in chi vi sente. S'accor-
 gano, che non vi conduce a riprenderli
 altro, che l'amore dell'eterna loro salute,
 e perche se n'accorgano, fate che così ve-
 ramente sia. *Osculare*, disse l'Angiolo a
 Tobia il giouane, quando gl' insegnaua a
 vnger col fiele gli occhi al cieco suo pa-
 dre, per rendergli la veduta: *Osculare eum,*
statimque lini super oculos eius ex felle isto.
 Bacialo, e poi subito il medica: e il bacio
 sia testimonio, che l'amarezza, che seco
 adopera, è medicina applicatagli per ma-
 no dell'amor, che gli porti. Così facen-
 doui, come habbiamo detto, prima in cella
 discepolo, poi in pulpito maestro dell'Eu-
 sode Massime dell'Euangelio, lungi da
 ogni inutile vanità, forte in riprendere i vi-
 tij, e saggio in non offendere i vitiosi, hau-
 rete non meno il merito, che l'ufficio di

In psal.
 134.

Pre-

Predicatore apostolico. Non vi farà bisogno di procacciarui, e portare i sacchi di lettere di raccomandatione, mendicando vilmente gli vditori, come il sentirui, fosse piu vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donatte tesori del cielo. Iddio haurà pensiero di fare a voi l'vdienza, mentre voi l'haurete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, e renderà sì feconda in man vostra la semente della divina parola, che anche di voi, ma per troppo piu degna cagione, che non d' Ipparco Astronomo, si dirà, che compieste il corso della vostra predicatione, *Cælo in hereditatem cunctis relictò.*

Plin.
lib. 2.
cap. 26.

Che i Principij delle cose eterne si vogliono hauere alla mano, per l'vso pratico delle operationi.

CAPO SETTIMO.

Q Vello affissate il pensiero nell' Eternità, profondandosi dentro gli abissi del tempo, a numerarui non gli anni a fasci, ma i secoli a montagne, ben vede ognuno, e si è fin qui accennato, che non ha da essere vna sterile curiosità della mente, sol per ispeculare, e perdersi in vn' estasi di stupore. Altro è adoperare gli smeraldi, i rubini, i zaffiri, sol per dilettar-

E e fene,

sene, vagheggiandoli, altro per giouar-
 ne la sanità, facendone, secondo, l'arte,
 magisterij di medicina. S'io vo' sapere, non
 altro, che per saperlo, quanto sia grande
 il numero delle arene, che capono in tut-
 to il mondo, empiendolo, d'esse dall'imo-
 centro della terra, fino al sommo conca-
 uo del firmamento, Archimede in prima,
 e poscia a' nostri tempi vn'altro maestro
 in geometria, ne han fatto il calcolo, e il
 leggiamo, senz'altro prò, che di sentirci la
 mente perduta, come in mezzo a vn'oce-
 ano di que' milioni di milioni, che nelle cin-
 quantaquattro figure di quel gran compu-
 to, sono compresi. Ma se col filo di tante
 arene dirizzate in numeri, io fo quel, che
 nel susseguente capo diremo, di prendere
 alcuna misura de gl' infiniti secoli dell'
 Eternità, e sopra me medesimo riflettendo,
 veggio questa essere vna menoma particel-
 la dell'interminabil durare di questa mia
 anima immortale, al certo, che non può
 essere altramente, ch'io non faccia come
 il santo Re David, quando come dicem-
 mo più auanti, raccogliendosi nel silenzio
 della notte tutta l'anima dentro al cuore,
 pensaua i giorni antichi, e gli anni eterni,
 e conoscendo dalle opere del tempo pre-
 sente dipendere il merito dell'Eternità
 auenire, purgaua il suo spirito da ogni im-
 mondezza d'affettione terrena, e quasi a
 ogni spuntare dell'alba rinascesse, per vi-
 uer quel giorno in risguardo all'Eternità,
 fermaua con sodissimo proponimento quel
 suo *Et dixi Nunc ceppi, Hac mutatio dexte,*

ra excelsi. Così pensata l'Eternità, è medicina in p:ò del cuore, non pascolo inutile della mente. Hor eccoui vn particolare suo vso, che beato chi saprà farselo famigliare.

Le occasioni di perdersi, che ci auengono inaspettate, hor siano dalla parte, che chiamiamo Concupiscibile, hor dall'altra Irascibile, sogliono esser quelle, che piu ageuolmente ci abbattono, trouandoci quasi vinti prima, che ci accorgiamo d'essere assaliti nella maniera, che tal volta a chi nauiga in mare, massimamente incontro a foci di fiumi, o a gole di montagne, si dà improuisamente per trauerfo vna furiosa scossa di vento, la quale con la foga con che viene, carica, e graua di sì gran peso la vela, che se la scota non è presta ad allentarsi, e sfogarlo, trabocca la naue, se anco non la strauolge. Di questi subitanei soprassalti, si puo veramente dire quello, che Seneca di certi vitij della natura, che vanno, e vengono, e il piu delle volte cicolgono spensierati, *Qua vel molestissima dixerim, ut hostes vagos, & ex occasione assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum.* E rari anche fra gli huomini di virtù alquanto piu che ordinaria, sono queglii, che cotali scosse, se non atterrano, almeno gagliardamente non crollino. E se a questo mirò, fu piu lauio, che Poeta non fuole, quell'antico Enone, che descriuendo Ulisse per vna improuisa tempesta di mare in pericolo d'affogare, e comandan-

*De irā.
s. 1. 3*

*Athen.
lib. I
s. 149*

te a' nocchieri il fe' dire de gli suarioni, e de solecismi, mostrando in lui con quest' arte la mente sì intesa a riparare al pericolo, che non glie ne rimaneua da attendere alle parole cio, che altresì suole auuenire nelle improuise commotioni dell' animo, *Serm. 13. de Verb. Dom.* gia che come disse S. Agostino *Vnicuique sua cupiditas tempestas est.* Quindi la lode degnamente douuta alla franchezza dell' animo di quel Fabricio Romano, incontro a cui il Re Pirro, mentre seco era in vn dimestico ragionare, fatto improuiso uscire di sotto a vna cortina vno smisurato elefante, in atto d'auuentarsi gli con la proboscide alzata, il valent huomo a quel terribile scherzo, e quello ch' è piu, inaspettato, non che ritrahesse vn piè, o desse vn grido, ma ne anche fe sembiante di smarrimento, e stette sul medesimo passo, e col medesimo volto a riccuerlo. Per cio pare a me, che da ognun possa dirsi cio, che vna volta vn sauo, che rottagli la testa da vn' intolente, riuolto a' circostanti, *Plutar. in Pyrrho.* Gran miseria, disse, è la nostra, che non sappiamo quando ci sia bisogno d'uscire in publico con la celata in capo. E così è delle cose dell' anima, che ci auuengono improuise, che non potendole noi antiuedere, s' elle non ci truouano ben muniti, di leggieri ci vincono.

Pur nondimeno, sono in gran numero quegli, che in così pericolosi frangenti han dimostrata vna fortezza d'animo insuperabile. Il *Dormi mecum*, che quella gran bestia della dishonestà padrona di Giusep-

Genes. 39.

pe gli disse; il *Commiscere nobiscum*, con
 che que' due sozzi animali, vecchi laidissi- *Danie.*
 mi, vollero imbrattare la pudicitia di Su- *13.*
 fanna: e quando tanto fuor d'ogni espet-
 tatione Iddio richiese Abramo d'uccider-
 gli in sacrificio il suo vnigenito: e quando
 la disperata moglie di Giobbe l'esortò a
 dir parole d'oltraggio contro a Dio, e fi-
 nire in vn medesimo la vita, e il tormento:
 e così fatti altri esempi, consacrati nelle
 divine Scritture alla veneratione de' secoli
 auuenire, e degnamente honorati come
 miracoli di virtù. Per non entrar qui hora
 nelle sacre historie, a tesser lunghe narra-
 tioni di quello, che in simili accidenti han
 detto, e fatto huomini di memorabile san-
 tità. Hor per l'intento mio, mi basta auui-
 sare, che mal per chi in così pericolose
 battaglie non ha seco l'armi per difendersi
 dall'improuiso assalir del nemico, il quale
 non suona a disfida, ma tutto insieme si
 presenta, e ferisce. Non è tempo (grida
 saggiamente Plutarco) quando il mare si *De ira.*
 mette alle stelle, e voi siete fra mezzo alle
 montagne de' fieri marosi, che vi si spezza-
 no sopra la naue, oue ne conquassano i
 fianchi, di voltar con la proda a terra, per
 colà prouederui d'vn valente piloto. Con-
 uiene hauerlo seco, e spesarlo in bonaccia,
 perche vi liberi in tempesta. Così auuer-
 rà nelle cose della salute. Quella confi-
 deratione dell' Eternità, che meditaste fra
 voi medesimo in segreto, mentr'erauat
 tranquillo, da voi non si diparta, e auuez-
 zateui a praticarla, etiandio nelle cose leg-
 geria

geri, come principio di quelle inespugnabili conseguenze, che da lei dirittamente procedono, ed hanno tutta la forza, in far paragone fra il bene, o il mal presente, con l'Eternità auuenire, la beata, che peccando perdetes, la misera, di che similmente peccando reo vi fate.

Chi ha la mente piena di così viue, e possenti considerationi, ancorche elle non istiano sempre in atto, nondimeno al soprauenire d'alcuna suggestione contraria all'anima, ne pruoua l'efficacia della virtù. Peroche la ragione, e la fede, auuezzate a intendere il pregio delle cose soprannaturali, ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del loro contrario, che sono le temporali, le mancheuoli, le proprie de' sozzi animali: e si fa nello spirito a proportione cio, che

Lib.

21. de

Ciuit.

6. 4.

S. Agostino tanto ammirò in vna delle piu volgari opere della natura. Consideriam, dice egli, il miracolo della calcina. Ella a toccarsi è fredda: sì nascoso dentro ha il fuoco, che a niun de' nostri sensi punto si manifesta: ma v'è esperienza, che ci dimostra, ch'egli pur v'è, e al raccendersi ch'egli fa, conosciamo, che vi staua sopito. Percio diamo alla calcina nome di Vna, quasi il fuoco sia in lei l'anima inuisibile del suo corpo visibile. E vedete nuouo miracolo: ch'ella s'accende quando si spegne: e versandole sopra dell'acqua, doue con cio le cose calde si raffreddano, ella di fredda ch'era, ferue, e s'infuoca. Così egli per altro: ma per me acconciamente

a spie.

CONSIGLIERA. 113

a spiegare quel, ch' io diceua, che chi tal volta si mette con l'anima o in paradiso, o nell' inferno, due fornaci, come le chiama Crisostomo, che ardono ciascuna delle sue proprie fiamme, nell' effetto contrarie, ma nell' eterna duratione vguali, vi concepisce tanto dell' vno, e dell' altro di quel sottilissimo fuoco, che anche vscendo col pensiero, e raffreddandosi nell' affetto, pur nondimeno, n' è pieno: e se nol sente continuo, perch' è sopito, e con dentro all' anima, prouerallo quasi da sè medesimo rauuiarsi, oue alcuna cosa a lui contraria gli si presenti. E sa per esperienza, chi nella consideratione delle cose immortali si esercita, se offerendosi gli alcun piacere, che sia in dannatione dell' anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell' vna, e dell' altra Eternità: e quasi a cosa impossibile a farsi, dice a sè medesimo, come Giuleppe nell' occasione poco fa ricordata. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Così è: prendete in mano questo fulmine, che Crisostomo vi ci mette *Quid sunt Epist. hac ad secula eterna?* e scagliatelo contra i 5. fozzi diletti della lasciuiia, contra gl' ingiusti guadagni dell' auaritia, contra i precipitosi istigamenti dell' ira, e così d'ogn' altro vicio, i cui gusti, se ben durassero quanto voi durerete al mondo, *quid sunt ad secula eterna?* E volete anco, che Sant' Agostino risponda a questo *Quid sunt?* Vditelo e se vi par ch' egli dica troppo, fateui voi reciderne il fouerchio. *Qualunque bene, o male*

In psal. 36. male habbiate in questa vita, Si mille annorum esset, dice egli, appende mille annos contra Æternitatem, Quid appendis contra infinitum quantumcunque finitum? Decem millia annorum: decies centena millia: si dicendum est, etiam millia millium. Qua finem habent cum Æternitate comparari non possunt.

Questo è il buon uso dell' intendere quel, che sia Eternità, cui beato chi si fattamente l' adopera al bisogno, come fè quel forte, e lauo huomo Tomaso Moro, allora che alla sua moglie Luisa, che sciocamente tenera de l'amor suo, ira a visitarlo in carcere gli offerse venti anni di vita beata in Corte, se si rendeu a consentire all' empie domande di quel rubello della Chiela, e di Dio, Arrigo Otrauo Re d'Inghilterra; mirandola tra la compassione, e lo sdegno. Pazza mercatantessa, le disse, Venti anni in paragone dell' Eternità, che sono? Parti egli questo, a che tu mi consigli, vn cambio, che voglia farsi da huomo, che habbia scintilla di ragione, non che lume di fede? Sì: prouediamo al presente; godianci questi vèti anni di vita nella gran beatitudine, che ci puo dare la gratia del Re d' Inghilterra, la gloria della sua Corte. E di poi? Passati questi vent' anni, de' quali chi m'assicura? ma siano anche cento, e mille; dimmi, dopo essi, doue hai tu a ripormi con l'anima? e di che beni mi proue di per l'Eternità auuenire? Vattene pazza, che non è permuta da farsi, la Corte del Re del Cielo con questa d'vn vermine della terra, l'aggregatione di tutti

CONSIGLIERA. 115

ti insieme gl'infiniti beni possibili a goderfi con Dio, con questa vile, pouera, e incerta, che chiami felicità; e con vn baleno di vita, l'immortal duratione de' secoli. Così egli negando da sauoio cio, ch'ella hauea chiesto da pazza, rinouò quel tanto celebre dialogo fra Giobbe, e la sua moglie, quando ella a tentar lo fu vn'Eua, come dice Sant' Agostino, ma egli a consentire non fu vn' Adamo.

In psal.
103.

Intal maniera si vuole hauer pronta alla mano l'Eternità, fo' nendosi quando ella si medita delle incontrastabili Massime, che da essa si traggono, come fè David delle cinque limpidissime pietre del torrente, per iscagliarle in fronte a' giganti, hor sian demonij, o huomini, che ci vengano ad assalire. Così anco, se dentro a noi medesimi le nostre passioni si lieuinio a metterci l'anima sottosopra, presentiam loro l'Eternità, che se meditando la hauremo auuezzo l'amore, e il desiderio alla beatitudine del paradiso, il timore, e l'abborrimiento a' supplicij dell' inferno, oue ella metta loro innanzi l'vno, o l'altro auerrà, dice S. Basilio, come quando vna graue, e honesta matrona comparisce doue le sue damigelle, o trescano sconciamente, o insieme rissando garriscono, che in solamente vederla chinano a terra il volto, si ricompongono, e racciono.

Hom.
3. in
Attion.
de tibi.

Torno a raccordarui, non auore, auuegnache si continuo non si pruoui quella viua forza al ben' operare, che vi sentiste imprimer nell'animo, quando ve la rac-

coglieste nel cuore a considerare, l'Eternità. Ella è alcun poco addormentata, che non possiam tener il pensiero sempre con l'occhio aperto, e fisso in vn'oggetto di così forte veduta. Voi, se venite al bisogno d'adoperarla, date vna voce dentro a voi medesimo, e svegliatela. Fate come gli Apostoli, allora, che nauigando per tragittarsi alle spiagge de' Geraseniti, mentre erano in alto, si diè loro improuisamente per contro vna sì rea fortuna di vento, che sconuolto per essa il mare, non potea la piccola loro barchetta nè romperlo per forza, nè per arte schermirsene, tal che versandole si sopra le onde, ed empiondola, già quasi a forso a forso se l'assorbivano. Era con essi il Salvatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, a guisa de' porti, che han calma ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiuo. Benche in verità quel suo dormire era piu misterio che sonno. Gridarono dunque i discepoli, e il fecero risentire, tutto insieme pregandolo, *Domine salua nos, perimus*. Ne piu ci volle a rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girando intorno gli occhi, a quello sguardo sereno l'aria si tranquillò, e ne fuggirono i venti; e gridando il mare, quelle onde sue, che prima tanto orgogliose si alzauano, bastaron la testa in atto d'vbbidienza, e si buttaron nel fondo. Hor quante volte interuiene anche a noi, di leuarci sì contro certe horribili tempeste d'estrinseche tentationi, o d'interni commouimenti dell'animo, che ci pericolano la salute, e
poco

poco men, che non ci tirano al fondo? Ma quanto è lieue cola, a chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia! Se habbiam con noi la fede delle cose eterne, apprese viuamente in altro tempo, e hora, a guisa che se non l'hauessimo, addormentata, diamo vna voce, e suegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà, e fidanza, fin che la sperienza vel dimostri? Eccoui per tutti Agostino: *Nauis tua*, dice egli, *cor tuum. Iesus in nauis, fides in corde. Si ministri fidei tua; non fluctuat cor tuum. Si oblitus es fidem tuam, dormit Christus, obserua naufragium. Verumtamen quod restat, fac, ut si dormieris excitetur. Dicis illi, Domine exurge, perimus, ut increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

COU. I.
in p/a.
34.

E tanto basti hauer detto in dimostrazione di quello, che secondo il buon' ordine del discorso, ragion volea ch'io persuadessi in prima vniuersalmente; cioè, che per viuere da quegli che siamo, in risguardo dell' altissimo fine, perche Iddio ci diè anima immortale, dobbiam reggerci nell' intendere, e nell' operare, con le infallibili regole de' Principij soprannaturali. Hor ci faremo a dire singolarmente dell' Eternità. E se pe tante volte, che vdirete ripeterla, io per auuentura vi venissi a fastidio, non saprei, che mi dire, se non quel medesimo, che Temistocle ad Euribiade, da cui minacciato del bastone, se non cessaua di piu ripetergli vn saluteuole, e giusto *Ell' a' l.* consiglio, che gli daua, *Verbera, disse, dum* 13. ca. *audias;* PAR. 41.

P A R T È

SECONDA

Cōsideratione del Tempo, e dell' Eternità.



Vanti che vi gittiate col pensiero a volo sopra questo interminabile pelago dell' Eternità, non per misurarne l'ampiezza (che

doue non v' ha termine, cessano le misure), ma per comprendere di lei questo solo, ch' ella è incomprendibile, e che douunque voi siete al fine del misurarla, iui ella è al principio del cominciare, fermateui alcun brieve spatio a considerare in prima il corso delle fonti, de' riuu, de' fiumi, cioè de' giorni, de gli anni, e de' secoli, che nel mare dell' Eternità metton capo. E se auerrà, che v'accorgiate, di perdere il tempo nella fatica d' intendere qual sia la natura del Tempo, dite saggiamente a voi medesimo: se l'ingegno mi naufraga in vna gocciola, che farà in vn' oceano? Se mi perdo nella consideratione del Tempo, che farò in quella dell' Eternità, in cui tutti i tépi si perdono?

Hor qual concetto vi si forma nell' animo, qual' imagine vi si rappresenta, qualora vdite nominare il Tempo? Forse vn vecchio

chio di gran persona, di terribil sembianze, d'acutissima guardatura, di membra, e di forze indomabili; tutto in pel bianco, e di piè tanto instabile, ch'è impossibile il fermarlo? Con alle spalle vn paio d'ali sì rapide al volo, che a pena il pensiero le raggiunge; con nella destra mano vna falce d'inconsumabil diamante, che miete, e atterra, non che gli huomini, e gli animali, ma le città, le selue, i monti, nè già mai le si rintuzza il filo: e nell'altra vn'esatissimo poluerino, con che a momento a momento fa i calcoli, e la somma del lungo, o brieve durar delle cose, per metterne a libro le partite, e farne il bilancio con quel di Dio, in cui sta sempre leggendo le misure prescritte alla duratione d'ogni essere? Ma questo si è vedere il Tempo in maschera, sotto vna simbolica imagine, da interpretarne il suo operare, anzi che da intenderne il suo essere. Che è dunque il Tempo? Ahi nol chiediate a me, dice S. Agostino, che il sapere quel che sia il Tempo, io mel riserbo all'Eternità. Pur nondimeno, cerchiannè, e rispondami chi il fa: Che è il Tempo? Mi par (siegue egli a dire) sentir fin da Atene rispondermi la voce d'vn' antico Filosofo, e dire, che il Tempo è Misura del Moto. Del Moto, o Filosofo, e non altresì della quiete? Così ne ragioni chi finge il mondo, quasi noto da sè medesimo, ab eterno, e il mouimento ne' cieli crede essere necessità di natura indipendente, non seruigio di creatura vbbidente, E se per quanto è lo spatio d'vn' hora s'inchio-

chiodassero i cieli, e seco ogni altro movimento ristesse, non vi sarebbe quell' hora, onde misurata, n' andrebbe quella non piu, che tanta quiete dell'vniuerso? Hor se mancando lo spatio, tutto insieme ne mancano le misure, doue pur sarebbe Tempo, e non moto, conseguente è dire, che il Tempo non sia misura del moto.

Nemo ergo mihi dicat: caelestium corporum motus esse tempora: quia cum sol stetit, ut Lib. II. victor Iosus praelium perageret, sol stabat, sed Confess. Tempus ibat. cap. 23.

Iddio mio, che nella vostra Eternità produceste il Tempo: nella vostra Eternità, ma non ab eterno; e auanti che metteste il giorno sul tornio della sfera del firmamento, e l'anno su quella del sole, e da diuersi centri ne misuraste i circoli, e su diuersi poline ordinaste i giri, passaste, se così è lecito dire, vn tempo eterno, ma non è lecito dirlo, che il vostro eterno non passa, poiche altro non è, che vn perpetuo Sempre, senza Prima, nè Poi, tutto insieme a se stesso presente: e non mancano i vostri anni, perche non si fanno; nè si fanno, perche non disfanno: nè si lauorano su la ruota de' secoli, nè si stendono con gli spatij del tempo, nè s'incatenano con la successione de' giorni, nè hanno aurora onde nascano, perche non hanno sera doue tramontino. Hor dunque Iddio mio, ingegnere, e artefice di questa invisibile machina del Tempo, ditemi che è il Tempo? Forse il composto d'vn esser passato, e d'vn' auuenire, aggruppati insieme da vn

momento presente? Chi vide mai vn tal mostro, il cui essere, di due non esseri si componga? ma di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorche siano nulla? Che strana natura è costea, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare? padre, e figliuolo, anzi distruzione, e principio di sè medesimo; poiche solo perdendosi si conserua, e disfacendosi si compone? Doue è l' Auuenire? sta egli inuolto come filo in gomitollo, o adunato come acqua in abisso, perche il Presente lo suolga, o quasi fonte il distilli? Dou' è il Passato? Raggroppasi egli di nuouo, e in sè medesimo si raguna? Se così è, intendo quel che sta il Tempo. Ma egli non è così, che Passato, e Auuenire, se dura, non è: e pur dura in vn' essere stato, e in vn douer' essere, ch' è vn non essere di presente; e questo è il Tempo? Hor come trapalsano i momenti in Tempo? come si stendono gl' indiuisibili? come diuentano spatio? Sento rispondermi, che i momenti son nodo, non parte; legano, non compongono il Tempo. Ma se l' Auuenire, e il Passato son tali, solo con quel Presente, che l' vno fu, e l' altro sarà, se questo è indiuisibile, essi come diuentano spatio?

Ibidē Exardescit animus meus scire istud implicatissimum anygma. Non è egli il tempo altro grande, e altro piccolo, l' vn bricue, e l' altro lungo? I secoli, non sono maggiori de' gli anni, e questi de' giorni? E come diuentano grandi quando diuentano niente, e quan-

è quanto piu hanno del loro niente, tanto diuentan maggior? E son grandi per quello, che furono, e quando furono, furono vn momento, che non è ne grande, nè piccolo. Ma che forza ha l' Auuenire, che anco non è, di cacciare il Presente, che è? Che se l' Auuenire nol caccia, perche fugge egli? O il tira seco il Passato? Il Passato che piu non è? O vuol mancare il Presente, e di Futuro che era farsi Preterito? Nò, che la natura del Presente non chiede d'essere stato, ma d'essere. Se pur anzi per questo non cerca di mancare, perche il suo essere è tutto presente: altrimenti, durando, haurebbe Prima, e Poi, e con cio sè stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi: perche il Tempo dura in essere ancor quando non è. In tanto, ecco nuouo miracolo, noi trapassiam col tempo, e rimanendo que' medesimi, ch'erauamo, non siamo piu d'essi, trasformati in quegli, ch'essere doueuamo.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, ch'io vaneggio, mentre fuori di me vo inutilmente cercando il Tempo, che altroue non è fuorchè dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra l'impressione, che nel passar delle cose, in lei stampata rimane, fa spatij, e misure, perche il passato vnisce a quel che verrà, e vn tal composto ch'ella ne forma, non è fuor di lei.

In te igitur anima meus tempora metior. Noli 16. e a. mihi obsterpere; quod est, noli tibi obsterpere 27.

turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora metior. Affectionem, quam res prateriunt in te faciunt, & cum illa praterierint, manet: ipsam metior presentem, non eas, quae praterierunt ut fuerit. Ipsam metior cum tempora metior.

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non so, se veramente tanto si riposasse, poiche si credette hauerlo trouato dentro all' animo suo, quanto cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, vdiangli hora dire alcuna cosa dell' Eternità; di quell' inelausto abisso di tempi, di quell' infinito volume di secoli, che senza secoli, e senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprende, e da niuna s'adegua? Quanto brieue parola è coresta? ETERNITA. Ma chi la misurare quell' inestimabile, numerare quell' infinito, suolgere quell' immenso, che dentro vi cape? *Aeternitas*, dice egli, *in verbo quattuor syllabis constat, in se*

In Ps. sine fine est.

145. Ma percioche, come diceua Platone,

Arduum est absque exemplis res magnas osten-

Lib. dere, cerchi si qualche imagine dell' Eternità,

16. Ci. *tà, che fingendola qual ella non è, con-*

questo medesimo in alcun modo ci mostri

qual sia. E qual sarà questa? *Re vera, non*

suminuenturus temporales similitudines, quas

Aeternitati possim comparare. Ma egli mi

par vedere vna naue con le vele gonfie,

l'ospinta da vn gagliardissimo vento, volar

su'l dorso d'vn mare senza spiaggia, nè li-

to: come ita sarebbe la grande Aca di

Noè,

*Augu.
ser. 38.
de V.
D.*

Noè, quando le acque salirono quindici cubiti sopra le piu alte cime de' monti. E quando haurebbe ellatrouato porto, se tutta la terra non era altro, che mare? Mi par vedere vna voragine senza fondo, come farebbe, se si aprisse nell'estremo suo concauo questo mondo, a cui d' intorno stanno quegl' infiniti spatij, che dal fingerli che facciamo, chiamiamo imaginarij. Hor se per empirli vi gittassimo montagne, e montagne di secoli, quando si riempirebbono, se non han fondo? Mi par vedere vn rapidissimo frame, che precipita nell' oceano, e sempre è desso, e non è mai il medesimo, sempre si scarica, e sempre con altrettanto d'acque si riempie, peroche da quel medesimo mare doue rimette palesemente le acque, segretamente le prende; onde anzi dir si dee, ch'egli è il mare stesso, che con vn perpetuo moto, da sè partendo, in sè per la via de' fiumi ritorna. Mi par vedere vn' ampissimo labirinto, disegnato con ordine d' inesplicabil disordine, che con infinite riuolte, e torcimenti intricandosi, tanto piu rauuiluppa, e imprigiona chi dentro vi corre, quanto piu in esso per vicirne s'aggira.

Ma che cerco io similitudini, doue non sum inuenturus temporales similitudines, quas Aternitati possim comparare? La facoltà imaginatiua si perde in volerne abbracciarne i numeri, l'ingegno ritira in sè i pensieri disperati di prenderne le misure, la mente sopraffatta dallo stupore altro non fa, che metter l'occhio hor colà su lo-

pra i cieli, hor qui giu sotto la terra, doue sono le due case dell' Eternità, la beata, o la misera, e dire a sè medesime col Re Dauid, *Et erit tempus eorum in secula*. Nè per cio truoua ella bilancie di giudicio, e peso d'anni sufficiente a metterlo incontro a questo troppo grande *in secula*, fino a farne equilibrio. Io miro quanto è ampio, quanto è profondo l'oceano, e la gran mole d'acqua, che nell' immenso giro delliti racchiude, e dico, hor s' egli si distillasse a gocciola a gocciola, ma così lentamente, che prima che vna gocciola, passasse vn milione di secoli, quanti milioni di secoli si richiederrebbero a votarlo? Miro questa grande vniuersità di tutte le cose, il mondo, quanto ampio dall' vn polo all' altro! quanto capace dal sommo all' ino del firmamento! hor ad empierlo di minutissime arene, fino a non rimanerne vuoto vn atomo, ma sì lentamente, che ad ogni million di secoli se ne aggiungesse vn meschino granello, quanti milioni di secoli v' andrebbero ad empierlo? Miro quella sterminata superficie del massimo cielo, in cui han luogo i corpi di tante stelle, la minor delle quali pareggia in mole tutta la terra, e quanto sono distanti l'vna dall'altra! e quante piu ve ne capirebbono! e dico, s' ella tutta si scriuesse con numeri piccoli, e densi, e in maniera, che vna spira, ò voluta, che cominciasse da vn polo girando intorno a sè stessa con vna perpetua riuoluzione, fino a giungere al contrario polo, (che sarebbe coprendo di numeri tutta la

su-

superficie del firmamento) e uui mente creata di così gran mente, che ne comprenda ne pur in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Hor se tutti questi fossero milioni di secoli, quanti milioni di secoli abbraccierebbe? Miro di nuouo questa, poco men che non dissi infinita mole del mondo, che terra, acqua, aria, cielo, stelle, e tutto fino all'estremo conuesso dell'empireo comprende, e dico, s'egli fosse vn sodo, e finissimo diamante e si hauesse asfarinare minuto in poluere insensibile, e cio a forza del batterlo, che facesse con vn piè vna formica, la quale tornasse solo a ogni milione di secoli a dargli vn colpo, quanti milioni di secoli bisognerebbero per ridurlo in poluere? Così pensato, ripiglio: e vuoto d'acque l'oceano a stilla a stilla; e empiuto l'uniuerso d'arena a grano a grano, e passati i secoli di que' numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impoluerato questo mondo di diamante, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna a rispondere S. Agostino, che Niente Chi toglie al mare vna stilla d'acqua, chi al mondo vn granello di sabbia, l'vno, e l'altro diminuisce. L'Eternità, quantunque gran pezzi di tempo se ne stacchino, non si scema di nulla: che l'infinito, come non ingrandisce aggiungendogli, così non impiccolisce togliendogli quanto imaginar si possa grande qualunque finito. *Omnia seculorum spatia desinita, si Aeternitati comparentur, non exigua estimanda sunt, sed Nulla.*

Li. 12.
de Ci.
ca. 12.

Come vna sfera di qualunque grandezza, etiaudio se in corpo pari al mondo, e piu in infinito, s'ella è perfettamente ritonda, e posa sopra vn piano di superficie vguallissima, non puo esser mai, che il tocchi altro, che in vn indiuisibile punto, il quale auuegna, che possa dirsi, ch'egli sia alcuna cosa della sfera, perche la fa contigua al piano, ed è come la base di quel posamento, nondimeno, a dir meglio, egli di lei non è nulla, percioche non è quantità, nè comunque si replichi, puo misurarla. Così ogni intelligibile somma di tempo, etiaudio se di milioni di secoli, che al nostro corto intendere sono certe, per così dirle, piccole eternità, egli è pur alcuna cosa della vera Eternità, perche ella è virtualmente ogni tempo, ma insieme è nulla di lei, di cui non puo, per qualunque sua multiplicatione successiua in infinito, essere mai nè misura, nè parte. E di qui è la licenza, che habbiamo, di pensarne, e di dirne quanto ognun puo, e vuole, peroche non possiam mai giungere a tanto, che infinitamente piu non ne rimanga. Così è, dice S Agostino (con cui solo io ho preso a discorrere tutta la materia di questo capo)

In Ps. *Quid quid vis dic de Eternitate. Ideo quid-*
 60. *quid vis dicis, quia quidquid dixeris minus*
dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicas ut sit
unde cogites, quod non potest dici. Gittateui
 pur come la colomba di Noè con la mente spiegata a volo sopra l' esterior faccia di questo vniuersale diluuiio de' tempi, che del grande abisso dell' Eternità si rifondo-

no, e tutti in cerchio intorno a lei, come a centro s'adunano: ma poiche auerrà, che stanco d'immaginare secoli, e secoli non trouiate doue posare il piè, e dire, quifinalmente ha termine l'Eternità, non vi cada in pensiero di chiedere a voi medesimo, e quando mai tornandoui, il trouerò? che vi sentirete a vno stesso deridere, e richiamare, con quella voce del medesimo san- to Dottore, *Noli querere Quando. Aeternitas non habet Quando Quando, & Aliquando aduerbia sunt temporum.* Nè altra maniera v'è da comprendere l'Eternità, che con veder chiaro, ch'ella non è possibile a comprendersi. Quanti anni faticò Anassagora, chiuso prigione studiando di notte, per trouare la Quadratura del Circolo? Quanti volumi se ne sono scritti in quest'ultima età, con felice riuscimento, auuengache con incredibil fatica, annodando vna lunghissima catena di geometriche dimostrazioni, per tirare a poco a poco l'ingegno all'intendimento di quel difficilissimo teorema? Ma il Circolo dell'Eternità, chi puo mai, sia huomo, sia angelo, per lungo pensar che faccia, quadrarlo; cioè ridurlo a figura d'angoli, che si misurino a gradi di secoli determinati, se tutta la dimostrazione de' reggersi su quel principio per se medesimo euidente, che *Finiti ad infinitum nulla est proportio?*

In Ps.
109.

Plus.
de oxi.

Tra le antiche memorie de gl'Indiani d'Oriente v'ha vna, comunque altrui piaccia di crederla historia, o fauola, d'vn Re di Bengala, che vago di scoprire le sino al-

lora nascose fonti del Gange, se' lungo tempo mantenere a pelci erudi, e viui, certi suoi esportissimi notatori, e su per esso, contr' acqua, gl' inuidò a riconoscerne la sorgente. Ma indarno: peroche i valenti huomini profeguito a molte e grandi giornate il salire cercando, finalmente s'auuenero doue il fiume ristretto frai fianchi di due altissime rupi precipitaua con empito, e foga d' vna corrente impossibile a rompersi a forza di braccia: tal che disperata affatto l'impresa, tornarono. Qui al contrario, in cercare, s'egli vi fosse, l' estremo dell' Eternità, non si nuota contr' acqua, anzi conuiene lasciarsi portar giu dalla rapidissima corrente del tempo, che mena in verto lei: ma con che speranza di giungere doue il tempo stesso, per fin ch' egli corre, e corre per fin ch' egli è tempo, mai non arriua? Nè in questo v'è differenza fra il piu veloce intelletto de gli Angioli, al piu pigro de gli huomini. Per giungere in capo a vna via, che non ha termine, tanto va presta vna testuggine, quanto vn' aquila. Questa si lascia addietro piu strada, e quella meno: ma di colà, doue amendue s' inuiano amendue si truouano sempre del pari lontane.

Infra i termini del finito, diasi alla velocità della mente humana quel pregio di lode, con che la Corte dell' Imperador *Nice-* Teodosio in Costantinopoli, celebraua in *phor.* Polladio suo Corriere la prestezza dell' *lib. 14.* andare, e tornare a guisa d' vn baleno, dall' *ca. 21.* vn capo all' altro dell' Europa, e dell' Asia, di-

dicendo, ch'egli facea parere l'Imperio Romano vn piccolissimo stato, mentre in così briue spatio di tempo ne toccaua i confini d'Oriente, e d'Occidente, e tutto scorrendolo il misuraua. Così è dell'humano intendimento. A lui è piccolo tutto il mondo, tal che in poche linee ne misura lo spatio delle distanze, l'ampiezza della superficie, la solidità del corpo, che dentro essa il riempie: a lui sono lenti a girare i cieli, del cui moto numera fedelmente fino all'estremo sensibile de' minuti: a lui poche le stelle, che ad vna ad vna le conta, e loro dà nome, definisce il proprio luogo, e le circoscriue in figure: a lui, per così dire, è visibile il tempo, sì che negli horiuoli a sole conduce, e rappresenta il dì spartito d'hora in hora, e ciò, che colla su tien segreto la luce, qui giu ad vn mutolo raggio d'ombra il fa dire; ond'è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro, *Inuident talibus si astra sentient & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent.* Tanta è la capacità della mente humana, in adeguar quanto ha d'ampio, tanta la prestezza in raggiungere quanto ha di veloce, tanta la sagacità, in rintracciare quanto ha di segreto il mondo, e la natura. Qui nò, che punto non gli serue l'ingegno a comprendere, nè tutto, nè parte dell'interminabile durare dell'anima dopo morte. Inhorridisce a vedere gl'immensi spatio del tempo, che a sè medesima rappresenta, secolia a migliaia di milioni. Si stanca a concepili in confuso, a numerarli di-

Lib. 1.
epist.
45.

finiti si confonde, e manca: e poi è costretto a dire, che quelli, e altrettanti a mille, e a cento mila doppi, son nulla di quel che rimane. E se vuol far saggiamente, a chi dopo il lungo suo pensare l'interroga, Quanta dunque è l'Eternità? de' rispondere, che gli Areopagiti d'Atene, a chi portò loro in senato a decidere vna quistione di troppo difficile scioglimento, che tornò per la risposta indi a cento anni.

Gell.
lib. 12.
cap. 7.

Ma non per tanto percioche pur il pensare è d'incredibile giouamento, ha Iddio proueduto alla debolezza del nostro ingegno, mettendoci innanzi le arene de' liti del mare, le quali, se alcuno con disperato ardimento si prouasse a contare, al certo, che non meno i pensieri della sua mente, che i flutti del medesimo mare quiui si romperebbono, e tornerebbono a perdersi in sè medesimi. Vfarono alcune volte i Romani d'addestrare i loro marinai a vogar nell'arena, prima di metterli a nauigare in mare. Fate anche voi altrettanto, o saggiamente curiosi, d'intendere quanta sia l'Eternità che v'aspetta. Vogate in prima nell'arena, contando i granelli di quanto ve ne cape in vn pugno: indi fatene vna massa maggiore, indi vn monte, poscia tutta quella del fondo, e de' liti del mare, e delle deserte campagne della sterile Arabia, e della Libia accogliete, e fingeteui, che ogni granello sia vn milione di secoli. Così con la mente piena di quel gran numero d'anni, che haurete indi raccolto, salgate le ancore, spiegate vela, & *Ducis*

ultum. Metteteui nell'Eternità, in cui, il primo passo, che haueate a dare, dourà essere, discostarui da tutto il terminabile, e'l finito. Che se i Leoni, *Fale, ac tam sauum animal, rotarum orbem circumactis terrent*: per Plin. lib. 8. cap. 16.

dell'indomabile d'anima, che vi fosse, non potrà di meno, che dal perpetuo mouimento delle infinite ruote de' secoli, che nell'Eternità, l'vna dentro all'altra s'aggirano, non rimanghiate atteriti: intendendo, che fra pochissimo tempo v'accorrà vn'infinito durare, o con Dio godendo, o lungi da Dio penando.

Così pensato, poneteui nel mezzo fra il presente, e l'auuenire; fra il Tempo, e l'Eternità, fra questa momentanea vita, in che hora siete, e quell'altra immortale, doue vi trouerete di qua a men, che forse non immaginate; e poiche le haurete considerate amendue, e messa l'vna a paragone dell'altra, cominciate a discorrere con Sant'Agostino in questa maniera. *Si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, & uiuant paucos dies, quam stulti sunt, qui sic viuunt, ut perdant diem atornum!* Euui scampo, nè replica alla forza di quest'argomento? Il semplicissimo lume della ragion naturale vi risponde, che no. Fra il finito, e l'infinito non v'è comparatione: basta intendere i termini, per consentirlo. Hordi questi pazzi, che la vita temporale antipogono all'eterna, non n'è egli pieno il mondo? Così nol fosse. *Peruersi difficile corriguntur*, disse Iddio nella Scrittura del Sauio, & *Stultorum infinitus est*.

Serm. 64. do. Verb. Dom. Eccles.

est numerus. Siegue dunque a vedere, se voi altresì fiet: da contare in quel numero: ma percioche niuno sententia contra sè medesimo subito alla prima instantia, torniamo di nuouo a S. Agostino, e in tanto studiate voi la risposta sul libro della vostra medesima coscienza, e non altramente, che al lume della verità. Il testo, ch'io qui v' allego, quale uscì della penna, anzi del cuore di S. Agostino, nella sua natia purità è così bello, che auvegna, che alquanto lungo non m'è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra fauella: perche di certo perderebbe del suo; come le imagini, che si pongono doue non hanno quella medesima guardatura di lume, che il dipintore formandole, offeruò. Oltre che m'è caro, che vdiate quel diuin' huomo ragionarui di sua propria bocca, non per interprete. *Mortem carnis, dice egli, omnis homo timet, mortem anima paucè. Pro morte carnis, qua sine dubio, quandoque ventura est, curant omnes ne veniat, inde est quòd laborant. Laborat, ne moriatur homo moriturus, & non laborat, ne peccet homo in aeternum viturus. Et cum laborat ne moriatur, sine causa laborat, id enim agit, ut multum mors differatur, non ut euadatur: si autem peccare nolit, non multum laborabit, & viuet in aeternum. O si possemus existeri homines mortuos, & cum ipsi pariter excitari, ut tales effemus amatores vita permanentis, quales sunt homines amatores vita fugientis! Quis non ut viveret, continuò perdere voluit vnde viveret, eligens vitam mendicantem, quam*

quàm celerem mortem? Cui dictum est, nauiga ne moriaris, & distulit? Cui dictum est, labora ne moriaris, & piger fuit? Lenis Deus iubet, ut in aeternum viuamus, & obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, ut viuas exiguo tempore in labore sollicitus, sed, da pauperi vnde habes, ut viuas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vite temporalis, quam nec cum volumus, nec quandiu volumus habent; & nos inuicem non accusamus, tam pigri, tam tepidi ad capessendam vitam aeternam, quam si uouerimus, habebimus, cum habuerimus, non amittemus. Hanc autem mortem, quam timeamus, etiam si noluerimus, habebimus. Consigli: ed io da voi piu oltre non chieggo: che a me basta, che sopra cio l'anima vostra risponda, e confessi a se medesima il vero: ma sì, che per quell'innata inchnatione, che ogni huomo ha per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente volere, e procacciarsi quello, che sopra uanza d' infinito ogni bene possibile ad hauersi nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità; i cui semi diceua S. Ambrogio, io adoro nelle ceneri de' sepolcri, intendendo della resurrettione de' morti, di che colà ragionaua: i cui semi, dico io con altrettanta verità, adoro ne' momenti, e nelle operationi della vita presente, peroche secondo l' infallibile detto dell' Apostolo *Qua seminaueris homo, hac & metet.*

Serm.

14.

CON.

CONSIGLIO PRIMO
DELL' ETERNITA.

Eleggere buono stato di vita.

I Falli, che nel prendere stato di vita, massimamente da' giouani si commettono, sono quali il Filosofo dice essere gli suarij, che nascono nel tirar male vn' angolo. Che quantunque presso colà doue le linee nel punto s'vniscono, non dimostrino grande ampiezza, e differenza di spatio, mentre però piu, e piu in infinito si prolungano, sempre anco con piu enorme diuario ingrandisce. Non altrimenti, nello eleggere professione, e stato, se il primo errore, che è dare il primo inuiamento a tutta la linea della sua vita, si fa torcendosi, o dilungandosi da quella inuiolabile regola del fine, per cui Iddio ci creò, come che mentre viuiamo in questo brieue spatio del tempo presente, cio non sembri gran fallo, poscia però, quando la linea di questa breuissima vita si vnirà con l'interminabile dell' eterna, l'errore si trouerà senza misura grande, e da non potersi correggere col pentimento. Vn fanciullo, diciam per esemplo, mercatante, diuien giouane, poscia huomo, indi vecchio, sempre su la medesima linea mercatante. E poi? Si mercatanta forse anco di là? Si conducono seco le nauì, e i sensali, e i traffichi,

e i libri de' conti, e le merci, e i guadagni? Hauui colà mari da nauigare, e porti doue fare scala, e comperere, e permutare? Vi si profieguono le fatiche di qua giu, o di quelle, che a sì gran consumo della vita si si tolerarono, godesi verun frutto? e non si lasciano fino all' vltimo danaruzzo, e non passano ad ingrassare i corpi de' parenti, de' gli eredi, del fisco? Che se chi per l'auidità del guadagno si riuolse all' acquisto delle cose temporali, che si cercano con sollecitudine, si procacciano con pericoli, si godono con ansietà, e si lasciano con dolore, hauesse fin da' primi anni preso tal professione di vita, che il facesse ricco di beni veramente suoi, che sono i soli dell' anima, di beni a perdita non soggetti, che sono gli eterni, quanto se ne trouerebbe viuendo felice, morendo sicuro, e dopo morte beato?

Senofonte ancor giouinetto, era d' vn' *Laerte* indole aurea, e d' vn' ingegno celeste, ma *in Xenoph.* priuo di chi il desse a conoscere a sè medesimo, e gl' insegnasse a formarsi, com' era degne del metallo d' vna tanto pretiosa natura, viuea, come il piu de' suoi pari. senza leuarsi col cuore piu alto, che al desiderio d'ingrandire, o in pace coll' aumento delle ricchezze, o in guerra coll' honore dell' armi. Vn dì che Socrate in lui s' auenne, al primo incontrarlo con gli occhi, gli parue di leggergli nelle fattezze del volto, come in caratteri visibili dell' inuisibile forma dell' anima, vn non so che d' ammirabile: e senza piu, fattogli

incontro, e attrauerfatagli la strada col bastone, il domandò, Doue si vendeuano le cose necessarie per viuere? Al mercato, disse egli. Replicò Socrate, E per ben viuere, doue? e l'altro, Io nol so: e si fè rosso in volto. Hor vieni, soggiunse il Filosofo, e insegnerolti: e presol per mano, seco il condusse alla sua scuola, doue il formò, e fè riuscire quell' eccellente huomo, che la fama che n'è rimasta, e piu d'essa i suoi medesimi scritti ci mostrano. O giouani, che hauete, tanti di voi, vn' anima d'oro, per l' eccellente dispositione della natura a troppo piu grandi opere, che quelle non sono, intorno alle quali v'andate miseramente perdendo, ditemi, le cose da viuere doue si vendono? Ben so io, che ne sapete i mercati, e non indugere a rispondermi, che in cio ogni huom nasce filosofo: le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studi, le ricchezze ne' traffichi, i piaceri nell' otio, e nel contentamento de' sensi. E per viuere eternamente beato, doue? In quanto ha di gratia la bellezza, di vigore la giouentù, di tranquillità l' otio, di dolcezza il piacere, di pregio la libertà, d'utile le ricchezze, di delitie il senso, d'honore le dignità, d'applauso la sapienza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splendore la gloria? in quanto puo dare di beni la terra, di vita il tempo, di beatitudine il mondo? Deh lasciateui prender per mano all' Eternità, e condur seco dou' ella vi faccia vedere, a peso, a numero, a misura la differenza de' beni, che vi puo

può dare la seruitù del mondo, e quella di Dio, quegli nel tempo, e questi nell'Eternità: e quando haurete chiaramente veduto, che questi auanzano quegli quanto il tutto supera il niente, mirate, se altro che grande infedeltà, o gran pazzia è, che spendiate la maggior parte se non anche tutto il pretioso capitale della vita, delle fatiche, delle opere vostre, per accumular cose, che quando haurete a fare quel tremendo passaggio da questo mondo all'altro, vi conuerrà mal grado vostro lasciarle tutte di qua. Che chi si è fino ad hora trouato, che seco portasse all'altra vita i palagi, i poderi, gli honori, le delitie, i tesori, i titoli, le corone, quanto hereditò, quanto v'aggiunse, quanto hebbe, se ben fosse l'imperio di tutto il mondo? Che se le medesime fatiche, anzi assai meno di quelle, che il mondo vuole, per darui vna meschinità de' suoi beni, non in possesso, ma in prestanza (che veramente il posseder di qua giu non è altro, che vna brieve prestanza, che il mondo ci fa conuenendo restituirgli tutto alla morte) voi le darete alla seruitù di Dio, e al guadagno delle cose eterne, non vi renderanno elle quell'*Aeternum gloria pondus*, che disse l'Apostolo, e non v'ha lingua, sia d'huomo in terra, sia d'Angiolo in cielo, che basti per tutta l'eternità a ridirne in minima parte il pregio, e la grandezza? E cio dopo quanto? Si campano anco hoggidi i nouecento sessanta, e piu anni, come nella prima età del mondo?, e non siamo, poco
 mea

men che non diffi hieri nella culla, e do-
mani nel cateletto?

Ma prima, che l'Eternità sopra cio vi ragioni, ella fa come haurete inteso essere interuenuto a Marsilio Ficino, che pattegiò con Michele Mercato, Filosofi amendue Platonici, di comparire il primo, che di loro morisse all'altro. sopraviuente, e dargli parte (oue così a Dio fosse stato in piacere) della verità di quella vita immortale, che dopo questa mancheuole, e corta ci aspetta: sopra che hauean tenuto piu volte insieme lunghi, e sensati ragionamenti. Toccò a morire in prima a Marsilio, ed egli nel punto medesimo, che spirò, comparue, portato a tutta corsa d'vn velocissimo cauallo, sotto la finestra dell'amico, e chiamatol per nome, *O Michael, Michael,* disse, *Vera, vera sunt illa:* e proseguendo in vn medesimo il corso si dileguò. Non altrimenti l'Eternità, quella che tiene le chiaui delle due porte del Cielo, e dell'Inferno, anco essa ad alta voce v'intuona, che quanto dall'Euangelio vi si promette d'vna felicità, e vi si minaccia d'vna miseria, che per volger di secoli mai non finisce: è vero. Che dopo il brieue giro de' pochi giorni di questo viuere, che facciam su la terra, s'entra in vn'abisso di tempi, che non ha fondo, e quiui, non l'acquistato col trafficare, ma il meritato con l'operare si truoua: è vero. Che a qualunque delle due parti, o alla destra, o alla sinistra, con gli Eletti, o co' Reprobi, morendo si cada, iui irreuocabilmente si ha a rimanere:

nere, non giouando a ritrarre dalle sue pe-
 ne chi morì condanneuole, nè il piangere,
 nè il supplicare per remissione: è vero. Cio
 presupposto, l' Eternità vi prende per ma-
 no, e vi conduce a quel celebre spartimen-
 to delle due strade, l' vna angusta, sassosa,
 e intraciata di spine; l' altra seminata di
 fiori, ampia, e spianata: ma quanto piu di-
 uersi sono i termini, che le vie? Peroche
 quella, dopo vn brieue camino, vi mette
 su la porta del Paradiso, e v' introduce a
 fruir tutto quel bene, ch'è goder dell' im-
 mediata vista di Dio; questa in vna vora-
 gine d' inestinguibili fiamme a chius' occhi
 vi butta, con vn tal precipitio, che tutta la
 scala de' secoli eterni non basta a faruen-
 risalire: poscia ella vi parla così.

Eccoui innanzi a' piè i capi delle due
 strade, per vna delle quali hauete ad in-
 uiarui. Fuor di queste due niun' altra ve
 n'è. Lunghe sono di pari amendue, cioè
 sol tanto, quanto sarà il vostro viuere su la
 terra: il quale chi v'assicura, che sia per es-
 sere di molti anni, e non di pochi giorni?
 Patteggia forse la morte con niuno? o si
 vince con forza di braccia da' giouani, o si
 placa con importunità di prieghi da' vec-
 chi? Ogni età, anco acerba, per morire, e
 matura: e chi non cade, à colto: fuor di
 speranza sì ma non già fuor di tempo; per-
 che vguale in tutti è la dispositione al mo-
 rire, il nascere condannato a morte. Ma
 quantunque habbia ad essere la vostra vi-
 ta, pur ne vetrete alla fine, Alla fine nò di
 quell' altra, o beata, o misera, a cùì cia-
 scuna

scuna di queste due vie vi porta. Di qua a destra, voi haurete vn penar brieue, ma poscia vn godere eterno: di qua a sinistra, vn goder brieue, ma poscia vn penare eterno. Se vi spauenta la via dell' vna, v'alletti il termine; se la via dell' altra v'alletta il termine vi spauenti. Que' tanti, che caminano quest' angusta, e in apparenza solo alpestra, e difficile via dell' intera offeruanza, non della legge solo, ma gran numero d'essi, ancora de' consigli di Christo, ditemi, doue sono al presente? Ahi se haueste occhi disguardo, che penetrasse oltre alle stelle, rimarreste abbagliato allo splendore, incantato alla bellezza, attornito alla maestà, stupito alle ricchezze, estatico, alla gloria di que' fortunati, che fuor che Dio non han nulla, ma qual bene non hanno, se in Dio ogni bene posseggono, senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna, per successione di tempi, per litigio di pretendenti, per violenza di rapitori, per cadimento di vita? Corrono i giri de' secoli sotto a' lor piedi, ma non è già, che vn punto gli smouano fuor dello stato di quella sempre dureuole felicità, doue io da principio li collocai. Quanto è vasta la mole de' cieli? e tutta è lor regno. Quanto è lunga l'Eternità? e questa è la misura del lor viuer beati. Quanto è bella la faccia di Dio? e quiui si specchiano, e di sè a lei fanno specchio, beati non men perche si veggono in Dio, che perche veggono Dio in sè stessi. Lungi di cola su povertà che spoglia, infermità che consuma,

angosce che affannano, timori che affliggono sconferti di passioni che turbano, tenebre d'ignoranza che accecano, ignobilità che oscura, deformità che auuilsce, inuidia che attossica, disunione che separa, faticità che annoia, necessità che angustia, morte che distrugge, e annulla. Queste spine non nascono in quelle isole fortunate, queste tempeste non si alzano in quel pelago di piaceri, queste ombre non giungono a quell'abisso di luce, queste miserie non entrano in quella patria di tutti i beni. Hor vi sono i Beati, e per giungerui, su questa via s'incamminarono; e vna non piccola parte de' godimenti che prouano, è voltarsi talo a a risguardarla, e mettere a paragone il poco, e'l brieue, che viuendo patirono, con l'infinito, e con l'eterno, che horane godono. All'incontro, dou' è l'innumerabile turba di coloro, che intenti al solo presente, chiusi gli occhi all'auenire, e per le fuggitive delitie della via, forsennati oue si tener piu saggi, quelle rinuntiarono, che li aspettauano nel termine? Poteste (voleffelo Iddio) vedere quel mare oceano di fiamme in cui bollono, quelle catene d'acciaio rouente in cui si dibattono, quel carcere, che li angustia, quelle voragini doue precipitano, quella caligine, che li acceca, que' flagelli, che li rompono, quella tempesta di fulmini, che loro piomba sul capo, que' ghiacci oue passano, per interrizzare in mezzo al fuoco, come prima gelauano in mezzo alle fiamme. E questo, perche? e per quanto?

to? Ah! troppo il fanno, e disperatamente lagnandosi, ma tardi auueduti del vero, il gridano gli sfortunati: che per vn momento vna eternità, per vna stilla di mele vn infinito pelago d'amarezze. Che se hauessero libertà d'uscir dell'inferno, cio che mai non sarà, e di rimetterfi in questo medesimo luogo, doue hora voi siete, per ripigliar nuoua via, e nuoua vita, credete voi, che tornerebbono a correre al medesimo precipitio per questa lusingheuola strada della multiplication delle ricchezze, delle delitie della gola, de' piaceri del senso, dell'ambition de gli honori, e de' soddisfacimenti della lor carne? Hora voi, che state sul metterui in via, prima di prendere l'vna, o l'altra, mirate qual merce elle infine vi rendano; mirate oue vi portino: e doue l'interesse non è punto meno d'v bene, o d'vn male infinito, d'vna duracione eterna, d'vno stato immutabile, se saggio siete, non aspettate a pentirui d'esserui trasuiato, quando il pentimento sarà sol di dolore, non di profitto.

Così vi parla l'Eternità: così v'illumina, e consiglia, scorgendoui allo scoprimiento della differenza fra il presente, che passa, e l'auenire, che sempre dura. Con cio ella fa con voi, come Iddio col Profeta, che disse, *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me. Dexteram*, ripiglia Ruffino commentatore de' Salmi, *propter aternam vitam: non enim pro terrenis operabatur, sed pro aternis*. Prendeuiper la mano, e se volete seguirla, v'invia,

uia doue vn' innumerabile choro di secoli
 vi viene incontro, con in mano corona di
 gloria, scettri di podestà, tesori di ricchez-
 ze immortali, e con esse vi pagano i pochî
 passi, che deste, caminando per la via de'
 precetti, e de' consigli del Saluatore. Il
 Cielo, e la Terra, per hauerui loro segua-
 ce, vi presentano innanzi, a gara l'vno del-
 l'altra, i lor beni. Questi sono in mano del
 Tempo, quegli dell' Eternità. Gli vni pre-
 senti, è vero, ma scarsi, e brieui: gli altri
 alquanto lontani, ma certi, quanto è la
 promessa di Dio, e grandi, quanto è il me-
 desimo Iddio. Voi, prima di stender la
 mano a prendere gli vni, o gli altri prima
 di mettere, o i piè alla catena del mondo,
 o il collo al giogo di Christo, mirateli,
 poneteli a confronto, pesateli. Darauui le
 sue bilancie l' Eternità. Caricatele prima
 de' beni del tempo. Tutto il pregieuole
 della terra sia vostro, ma non sarà egli mai:
 che il mondo è pouero, e non puo farui
 felice altro, che dandoui vna piccola par-
 ticella di quel, che promette. Senza che
 la sperienza ogni dì fa vedere messo in
 pruoua ciò, che quel sauiò, e santo huomo
 Tomaso Moro era solito dire, *Bene, ac lau-
 dabiliter factum, compensare mundus, nec in-
 gratus solet, nec gratus potest.* Hor ponete
 all' incontro il peso de gli anni, che vi sarà
 conceduto goderne. Volete che siano cen-
 to? Siano, ma non saranno. Dunque ser-
 uendo al mondo, sarete cento anni bello,
 cento anni ricco, cento anni grande, cento
 anni beato. Indi che ne verrà? Passeranno

Psal.
75.

ancor questi e come hora di quanto haue-
te goduto per l'addietro altro non vi ri-
mane, che vna sterile, e secca memoria,
poiche sia giunta quell' vltima hora, ch'in-
chiederà il corso di questi vostri cento an-
ni, non vi trouerete con quel vanissimo Ni-
hil, il quale *Omnes viri diuitiarum inuen-
runt in manibus suis*? Quinci passate a met-
tere in bilancia i beni del paradiso. de' quali
poco innanzi l'Eternità vi fauellaua.
Ponete loro all'incontro mille secoli: è
poco. Mille milioni di secoli: non basta-
no. Duplicateli: la bilancia non s'alza.
Aggiungetene mille altrettanti. Batton
del pari? si fa equilibrio? Che equilibrio?
Non vi stancate, che altro, che gl'infiniti
secoli dell'Eternità non li adeguaano.

Hor come Alessandro il Grande, in vdir
Parmenione, che gli dicena, che s'egli fos-
se Alessandro, accetterebbe il partito, che
Dario gli offeriu; Et io, disse egli, il farei,
se fossi Parmenione: ma perche Alessan-
dro sono, e non Parmenione, nol fo. Dite
anche voi altrettanto. S'io fossi vn'huo-
mo d'anima mortale, si che meco finissero
col mio viuere i miei beni, m'eleggerei
questa beatitudine della terra. Ma perche
io sono immortale, ed eterno, all'Eternità
m'appiglio, e non al Tempo: a' beni che
sempre durano, non a quelli, che passano.
Io non vo' essere come quel pazzo gioua-
ne, che andò a pregar Christo, che gli
spartisse l'he edità col fratello. *Petebat*
ser. 28. dimidiam hereditatem: petebat in terra di-
uidiam, & in caelo Dominus offererat totam
ma

ma il cieco non la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Vo' essere come Giouanni, che mentre staua sul gittare la rete a pescar di che viuere, tronato in Christo, che a sè il chiamò, ogni bene possibile ad hauersi, lasciò la pescagione, e la rete, e ricco solo di lui, da indi in auuenire, hebbe il mondo per niente. Vo' essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad vna fonte terrena, trouata quiui in Christo la vena sempre sorgente dell'eterna felicità, lasciò la fonte, e l'vrna, e d'impudica casta, d'infedele discepola, anzi maestra di verità, corse ad inuitare i suoi cittadini perche seco venissero a farsene, com'essa, beati.

Piangemi il cuore, quante volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio anime pari ad ogni piu nobile impresa, che huomo di cuore apostolico possa fare in seruigio della gloria di Dio, andar vilmente perdute intorno a cose, ch' elle reputan grandi, perche accecate dall'oscuro giudicio del mondo, non conoscono le maggiori. A chi non haurebbe tratto le lagrime, se l'hauesse veduto, quel Sansone, quel Capitan generale, quel Giudice, e condottiero del popolo di Dio, incatenato come vna fiera, e priuo de gli occhi, con quella mano guerriera, che per isconfiggere i Filistei, sola bastaua per vn' esercito, girate attorno in guisa di giumento vna mola di pesante macigno, ed di quello, che per altrui il misero macinava, godere egli pochissimo? E pur queste non erano tutte le sue miserie. Ma esser tratto della sua ca-

uerna al tempio d' vn Dio di sasso, per qui-
ui far di sè vna commedia al popolo scher-
nitore, ah, quest'oltraggio nò nol sofferse,
e meno acerba gli parue la crudeltà della
morte, che l'indegnità dello scherno. *Cir-*

Epist. *cum agebant ludibrijs* (disse il Vescouo Sant'
24. *ad* Ambrogio) *quod durius, & ultra ipsam*
Vigil. *captiuitatis speciem, viro ingenua virtutis*

conscio tolerabatur. Nam viuere, & mori,
natura est functo: ludibrio esse, probro duci-
tur. A tal mestiere vn'huomo di tal con-
to? A così indegnno vso forse si pretiose?
A tale scherno vn sì valoroso campione?

Di voi io parlo, e con voi, o tant che
fiete, cui il mondo str'apazza, e pur vel sof-
ferite: e vi tratta da bestie, logorandouì
la vita in vn perpetuo consumo di peafie-
ri, di spese, e di fatiche, e voi non hauete
cuore da diroccargli sopra le sue rouine, e
uscirgli di mano con l'anima trionfante?
Anime nella viltà del seruire sì generose,
ne gli abbassamenti di vostra regal condi-
tione sì grandi, nella compera del vostro
peggio sì liberali, nelle rouine della vostra
salute sì forti. Se Iddio v' hauesse suoi, che
non ne farebbe? Si rinnouer' ebbono in voi
i Paoli, gl' Ilarioni, gli Arsenijs, i France-
schi, i Sauerijs? Fictirebbe la sanità sopra
le piu sterili balze de' monti, e ne romi-
raggi delle pin erme pendici, e l'Euange-
lio portato agli vltimi confini del mondo
parlerebbe le glorie di Christo in tutte le
lingue, dalle domestiche alle piu barbare
nationi.

O Eternità, o gran madre, e maestra
d' ani-

d'anime heroiche: scorgete queste cieche menti col lume delle vostre immutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quelle gran porte, per doue gl' interminabili spatij del vostro Sempre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla, oue s' argomenti di prenderne le misure col filo d'vna quantunque esser puo lunga veduta, disperata si abbandona. Accostatevi loro di nuouo all' orecchio, e mentre sul prendere stato di vita, si formano nella mente i gradi di quell'ultima felicità, a che i loro desiderij dolcemente sognando aspirano, dite loro per ciascun d' essi, E poi? Montagne d'oro, e d'argento, superbissimi addobbi, arredi di casa alla regale. Habbiateli: e poi? Palagi adorni meglio che Tempi, vn popolo di seruidori, poderi ampi come prouincie, giardini, che in delitie gareggino col paradiso. Vi si concedano: e poi? Dignità d' eminentissimo grado, pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni: dar leggi a tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nationi del mondo. Sia cosi: e poi? Diletti del senso, gusti della carne, musiche, tauole, amici, e amiche, delitie quante ne capono in seno alla vostra carne. Vi si diano: e poi? Gran nome nelle bocche de gli huomini, su le carte de gli scrittori, nella memoria de' posterj, su le lapide de' sepolcri. Stabene: e poi? Sanità incorrotta, gagliardia di forze, vna vecchiaia felice, vna vita lunga. Sia lunghissima: e poi? Oimè se poi morire. E poi? Tutto per di qua, per di la niente? Tutto

al tempo, niente all' Eternità? Tutto in adagiarui nell' hosteria, ch'è la vita presente, in cui, vogliate lo o no, siete sol di passaggio; per la patria, onde in eterno non partirete, poco, o niente? Questo potentissimo, E poi è detto da S. Filippo Neri a gli orecchi d'vn giouine, che venuto a cercare sua fortuna in Roma, gli conta u grado per grado le salite delle non mai stanche, nè iatie sue speranze, gli fu vna parola di luce, che gli fe' tuanire in vn momento, a guisa de' palagi incantati, d'auanti a gli occhi tutte le grandezze del mondo, fondate sul'arena, onde si facilmente rouinano, appoggiate a' sostegni del tempo, onde si tosto trapassano: e all' incontro gli aperse innanzi quell' immenso teatro de' beni della beata eternità, sopra cui dicendosi, E poi non si rimane senz' hauer che rispondere, mutolo, e insensato, perche all' *In aeternam*, vien sempre dietro, *Et ultra*.

E farebbe ogni dì altrettãto in chi aprisse gli orecchi dell' anima a vdirlo. Che in fine non è sì lieue interesse vna felice, o misera Eternità, che non ne caglia a chi ha punto d' amor di sè medesimo, e non dica tal volta a Dio, come quel giouane dell' Euangelio a Christo; *Magister bone, quid faciam, ut habeam vitam aeternam?* Benche all' infelice nulla giouasse il cercar quello, che trouato che l' hebbe, gli mancò il cuore per abbracciarlo; perche all' vdire quel *Vade, vende qua habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in caelo, & veni sequere*

me, come sonata vna tromba da guerra a gli orecchi d'vn ceruo, gelò, & *abijt tristis, erat enim habens multas possessiones. Interpellauit doctorem* (dice S. Agostino) *& con- Tract. tempfit docentem. Tristis abscessit ligatus cu-34. in piditaribus suis.* Hor a voi mi riuolgo, se loan.) anche voi, che leggerete quest' opera, siete vn di quegli, che si strascinano al piè la catena delle terrene cupidità, ma non però senza qualche pensiero dell'eterna salute: onde forse alcuna volta vi punge il cuore vn tal desiderio di suilupparui da que' nodi, che v' impediscono il metteruene in iltrada: se per cio fare voi chiedete consiglio al Presente, egli che nulla vede dell' Auuenire, vel suggerirà, quale il diede a quegli sciocchi, e brutali huomini, riferiti dal Sauio, e da me ricordati più auanti: *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur.* Ma siam noi animali, a cui lo spirito muoia col corpo, e insieme con amendue, le speranze, e i timori, i diletti, e le pene finiscano? e non veramente in mortali, nati per viuere in eterno, capaci d'vna beatitudine, o d'vna miseria infinita? Dunque, altro consiglio, per saggiamente disporre di voi medesimo, vi bisogna, che non è il Presente: E chi vel puo dare altro, che l' Eternità?

Souengauì quello, che Gaio Popilio fece ad Antioco Re di Soria, quando intimatagli la ritirata dell' esercito con ch' egli infestaua Tolomeo amico, e confederato di Roma, perche quegli chiese tempo a consigliarsi della risposta, Popilio (come

sta espresso nel Frontispitio dell'opera) col bastone, che teneua fra mano, gli descrisse intorno a' piedi vn cerchio, e disse *Prius quàm hoc circulo excedas, da responsum.* Così appunto fa anche a voi l'Eternità Consigliera, di cui l'immagine piu propria di niun' altra, è il Circolo, figura che non ha fine. Ve lo descrive intorno, chiudendou i pensieri nella sua consideratione, e riducendou a memoria quella vita, e quella morte, l'vna, e l'altra eterna, che dopo il breuissimo corso di questi anni v'aspettano, poscia vi dice: *In hoc circulo da responsum.* Dal presente dipende l'auuenire, dal temporale l'eterno, dal merito della vita presente, il premio, o la pena della futura immortale. *Exhorresce igitur quod minatur omnipotens, ama quod pollicetur omnipotens, & vilescet omnia mundus, siue promittens, siue terrens.*

*Liu.
dec. 5.
lib. 5.*

*Augu.
tra. 3.
in loã.*

CONSIGLIO SECONDO

*Durarla costantemente nel bene
incominciato.*

*Dio.
Chryf.
orat. 2.
de Re-
gno.* **D'**Vna gran parte dell'eroico poema d'Omero, soleua dire Alessandro, ch'ella si poteua cantare solo a gente guerriera, e a suon di tromba; ma di tromba che chiami alla battaglia, non che suon alla ritirata. Che non è da anime vili il risentirsi con moti di generosità al racconto d'impresè, quanto belle a descriuersi, tanto malageuoli a condursi. Anzi in vdir-
le

le s'annulliscono, e prouano languidezze di cuore, e sfinimenti di codardia; come tal volta certi, a' quali, disse vn' antico, il solo scarica si d'vn tuono disarmato, e sta-
Plut. Sympo.
 to in vece di fulmine per metterli a terra, morti d'vn colpo di paura; volando loro l'anima fuor del corpo, come vn' uccello fuor della gabbia. Hor cio che quel magnanimo Principe soleua dire della poesia d'Omero, quanto piu degnamente vuol dirsi dell' Euangelio di Christo; ch'egli non puo cantarsi se non a suon di tromba guerriera, che inuiti all'armi, al campo, alla battaglia, a fare ogni dì giornata co' nemici, che a tanti insieme, fuori, e dentro di noi ci guerreggiano. Per cio
Armemur Pro-
 pacificè, disse Clemente Alessandrino, *Tu- 170. ad*
ba Christi Euangelium est. Ma in vdirne, *Gent.*
 massimamente alcune sonate di grande spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spauentano, gittano l'armi, e fuggono? Come al ruggiar de' leoni, e allo st ridere delle aquile; disse Massimo Tirio, si scuopre in vn medesimo la generosità, e la gagliardia di que' due animali guerrieri, e Re dell'aria, e della terra, e la timidezza de gli altri, che in solo vdirne la voce, impauriscono, e corrono a rintanarsi.

E in verità chi non è di gran cuore, non soffre, senza tutto smarrire, di sentirsi intornare a gli orecchi quel suon della tromba di Christo, che inuita ad amare chi ci odia, e beneficiare chi ci danneggia; a imponere volontariamente, ipogliandoci di cio che possediamo al mondo, per seguirlo

ignudi; a caricarci le spalle con vna grauo-
 fa croce, e andargli dietro; a riputarci ho-
 norati nelle ingiurie, gloriosi nelle igno-
 minie, beati nelle persecuzioni; a odiare
 per essere luoi discepoli, padre, e madre,
 e sposa, e fratelli, e quel che piu dentro
 penetta, *Adhuc autem, & animam suam*.
 In vdir cio, a quanti s'inchian gli orecchi, e
 trema il cuore, e dentro a sè medesimi di-
 cono, come già quegl' increduli, e poco
 fermi discepoli del Salvatore, *Durus est hic*
sermo, & quis potest eum audire? e senza piu
 volerne, voltano addietro. Altri poi so-
 no, che animati a correre doue l' Eternità
 Consigliera nel capo antecedente gl' inui-
 ta, veggendosi mettere in battaglia con sè
 medesimi, e obligare a vincere le male in-
 chinationi della natura, e del vitio, ch' è
 la piu forte pugna che sia, smarriscono sì,
 che fatti appena i primi colpi, si rendo-
 no vinti alla difficoltà, e abbandonano il
 campo. Hor veggiam qui, se facendosi lo-
 ro incontro l' Eternità, ella puo confortar-
 li, sì che ripiglino cuore da durarla con
 l'arme in mano, fino all' vltimo, franca-
 mente.

Il darsi da douero all' anima, e per cio
 romperla col mondo, e con l' inferno, non
 ha dubbio, ch' egli è vno scriuersi in fron-
 te a caratteri di diamante quel tanto glo-
 rioso cartello di disfida, che San Paolo
 mandò agli Angioli, a gli huomini, a' De-
 monij, a tutte insieme le creature del mō-
 do, *Quis nos separabit a charitate Christi?*
 E se v'è chi si dia ad intendere, che il solo

armarsi di proponimenti, e il solo presentarsi in isteccato, dichiarandosi Cavaliere di Christo, sia di vantaggio, o almen basti per istendere la mano alla palma, e porgere il capo alla corona, quasi con cio s'abbia vinto, questi vabene (conciamente ingannato. Così anco il palio si dourà dare a' barbari (sul partirsi che fanno dalle mosse, non colà giu all'altro capo in fine al corso poiche giungono alla meta. Doue non è vittoria, non è trionfo, e vittoria non è doue non è pugna, nè pugna doue manca contrasto, nè contrasto puo essere senza auuersarij. E noi quantine habbiamo? Quando ben non vi fossero h'nomini, ne demonij, non s'iam noi dentro a noi medesimi?

Vdite la publica confessione, che di sè medesimo ha fatta, non ad Eustochia solamente a cui lo scriue, ma tutto il mondo, quel gran maestro di ben combattere contra sè medesimo, S. Girolamo. O quante volte, dice egli, mentre io era nella sterminata solitudine d'vn romitaggio, che riaso della fiamma del sole, rende a' Monaci che vi stanno, vn' horribile habitazione, mi pareua trouarmi presente alle delizie di Roma! Vn ruuido sacco, le macere, e disparute membra mi ricopriua, e allo squallor della pelle abbronzata, io sembraua vn' Etiopio. Continuo era il mio piangere, continuo il gemere; e se tal volta non potendo per contrasto vincere la natura, mi conueniua rendermi al sonno, io gittaua queste mal compolte ossa,

Epist.
22.

a riposar su l'ignuda terra. Del mangiare, e del bere non parlo: che Monaci, etian-
 dio infermi, altro che acqua non beono, e si ha in conto di lusso, il prendere nulla
 di cotto. Quell' io dunque, che per timor
 dell' inferno, a così duro carcere m' hauea
 condannato, compagno sol delle fiere, e
 de gli scarpioni, spesse volte mi vedeua col
 pensiero fra mezzo a' chori delle fanciul-
 le. Macero per i digiuni, e pallido io ha-
 uea il volto, e gelato il corpo, e pur la
 concupiscenza dentro mi auuampaua;
 Nella carne mortami in dosso prima di mo-
 rir, altro non hauea di viuo, che il fuoco
 della lasciuiu. Così trouandomi in abban-
 dono d' ogni altro aiuto, io mi prostende-
 ua a' piè di Giesù e glie li lauaua col pian-
 to, e rasciugauali co' capegli, e con la fa-
 me tirata in lungo le settimane, io domaua
 l'insolenza della mia carne. Non mi ver-
 gogno di confessar le miserie della mia in-
 felicità: anzi mi confondo, e piango, se
 hora non sono quel che già fui. Quante
 volte continuai orando le notti al dì, e
 percotendomi il petto, finche sgridando
 Iddio la tempesta, mi tornaua bonaccia?
 La mia medesima celletta, e me consape-
 uole de' miei pensieri, mi metteua sospet-
 to, e timore d' entrarui: sì che contra me
 adirato, e senero, andauami tutto solo a
 perdere ne' deserti. Douunque io vedeua
 montagne aspre, valli profonde, rupi sco-
 scese, quiui mi nascondeua ad orare; quel-
 lo era il ferraglio, e l'ergastolo di questa
 miserissima carne. Così egli di sè, Valen-

te huomo: che se prouò la battaglia de' laidi suoi pensieri, Filistei incircoscisi, e tutta carne, hebbe anche come Sansone contra essi l'arme propria da ucciderli, e fu la mascella del giumento cioè la durezza, de' trattamenti senza discretione.

Non è piu' quel tempo, tanto lagrimuole a raccordarselo, dello stato dell' innocenza, quando la carne, e lo spirito eran d' accordo, e si moueuanò al bene naturalmente, come due occhi d' vn medesimo capo, de' quali, doue l'vno si volta, l'altro, senza esser tirato, da sè medesimo, in certo modo volontariamente, il siegue. Hauea l'anima come anche hora passioni, ma elle erano regolate, sì che tutti i lor mouimenti andauano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talche come i Beati dopo la resurrettione l'hauran sì leggiere, e sì veloce al muouer fra qualunque lontanissimo termine, ch' egli, per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima, *Vbi enim voluerit spiritus,* disse S. Agostino, *ibi protinus erit corpus,* così allora, la carne al ben' operare era non che vbbidente, ma per sua propria inclinatione sì presta, che lo spirito, ed ella correuano alla virtù ad vn medesimo passo. In somma, noi faremmo iti in cielo anima, e corpo insieme, com' Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch' è l'anima, ma i cauali stessi, che è la parte animaleca di noi, eran di fiamme, e haueano per natural proprietá il salire. Ma poiche Adamo ribellandosi a

Dio

Li. 22.
de Ci.
ca. 30.

Dio n' hebbe in pena egli, e noi tutti suoi posterì, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscatione de' beni della giustizia originale, e per conseguente, la perdita della signoria, che haueuamo sopra noi medesimi, che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non prouiamo fra la parte nostra inferiore, e la ragione?

Ben v' hà di quegli, che nascono piu degli altri priuilegiati, e possono dire con *Sapient.* Salomone: *Sortitus sum animam bonam.*
 8. Non pare che siano discendenti d' Adamo, *Tacit.* ma come Tiberio solea dire di Rufo, simili. 11. brano nati di sè medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti se non dal contratto, almeno dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che S. Giouanni vide in cielo, non moueuole da niun vento di passione, che l'agiti, almeno come quaggiu in terra quel tranquillissimo mare, a cui il patire che fa rare volte tempesta, ha dato il nome di Mare Pacifico. Rari son questi, e Iddio (se male a me non ne pare) ne sparge fra tutte le generationi degli huomini, quanto basta a prendere da essi argomento, onde almeno in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato dell' innocenza, di cui vn raggio, o per meglio dire vn' ombra, è tanto amabile. Nella maniera, che la sontuosità, e la magnificenza di Roma antica, meglio che dallo scriuere de gl' historici, si comprende dal veder questi pochi auanzi, che dallo scempio de' barbari anche hoggidi ne rimangono; e predicano a gli occhi di tut-

ro il mondo, che qua viene a mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rouine sono tanto magnifiche, che i palazzi, e le reggie delle altre città, in paragon d'esse, paion rouine.

Trattine questi pochi, infinita è la turba de gli altri, che conosciuto il ben perduto, dal male acquistato: e come Demade assunto al reggimento d'Atene, diceua, ch'egli governaua *Naufragia Republica*, *Plu in* così noi veramente *Naufragia Natura*: po- *Photio* co di buono, e agitato da grandi tempeste, ne che ad ognun lieuan nell'animo i contrarij venti delle sue proprie passioni, ch'è secondo il sentire del Pontefice S. Gregorio, quell' *Asconditum tempestatibus*, che David *Li. 26.* accennò in misterio. Sconcertatissima è *mor.* questa cetera dell'anima nostra, come al *ca. 10.* medesimo Profeta in piu salmi la nomina, e le corde de' suoi affetti, qual troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano: ed oh! quant'è difficile allentare le troppo tese, e tendere le troppo lente, fino a rimetterle in concerto! Già piu non corriamo con la natura inehineuole al bene, conuien ch'ella vi si strascini, almen ch'ella vi si tirri a gran forza, quasi vn carro, che ha i cerchi delle ruote inbanti e smezzati, che va innanzi a tirappate, e non dà passo, che tutto non si dibatta, e conquassi. Nomiamo hora Audacia, Timore, Malinconia, Allegrezza, Ira, Odio, Amore, e altre passioni: potiam soggiungere come, vn' antico dopo hauer registrati i nomi di varie serpi dell' Africa, *Quantis nominibus*, *Solin*

*tantus mortium numerus. E pur elle c'fott
necessarie al viuere, e all'operare da huomo,
che senza esse saremmo tronchi in sensibili,
e statue d'huomini. E questo appunto è quello,
che dà loro baldanza, e le fa intolerabilmente
intolenti, come anche diceua Cassiodoro de' contadini,
che ci la uorano i poderi, *Insolens libertatis genus est
rusticorum, qui adeò sibi putant licere voluntaria,
quoniam ad nostram dicuntur pertinere substantiam.**

Lib. 6.
form 9.

Hor questi sono i nostri nemici, fra quali, e noi non ci è possibile tirare vna forte muraglia, che ci sparta, e diuida, come l'han tirata i Cinesi fra sè, e i Tartari, lunga piu di trecento leghe: che chi puo separare sè da sè medesimo? Anzi, non possiamo anche far come Socrate, che quando l'importunissima sua moglie infuriando metteua la casa a romore, le cio era nella parte di sopra, egli si ritiraua giu nelle stanze terrene, come da vna tempesta in porto; s' ella qua giu il turbaua, egli saliuu fin'all'ultimo tetto. Ma l'anima, doue puo ritirarsi, talche s'allontani da' iuoi medesimi affetti, s' essi hanno la radice in lei? E che parlo de' suoi affetti? Miracolo veramente a dirsi. Non è egli lo spirito in noi, io non vo' dire con Tertulliano, inserito, e mescolato, ma certamente presente, e vnito alla carne, sì stretto, ch' egli passiona con lei, e alle sue alterationi si altera, ed hor s' annoia, hora impigrisce, hor si malinconiza, hor s' adira, mouendosi per occulto, e mirabile consentimento al mo-

to de gli humor i del corpo : come le nauì, che se il mare ondeggia, ondeggiano, e s'egli piu infuria, e si dibatte, anch' esse similmente, agitate, par che seco impazziscano? Accordiamo in vna cetera, in vn' arpa, in qualunque altro simile strumento di musica due corde all' vnisono, o in ottaua, o in quinta: se ne tocchiam l'vna, l'altra non tocca, da sè medesima si risente, e guizza. *Tanta vis est conuenientia* (disse *Lib. 2.* *Castiodoro*) *ut rem insensualem sponte se* *epist.* *mouere faciat, quia eius sociam constat agi-* *40.* *tatam.* E questo va fra' miracoli della natura: occulto a chi non sa la forza delle onde, che il suono fa in aria, e de' tremori, che imprime ne' corpi sodi, mouendoli a ragion de' numeri harmonici, a' quali il loro proportionati consentono. Così l'anima, e il corpo, perche quella è forma, e questa è materia, sono due corde, che hanno fra sè harmonia, talche moua l'vna anco l'altra si risente, e commoue.

Così dunque inleparabili sono da noi gli auuersarij della nostra salute, che siamo noi medesimi con le nostre proprie passioni, talche quando ben non hauessimo nemici tanto giurati, e crudi, e come sono i demonij, ci si puo sempre dire quel d'Agostino, *Non vides quid intus configat in te, Con. F.* *de te, aduersum te?* Hor habbiamo noi per *in p/a,* *30.* cio a smarrire, e abbandonare il campo, a darci vinti per non combattere, facendo come certi, i quali allo scontro delle prime tentationi, che loro attrauerfan la via, per cui si eran messi al seruigio di Dio, in-

uilliscono, gettano l'armi, e danno addietro? e Christo di sua propria mano scriue loro su quelle medesime spalle, che gli voltano da codardi, la terribil sentenza di riprouatione, che registrò nell'Euangelio di S. Luca, *Non est aptus regno Dei*. Accioche dunque voi la duriate fino all'ultimo della vita, eccoui Configliera all'orecchio, anzi, perche questa è battaglia, Campionessa a lato l'Eternità.

I Messicani quando armauano Caualiere alcun loro valente soldato, per poscia adoprarlo in qualunque piu illustre fatto di guerra, gli adattauano al naso vn becco d'Aquila, e su le dita dell'vna, e dell'altra mano vgne di Leoni, e di Tigri: così imaginando d'infondere loro la terribilità, e la fortezza di quegli insuperabili animali: ma se quegli non l'haueano altronde, quindi nò al certo, che non la prendeano. L'Eternità sì, che quando ella vi fa Caualiere di Christo, per dappoi condurui in campo a combattere, vi guernisce di così fatte armadure, ch' elle stesse v' infondono generosità, e valore. E bastimi qui sol dire, ch' ella v'arma il capo con quella, che S. Paolo nominò *Galeam Salutis*, da cui qual virtù in voi s' imprima, mi conuiene spiegarlo con vn testo di quell' antico maestro dell' arte di ben guerreggiare Vegetio, colà oue disse, *Multa sunt discenda, atque obseruanda pugnantis, si quidem Nulla sit negligentia vana, ubi de Salute certatur*. Hor l'efficaccia della virtù, che quest'Elmo della Salute, messoui in capo per mano dell'

Ephes.
6.

Lib. 3.
cap. 5.

dell' Eternità, v'infonde, e ben'imprimerui
 nella mente, che in questo campo della
 terra, doue *Militia est vita hominis*, non si
 combatte per poco: *De Salute certatur*: di
 conquistare, vincendo, il regno del Cielo,
 e possederlo in eterno: e nò, di perderlo
 in eterno, e cader giu nel baratro della ir-
 remissibile damnatione. Io vi fo dire, che
 se è verità quella, che S. Girolamo scrisse,
 che i piaceri col timor della morte si raf-
 freddano, e parlaua egli solo di questa
 morte del corpo momentanea, e per cio
 da chiamarsi con Dauid, non morte, ma
 ombra di morte, al timore di quell' altra
 eterna, non solamente si raffeddano, ma
 intirizziscono, e gelano gli appetiti della
 concupiscenza, ancorche sian di fuoco, e
 cadon loro di mano l'armi, qualunque
 volta si prendano a guereggiarci.

Per arditi che sianò; per d'infinita mol-
 titudine i nemici dell'anima vostra se quan-
 do danno all' armi, e s'auuentano all' assal-
 to, voi siete presto ad usare dello strata-
 gemma d'vn valente maestro di guerra,
 douunque vogliate, iui li arresterete: Creso
 Re de' Lidi, perseguitato dall' esercito vit-
 torioso di Ciro, poiche altro scampo non
 vide alla sua libertà, e salute, doue con la *Polen.*
 forza non potea, con l'ingegno s'argo- *lib. 7.*
 mentò alla difesa; e fatti subitamente ac-
 cumular da' soldati rami, e tronchi d'arbo-
 ri in grandi cataste, sopra quanto teneua il
 tratto d'vna via fra mezzo a' monti, angu-
 sta, e sola aperta al passo de' nemici, che
 gli veniuan dietro battendo a corsa, dentro
 vi

vi mise il fuoco, e fra sè, e Ciro alzò vn' in-
superabile muro di fiamme, onde spartito,
egli si racquistò la vita, Ciro perdè la vit-
toria. Altrettanto v' insegna a fare l'Eter-
nità, *Vbi de salute certatur*. Fra voi, e in-
mici della vostra salute, quando corrono
ad assaltarui, ponete tutto quanto è il fuo-
co dell' inferno; voglio dire, correte col
pensiero a far paragone fra quello, che il
mondo, e la carne v' offeriscono di presen-
te, perche siate infedele a Dio, e torniate
a solazzarui all' animalesca con essi, e quel-
lo, che consentendo loro, ve ne auerrà.
Non fate comparatione solamente fra la
delitiosa vita, che godete, lasciando il ser-
uigio di Dio, e l'aspra (nominianla così,
poiche da principio così sembra alla car-
ne) che seruendo fedelmente a Dio me-
nate. Ponete insieme a fronte il presente
con l'auuenire: e se il mondo, per compe-
rarui, carica fino al colmo la bilancia di
quelle grandi offerte, ch' egli così auaro
d'effetti, come prodigo di promesse, suol
fare a' meschini, che inganna, di libertà, di
piaceri, di ricchezze, d'honori, d'ogni spe-
cie di contentezza: voi fate con lui giusta-
mente, quel medesimo, che ingiustamente
fe' Brenno co' Romani: ponete nella con-
traria bilancia la vèdicatrice spada di Dio,
il cui peso è il colpo dell' eterna dannatio-
ne, con ch' ella ferisce, e dite, che s'alzi, e
si vegga, se il ben presente contrapesa il
male auuenire: cioè se il punto adegua-
l'immenso, se il momento pareggia l'Eter-
nità.

Voleffe Iddio, che come già appresso i Greci v'era vltanza, che chi d'alcuna infermità, qualunque ella si fosse, guarirua, de- scritto fedelmente in carta il rimedio, che renduragli haueua la sanità, l' affiggeua alle mura del tempio d' Esculapio, ch' era il dio della medicina, accioche qualunque altro del medesimo male infermasse, quiui hauesse il rimedio con che guarirne : così anche vi fosse stato d' appendere nel tempio di quella vniuersal sanatrice delle anime inferme l' Eternità, le tante, e sì varie, e tutte saluteuoli medicine, che da lei ispirate a gl' infermi di pericolose tentationi, han recata loro la sanità : Quiui, presso a Girolamo, quanti altri ne leggereste? Ecco uene di tante migliaia due, o tre soli, Io Martinian Solitario), so prapreso da vna estremamente acuta febbre di laida dishonestà, e veggendomi vicino a perire, accesi vn fascio di sermenti, e v' entrai nel mezzo, e mentre mi sentiua frigger le carni (tallo Iddio con che tormento) io diceua a me stesso, Martiniano, se così intolerabile ti riesce questa lieue ombra di fuoco, come potrai tu per tutta l' eternità soffrire quel l' atrocissimo incendio d' il' inferno? E con cio fare, incontanente guarij . Io Benedetto, dalla medesima infermità mi curai, trahendomi sangue da tutte le membra, col voltolarmi ignudo per dentro le spine. Io Francesco, cacciai vn contrario con l' altro; e mentr' era piu rigido il verno, mi sepellij in fondo alle neui, e vi stetti fino a tanto, che sentì spento in me l' ardore del-
la

Plin.
lib. 19.
cap. 12



la concupiscenza, che m'auuampaiu? Quanti si son ricouerti a carni ignude da capo a piè di cilicio, e cinti di catene? Quanti s'hanno scarnate, e rotte le spalle con horrende, e lunghe flagellationi? Quanti si sono espolti alla ferza del sole, nelle piu calde hore del mezzo dì? Quanti sotterrati viui in fondo alle cauerne de' monti, ne' couili delle fiere? Quanti nascosi nella solitudine de' romitaggi, e su per le rupi, e ne' bolchi, e fra gli scogli in mezzo al mare? Chi insegnò loro a curarsi con sì amare, benche saluteuoli medicine? Chi li fè verso sè medesimi tanto crudelmente pietosi? Chi li rendè sì forti a sostenere il mal presente? La memoria dell' auenire. Che come il Patriarca Abramo, dal continuo pensiero, che hauea della morte, sempre fissi gli nella mente, ancor mentre era viuo, si chiamaua poluere, e cenere, quasi già fosse quello, che indi a poco farebbe, così essi, auuognache pur anco di qua, e sudditi al tempo, non per tanto si considerauano, come già hauessero vn piè su la porta dell' Eternità, come già dessero quell' vltimo, e irreuocabile passo, che se ben succede il farlo, è volo al paradiso, se male, è precipitio nell' inferno.

Hor quando si vedeano inanzi la volontaria Croce della vita, che presa haueano a fare in seruigio di Dio, e mirauan le acerbe frutta di che è carico l'albero della croce, pouertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignominie, dolori, e il rima-



manente, che pruouano quegli, *Qui car-* Galat.
nem suam crucifixerunt cum uitijs, & concu- 5.
piscantijs, non ha dubbio, che tal volta
sentiuano raccapricciarli, e la carne, facen-
do la disperata, come intolerabile fosse,
durarla in croce fino all'ultimo spirito, si
dibatteua per ischiudarsene, e scendere, e
si volgeua in dietro, e sospiraua i piaceri
del mondo, che lo spirito s'hauea posto
dietro alle spalle. Allora essi per rimet-
terla in miglior senno, ma in quel modo
con che solo si puo metter senno alla car-
ne, le dauano a soffrire alcun nuouo mar-
tiro, e mentre ella facendone suo cordo-
glio, e rammaricandosi, chiedeuà mercè,
essi le andauano raccordando quel luogo
de gli eterni supplitij, quella fornace di
fuoco inestinguibile, quelle catene rouen-
ti, che mai non si sgroppan d'intorno a
chi vna volta s'annodano, quella carcere,
quelle tenebre, quell'intolerabile puzzo,
quella tere, a cui in eterno non si concede-
rà il refrigerio d'vna gocciola d'acqua,
quell'arder nel ghiaccio, e gelar nelle
fiamme, quello stridere, que' tremiti, quel-
lo strapparsi col denti a brano a brano le
proprie carni, quell'horrenda veduta de'
demonij carnefici, quella inconsolabile
malinconia, quegli sfinimenti, quelle per-
petue agonie, quegli spasimi, quelle sma-
nie, quelle strida disperate, quel vermine
immortale, e quel viuere eternamente mo-
rendo, e quel morire eternamente viuen-
do: con cio faceano mutar voglia alla lor
carne, e parerle diletteuole il mancare de'
suoi

suoi diletti, e dolce il bere le amarezze presenti, paragonandole col fiele di quel calice dell'ira di Dio, la cui feccia, come disse il Profeta, per molto che se ne beua, pur s'andrà dicendo in tutti i secoli dell'Eternità, che *Non est exinanita*.

Psal.

74.

Questa dunque, com'io dicea da principio, è la buona maestria della guerra, che ci insegna l'Eternità, per non cedere e a' nemici, che d'auanti ci affrontano, e gridano che voltiam faccia, e diamo le spalle al seruigio di Dio; veder quegli, che facendolo ci vengon dietro. E male per chi entra in campo a combattere con tanti nemici, che arma contro alla nostra salute la carne, il mondo, e l'inferno, se non ha questo auuedimento, di volgere spesso gli occhi a considerare, che come ha il Presente a fronte, così ha l'Eterno alle spalle. Stauano per venire a giornata gli eserciti di Sertorio, e di Pompeo, amendue gran maestri di guerra, se non che Sertorio, come piu antico nell'arte, oltre al valore, hauea l'esperienza; Pompeo, allora giovane, era piu animoso, che consigliato: ond'era che misurando il successo della battaglia dal vantaggio in che il suo esercito gli pareua sopra quel di Sertorio, già si faceua vincitore, e cantaua il trionfo, e non era anche entrato a combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo, Io insegnerò, disse, a cotesto scolare di Scilla (così chiamandolo per dispregio) che chi entra in battaglia, de' mirarsi alle spalle piu che alla fronte. E in fatti glie l'insegnò, con va-

*Plu. in
Sertor.*

agguato di braua gente, che mentre erano insieme azzuffati, fè entrare in campo, e dargli improvviso alle spalle, e fu in primo scompiglio, indi a poco la rotta dell' esercito di Pompeo, che non l'hauea preveduto. E così anco auuiene in questa spirituale militia, in questo continuo cãpeggiamento della vita presente, a chi non si volta a dietro a mirarsi dopo le spalle, veggendo quanto è piu horribile prouare i demonij carnesici nell'inferno, che quì auuersarij, e tentatori: hauei la carne eternamente arsa nel fuoco, che qui per brieue spatio di tempo tormentata.

Ma perciocche vna delle mille arti, che il nemico ha di vincere cui si prende a combattere, è il persuadere a gli ancor teneri nella virtù, che non sia fatto da spauentarsene molto, il mentire a Dio le promesse, ritorgli le offerte, e abbandonar il suo stretto seruigio; quasi cio al piu sia diminuiamento di merito, non pericolo di salute (ch'è dare vna solenne mentita a Christo, il quale sta tutt' hora dicendo con la sua medesima bocca, ch' è l'Euangelio, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, apius est regno Dei*) io vo' qui soggiungere il giudicio, che di sè ne faceuano quegli antichi, i quali fuggiti dalla bandiera di Giesù Christo a quella del mondo, e poscia, per miracolo, rauueduti, tornauano a penitenza. Doue per cio si rinchiudessero, che tenor di vita menassero, quanto in professione di penitenti durassero, facciano dire a S. Giouan Climaco,

co, che ne fu testimonio di veduta, e cominciandone a fare quella lunga, e tutta lagrimeuole narratione, che nel quinto gradodella sua Scala si legge, *Concurrite, dice, & accedite, venite, & narrabo vobis omnes qui irritis Deum: congregamini, & videte quanta ad adificationem ostendit Deus anima mea.* Io entrai a vedere quella famosa prigione, anzi quel sanguinoso macello, che de' lor corpi fanno le sconfolate anime de' Penitenti. Vissi fra loro vn mese, e non prouando, ma solamente vedendo lo stratio, e i martirij che voluntariamente si dauano, tanto immagrij, e disuenni, che uscendone, io non hauea sembante di me medesimo. Spauenteuole a vederli è il luogo, con quanto puo metterui d'alpro la natura, e aggiungerui l'arte in acconcio di malinconia, e d'horrore: talche douunque si metta il piè, o si volgano gli occhi, la solitudine, il silenzio, le tenebre, la sterilità, lo squallore, pare che gridino Penitenza. La chiamano Carcere di rifuggiti, meglio era dirlo Inferno di penitenti. Che non vidi io quiui, che non vdi, che anche hora al rammentarlo non ne accapricci? Vidi fra que' generosi penitenti, certi, che al primo annottarsi uscendo delle loro celle allo scoperto, al sereno, si restauano fermi su vn passo, e vi durauan tanto, che doue il sol cadendo li hauea lasciati, iui rialzandosi li trouaua. Se huomini, o statue fossero, non si discernua, perche così immobile teneuano il corpo, come fissa il pensiero. Orauono, e solo

Iddio

Iddio fa quel che i loro cuori diceuano: ben fo io, che fermi in terra col corpo, saluano con l'anima sopra le stelle. Altri al contrario, a guisa d'huomo, che cerca ogni suo bene smarrito, andauono qua, e là trasportati da vn focolo empito di dolore, e quasi in ogni parte del cielo cercassero il trono di Dio, così in mille luoghi d'esso riuolgeuane gli occhi, e affissauano il volto, e ad alte voci gridando, chiedeuano misericordia, e perdono. Ahi funesto spettacolo, che di sè dauano quegli, che quasi fossero all'vniuersale giudicio nella valle di Giozafat, e si sentissero leggere a piè di Christo il processo delle passate loro iniquità, così in habito, e portamento di rei, con le mani auunte dietro alle spalle, non parlauano nò, che il troppo eccessiuo dolore non concedeuà loro spirito da articolare parola, ma ruggiando come leoni, suppliavano con queste voci del cuore l'altre, che non poteuano esprimere con la fauella. Quanti si metteuano a cuocere con le carni ignude a raggi del sole, nella piu feruida estate, nel piu fitto del mezzo di? Quanti a gelare alle notti, ai sereni, alle neui, a i venti, alle brine, alle fredde acque della vernata? Quanti coperti di cenere, e di cilicio, prostesi su la terra, co' volti nella poluere, e nel fango, giaceuano di, e notte piangendo; nè leuauano gli occhi a dare vno sguardo, che li consolasse, indegni stimandosi di mirar il cielo, o che il ciel li mirasse? Vedeste mai vna madre fare vn disperato cordo,

glio sopra il suo vnico figliuolo, morto di coltello, e stesole inanzi, versante rini di sangue dalle ferite ancor fresche: Quello stracciarsi le chiome, quel graffiarsi il volto, quello smaniare, quel piangere, quello suenire? Tale era il cordoglio, che alcuni faceuano sopra le anime loro, e i singhiozzi, e i muggiti, e il piagnere spafimato, e i lamenti da spezzare i sassi, e internerire le fiere. Quiui David rinouaua nelle lor bocche quelle antiche sue lamentazioni de' Salmi, che penitente compose. Que' dolentissimi Miserere, quelle grida da non so qual profondo, que' ruggliamenti del cuore, quel presentarsi continuo innanzi il suo peccato? quasi ogni dì si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua, e rinuerminissero. Quel nascondersi dal furore, e presentarsi a' flagelli della corretttrice ira di Dio. Quel divulgare a tutto il mondo il suo peccato. Quello stenuarsi l'anima col digiuno. Quel mescolare il pane con le ceneri, e stemperar l'acqua con le lagrime. Quel trasformarsi in tanti personaggi, tutti di condition miserabile, e chiedere a Dio, hor come naufrago, scampo, hor come schiauo, redentione, hor come infermo, salute, hor come trasuiato, scorta, hor come mendico, carità, hor come reo assoluzione. Ne vedea andar de gli attoniti, de' fuori di sè per continuo estasi, tanto erano insensibili a ogni oggetto esteriore, e sembrauano ombre d'huomini. Doue eran con l'anima? Perduti in vn'abisso di confusione.

La propria coscienza teneua loro sempre aperto innanzi il libro de' conti, che haueano con la giustitia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteano loro ad ogni hora quel terribile *Redde quod debes.* E che poteuan far piu, se fossero usciti dell'inferno, e temessero di tornarui? Inconsolabile il dolore, continuo il pianto, asprissime le penitenze. I digiuni a vn mazzol di pane, e a vn sorso d'acqua; breuissimo il riposo, e allora, il duro terreno per letto: calzati, e mezzo ignudi, o ricouerti di cilicio. Le ginocchia, dal tanto orare incallite; le spalle dal tanto flagellarsi enfiate, e lacere; gli occhi dal lungo vegghiare, rientrati, e sepolti nel capo; le guance riarse dalle continue lagrime; le bocche schiumanti di sangue, per le vehementi percosse del petto; i volti squallidi, e trasfigurati; i corpi ridotti a vna secca ossatura, a sembante di scheletri. Benche, com'erano senza carne quegli, ch'erano pieni di piaghe? ed io ne sentiuua il fetore, ed essi prima d'esser cadaueri, inuerminuano. Che stratij di malfattori, che supplicij di parricidi possono agguagliarsi al lungo loro martirio? E come cio fosse poco, pregando, e piangendo, chiedeuano al commune lor Padre, e Prelato, che anche ei piu li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo, e alle mani, e gli chiudesse in ceppi, senza mai piu discioglierli fin che morti, non fossero per gittare i loro cadaueri nel sepolcro. Anzi, di sepolcro non si stimauano degni; e sul morire, le vl-

time loro vociferan pregando d' essere come sozzi carnamì di bestie gittati a impu-
 tridire nella campagna, o allo stratio de
 gli auoltoi, e de' lupi: e l' impetrarono al-
 cuni, così buttati senza l' honore dell' ese-
 que, senza il compianto de' fratelli, sen-
 za la consolatione de' salmi. Così viuiti
 fino all' vltimo spirito in quell' horrendo
 martirio di penitenza, soggiunge il Santo,
 che all' auuicinarsi del passaggio all' altra
 vita d' alcuno d' essi, tutti i compagni ac-
 correuano, & *Circumstabant illum, siti
 estuantes, & lugentes, ac desiderio pleni, mi-
 serabili omnino habitu, maioreque sermone
 capita sua mouentes, efflantem iam animam
 interrogabant: Frater, quomodo tecum agi-
 tur? Tuum tempus iam clausum est, aliud-
 que de cetero in aeternum non inuenies.* E di-
 mandauano, s'egli sentiuà dirsi, che times-
 se gli erano le sue colpe; si consolasse, e
 venisse al giudicio in pace: o se troppo
 scarso era stato il pagamento in paragone
 del debito? Che lasciaua loro in memoria?
 speranza, e conforto, o lagrime, e deso-
 latione? Varie a cio erano le risposte. Al-
 cuni tutti in volto sereni, benedicendo Id-
 dio, e quel felice carcere di penitenza, qua-
 si hormai vedessero aprirsi innanzi il pa-
 radiso, così pieni di giubilo, e confortan-
 do i loro fratelli, spirauano. Altri, *Consi-
 derantes quàm sit pauendum illud terribile,
 incertumque iudicium,* ancor dubbiosi di
 sè, pauridi, e tremanti, non si ardiuano a
 prendere, nè a dar confidenza, senza al-
 trettanto di spauento, e di timore *Alij uerò*

(e con

(e con cio il Santo conchiude la narratio-
ne, la iaciando a chi abbandona il seruigio
di Dio, come questi hauean fatto, vn' acu-
ta spina nel cuore) *etiam melius quiddam
respondebant, ac dicebant, Va anime illi,
qua non seruauit professionem suam integram
& immaculatam. Hac enim hora sciet quid
illi preparatum sit.*

CONSIGLIO TERZO.

*Dare all' Anima, e al Corpo quel
che loro si dee, a proportione
del merito.*

PER meglio esprimere al viuo il sugget-
to di questa Verità, di che ho preso
quia discorrere, conuien ch' io mi vaglia
d' vna commune licenza de' dipintori, i
quali hanendo ad effigiare in tela qualche
immagine giustamente atteggiata al natura-
le, si mettono auanti alcuna persona di fat-
tezze, e di corpo somigliante a chi che sia
colui, che intendono figurare, e a parte a
parte copiandolo, il rapportano in dise-
gno. E per ventura auerrà, che vn mise-
rabil mendico, che serui di modello, ritra-
hendolo, si trasformi in Imperadore, e vn
rustico idiota, in valentissimo Filosofo.
Cio che similmente interuiene allora, che
le materiali historie dell' antica Scrittura,
si solleuano a formare ammaestramenti, o
rappresentare misterij di spirito: e tale ap-

punto si è la seguente, che nel Genesi si descrive.

Due figliuoli concepette Rebecca a vn medesimo ventre, Esaù deforme come vn demonio, e Giacobbe auuenente come vn' Angiolo: e l'vno all'altro, non meno che nelle fattezze del corpo, dissimile nella dispositione dell'animo. Pur anco erano allo scuro chiusi nel ventre materno, e si cominciarono a conoscere prima di vedersi, anzi a odiarsi prima di conoscersi, a contendere prima di nascere, a spogliarsi prima d'hauer nulla, ad esser nemici prima, che chiamarsi fratelli: sì fattamente che la sconfolata madre, le cui viscere erano lo steccato, in cui con grande suo stratio que' bambini faceano insieme duello, si desiderò sterile, anzi che con tanto suo dolore feconda. Giunta l'hora del parto, come fosse stata loro infusa con l'anima la cognitione di quanto si è dappoi scritto *De iure Primogenitorum*; e senza ancor sapere, che vi fosse il mondo, sapevero di che vantaggio sia uscire il primo al mondo, contesero fortemente per nascere ciascun prima dell'altro. Main fine, la vinse Esaù: sì fattamente però, che vincendola la perdè: peroche Giacobbe afferratolo per vn piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia, che va innanzi per tirare il carro doue siede il padrone; e non è piu degna percio che va prima. Così nacquerò in maniera, che non furon due parti l'vn dall'altro disgiunti, ma come ben disse S. Agostino (e attelo quel, che poi fu di loro,

loro, è potentissimo argomento contro gli Astrolaghi) *Quasi vnus infans in duplum prolixior nasci videbatur*. Crebbero poscia a grande età, e contrarie vite menarono, appigliandosi ciascuno a quella, che piu alla natia sua indole si confaceua. Percio Giacobbe tutto dimestico, fu pastore di pecore, Esaù tutto saluatico, cacciatore di fiere.

Lib. 2.
de Gē.
ad lit.
cap. 17.

In tanto Isaac lor padre, spentagli per decrepità la luce de gli occhi, e interpretandolo ad annuntio di prossima morte (già che a' moribondi i primi a mancare son gli occhi) auanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedizione, e con essa l' eredità, e la signoria, di che benedicendolo l' inuestiuu. Ma per saggio auuedimento della madre, mentre Esaù alla foresta con l' arco in mano attende alcuna fiera per farne caccia, e viuanda al padre, che ne l' hauea richiesto, Giacobbe, senza fare il cacciatore hebbe la preda: peroche trasformatosi in appařenza d' Esaù, con in mano vna viuanda di semplici capretti, tolti dalla gregge domestica, e dalla saua madre acconcia a condimento, e sapore di saluaggina, si presentò innanzi ad Isaac, & *Plus mysticus quàm dolosus*, come disse il Chrisologo, fingendo vna cotal voce spiaceuole, e ferina, qual'era d' Esaù. cominciò di lontano, Padre mio: a cui Isaac, E chi se tu figliuol, che mi chiami? Ed egli, Il vostro primogenito: e si vi reco il magnare della saluaggina, perche mi benediciate, come poc' anzi mi promette-

Sermō

73.

ste. Sì tosto disse il vecchio: a cui prontamente Giacobbe: Padre mio, tosto troua cui Iddio scorge il cercare. Tu te dunque il mio primogenito? Reccami cotesta tua viuanda. Reccogliela, ne magnò, e beuue. Cio fatto, Accostati disse, figliuol mio, e dammi vn bacio; e in riceuerlo, e in sentir la fragrantia delle odorose vettimenta, che Giacobbe hauea in dosso, alzargli sopra il capo la mano, e con gli occhi del corpo ciechi cercando il cielo, ma con quegli dell'anima ben veggenti, passando fin sopra i cieli, Ecco, disse, il mio figliuol primogenito, odoroso come vna campagna fiorita per cultiuamento di Dio. Diati egli il meglio del cielo, e della terra. Di cosa su rugiade, e di qua giu frumento, e vino. Sì signore de' tuoi fratelli, e innanzi a te s'inchinino i popoli, e t'adorino le nationi. Benedetto siachi ti benedirà; e chi ti maladirà, ricada sopra lui la sua medesima maladittione. Appena il vecchio hebbe finito di dire, e Giacobbe d'andarsene con la corona di primogenito in capo, che ecco inmantenente Esaù, con la viuanda della cacciagione chiedente quello che già piu non era in balia del padre di dagli. Il ruggire che fe' ad alte voci, lo smaniare, il piangere, poiche si vide antiposto il fratello, fu a maniera di disperato: auuenga che non affatto inutilmente; peroche il vecchio padre, a tanto dolore intenerito, a lui altresì diè vna cotale benedittione strauolta, cioè d'ordine contraposto, sì che doue a Giacobbe da-
beni

beni del cielo, ad Esaù la cominciò da quegli della terra.

Questa veramente è vn'historia, il cui segreto misterio nō si vede bene, altro che al lume di Christo, che in essa figuratamente si rappresenta: nella maniera, che certe notti dipinte a poco lume, e grand'ombra, se non si guardano allo splendore d'vn torchio, debitamente situato, non senericauano le figure, che il troppo chiaro fa perdere nell'oscurità. E così l'han mirata, e ben'intesa i Santi Agostino, Bernardo, e altri. Ma in riguardo a' costumi, di che i fatti della Scrittura sono vn'allegorico magistero, qui paiono delineate in cifra le diuerse cōditioni dell'Anima, e del Corpo. Sono amendue gemelli, perche nascono a vn patto. L'Anima è il Giacobbe, per l'auuenenza, e beltà, che in lei ha non so che dell'angelico. Il Corpo è l'Esaù, che tiene in tutti i suoi quarti dell'animale. Ma questo è primogenito, perche si compose, e formò prima, che l'anima si creasse. Sono poi non meno auuersarij, che fratelli; che lo spirito sempre ripugna la carne, come disse l'Apostolo, e la carne lo spirito, e per innata loro contrarietà, *sindal ventre materno, Sibi inuicem aduersantur*. Hanno anche vita fra sè in tutto dissimile. Pastoritia, e guardatrice della sua propria greggia, è quella dell'anima, che non esce di quel, ch'è suo proprio per mantenersi, peroch'ella è di sua origine immortale. Cacciatore è il corpo, che a sustentarsi ha bisogno d'ir come alla preda.

da, procacciando cose fuori di sè, quali, e quante gli si richieggono a viuere. La benedittione, e il patrimonio di questi due tanto fra sè vniti e tanto contrarij gemelli, è in mano della Volontà, cieca, come Isaac, non dico solamente pereioch' ella non ha per sua natura il discorrere, ch'è il vedere, ma pereioche s' ella a compartire i beni secondo il merito, è necessario ch' ella sia cieca alle cose presenti, e veggente delle auuenire: conosca i beni del cielo, ancorche lontani, e li distingua da quegli della terra, e con giusto ordine assegni all' anima in primo luogo il patrimonio, che le si dee, *De rore Caeli*, poi al corpo la uita conueniente, *De pinguedine terra*: con tal legge, che quella, habbia in perpetuo la signoria, e l' imperio sopra questo. La Rebecca poi, per lo cui fauor, e giusto auuedimento si ordina questo fatto, ella è l' Eternità, amante singolarmente dell' anima come quella era di Giacobbe. Non che, suo anche non sia il corpo, e non l' ami, come anch' egli destinato a risorgere, e viuere immortale; ma pereioch' egli siegue la fortuna dell' anima, che seco il tira a quella medesima beata, o misera eternità, a cui ella è giudicata.

Ma che sto io a figurare in misterio ciò, che per sè medesimo è manifesto? che habbiamo Anima, e Corpo, questo corruttibile, quella immortale. Ch' a noi sta il dare all' vno, o all' altra la preminenza, e il vantaggio, e che a farlo secondo il merito di ciascuno, ci bilogna l' Eternità Con-
figlio.

figliera, la quale non condiscende alle domande del corpo, che non vede vn palmo oltre al presente, ma prouede all'anima, della cui eterna felicità anche il corpo diuerrà, quando che sia, felice. Fosse in piacere di Dio, che sopra cio non conuenisse anzi piagnere, che discorrere; sì pochi sono, i quali *Non acceperint in vano animam suam*, viuendo non altramente, che se non l'hauessero, e per cio dando ogni cosa al corpo. E ben cade sopra essi la sentenza di questo Spartano, che dopo hauer adoperato assai (non so a qual'effetto) intorno al cadauero d'vn defonto, per tenerlo su ritto, e fermo in vn tale atteggiamento sopra vna seggia, poiche vide, che la fatica era in danno, così tosto si discomponoua, ricadendogli il capo in seno, le braccia giu spenzolate, e tutto abbandonandosi in se stesso; riuolto a certi, che gli iri deuanoin-torno, In somma, disse, si vede, che gli manca qualche cosa, Volle dir l'anima, senza la quale il corpo non ha vigore, nè spirito da risentirsi, e operare. Hor qui metteremi innanzi vn di quegl'innumerabili, che ve ne ha al mondo, viuenti senza verun pensiero delle cose eterne, come eredessero con la Setta de' Caiasi l'Euan-gelio di Giuda, non quel di Christo: Leuate cotesta faccia al cielo: mirate che siete al mondo per viuere colà su immortalmente con Dio. Che pro? Ella non ci si tiene vn momento, ricade subito verso la terra. Scendete cotesta mano al sussidio de' poveri, che vi chieggono carità, al serui-

Psal.
23.

Pluc.
apoplot.

Epist.
bar. 38.

gio de gl'infermi, che vi chiamano in soccorso, alla protezione delle vedoue, e de' pupilli, che da lontano vi mostrano l'orante miserie, e l'estremo abbandonamento in che sono. Stendetela alle opere della christiana carità, anzi, pur dell' humana giustitia, sodisfacendo a' debiti, e a' lasci, che v'incarican la colcienza, restituendo il male acquistato, e peggio posseduto. Tutto è in danno; non v'è forza, nè spirito, nè principio di mouimento. Vi trouano le terribili minaccie di Dio a gli orecchi, voi non le vdite. Vi si mostra innanzi a' piedi aperta la voragine dell'inferno, e dietro la morte, che vi dà la spinta del precipiti, voi non la vedete. Iddio vi chiama, è inuita con gagliarde ispirationi alla penitenza, al perdono, alla salute, voi non rispondete. Vi percuote, e ferisce col flagello hor d'vna, hor d'altra tribolatione, voi come morto non vi risentite. Colate da capo a piè putredine, e marciadi vergognose lasciue, puzzate, e inuermité, la vostra coscienza non ne sente rimordimento, nè dolore. Hor che rimane a dire se non che vi manca qualche cosa. Se haueste anima, cioè se intendeste d'hauerla, non sareste tutto carne. Non dareste ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno se la credeste immortale, e se per cio speraste, o temeste, beatitudine, o dannatione dipendente da' meriti della vita presente.

Hor venga qui auanti l'Eternità, e come già il Pontefice Alessandro VI, col giudicio

cio di valenti Geografi tirò quella tanto celebre linea, con che spartì la terra, e il mare alle due Corone di Castiglia, e di Portogallo, perche di qua l'vna, l'altra di là, mai non trascorrendo oltre al termine vna volta prefisso, facessero i loro scopri-
menti, e i loro conquisti, così ella tirò fra l'anima, e il corpo, a propo- tione del me-
rito loro, vna linea che mettate termine, e
statuisca fin doue ciascuo d'essi de' giunge-
re in procacciare il suo bene,

I regij ministri di Teodorico, riscotendo
da' popoli il tributto, che annualmente pa-
gauano, vsauano bilance false, e pesi enor-
mi, e con cio frugneuano i pouer i debito-
ri, sì fattamente, che quella loro pareua,
Non tam exactio quam prada. Per cio Teo-
dorico ordinò, che tutte l'altre, alla giu-
sta, e fedel libbra della reale sua camera si
riformassero: *Quid enim tam nefarium ve
quod est iustitia propriè datum, per fraudes
videatur esse corruptum?* Hor dall'anima
vostra, ancorch'ella sia la Reina, il vostro
corpo che l'è suddito, e seruidore, hara-
gion di riscuotere vn certo, e non vogliam
dirlo tributto, almeno salario, e parte. Voi
douete le sue hore al sonno, le sue a pren-
der cibo, all'honesta ricreatione, le sue.
Ma il ribaldo esattore, se state all'infede-
le sua bilancia, e a' falsi pesi, che adope-
ra ageuolmente v'inganna, e tanto piu del
giutto douere riscuote ch'ella non è esat-
tione, ma ruberia. Perche egli non vede,
e non gode altro che solo il Presente, tutto
il Presente come tu domanda per sè.

Cassiod.
lib. 5.
ep. 39.

L' Auuenire, come proprio dell' anima, perche non la quel che fia, nol cura. Reformisti vna sì iniqua bilancia *Ad libram cubiculi nostri*, dice l' Eternità: e percioche dal presente dipende non solo la vita mortale del corpo, ma l' immortale dell' anima, si compartano fra amendue il tempo, la fatica, le cure, a proportion di quel che rilieua viuer pochi anni, e viuere in eterno.

Che diuision da Caino è cotesta? di ventiquattro hore, che ha il giorno, darne a all' anima (e quanti neanche gliel danno!) alcuno scarso, e misero quarticello, non altrimenti, che se quel solo fosse il perduto, che solo è il guadagnato? Tutto il rimanente gittarlo, come dice S. Ambrogio, in questa voracissima e infatiabile cariddi del corpo, che tanto perde quanto riceue, e non riceue mai tanto, che sempre piu non desideri. Puo imaginarsi in vn medesimo, auaritia, e prodigialità piu sconcia, e dannosa di questa? Chi ha cura in me dell' anima mia? E chi de' hauera se io, di cui ella è parte, la cura? Mi vergogno (che non è spettacolo degno da rappresentarui) ma pur conuen, ch' io vi metta innanzi quel soldato infingardo, che comparito alla mostra sopra vn cavallo, come quello della morte, magrissimo, ed egli era grasso sì, che l' infelice bestia sotto lui non si tenea su le gambe; e dimandato, onde que' due grandi estremi, di magrezza nell' vno, e di grassezza nell' altro, rispose, Perche di me, ne ho cura io medesimo, del mio cavallo, l' ha il mio seruidore. Hor

Gell.
lib. 4.
cap. 20

mettete in campo a combattere contro a' nemici dell'eterna vostra salute vn'anima sì spolpata, e consunta, con addosso vn corpaccio, che l'opprime, e fiacca; euu' ragione di sperarne vittoria? Mostratele il palio dell'immortal beatitudine, che così l'Apostolo la nominò, perch' ella per lo corso di questa vita, faccia, come il Sant' huomo scriue di sè, *Qua retro sunt obli-* Philip.
scens, ad ea qua sunt priora extendens me- 3.
ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium
superna uocationis Dei: vorrà ella nè per gridare, nè per batter di sprone, prendere fu per l'erta vnata carriera, a che, se non iscarica, e ben bene in forze non basta?

V'è legge espressa del Rè Teodorico, che caualli barberi non si grauinò mai d'oltre a cento libbre di peso: *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cas- Cass.
fiodoro, ut a quo celeritas exigitur, magnis lib. 5.
ponderibus opprimatur. E non haurà cia- epist. 5.
 scuno a fare all'anima sua questa giustitia, che vn Re barbaro si recaua a conscienza, non facendola a gli animali? Datele, com' io diceua, il peso che le si dee in seruigio del corpo, ma non piu, ch'ella è nata per correre, non per portare. Distinguetè l'anima vostra dall'anime de' somieri. Elle sono bestie da carica; e si carichin fin che reggono al peso, che per cio hanno esse- re, e vita. Ma voi, vi pare di non hauer' anima da vfficio piu degno, che da farle portare in sella il corpo, e in groppa vn' importabile soma di terra, che in fine al- tro non sono tutte le cose di qua giu, che
nate

nate di terra, in terra ritornano: grauan-
 do la tanto che sfiati in seruigio della carne?
 Hor come altroue ho detto, che i poveri
 habitatori del Messico tanto si rallegraro-
 no, quando i Castigliani, conquistatolo, vi
 condusser d'Europa gran numero di giu-
 menti, dicendo con lagrime, che allora
 finalmente pareo loro di cominciare ad
 esser huomini mentre lasciauano d'essere
 animali; peroche mancando il lor paese di
 così fatte bestie da carica, erano da' pa-
 droni costretti a portar some tali, che ne
 fuenivano sotto il peso; così voi, se punto
 intendete la nobiltà dell' essere, che Iddio
 v'ha dato, e l'eccellenza de' beni, di che
 l'anima vostra è capace, non comparabili
 in infinito a questi fangosi, e vili della car-
 ne animalesca, habbiate in grado, che l'
 Eternità Consigliera vi mostri, come fra gli
 vni, e gli altri regular discretamente vi
 dobbiate.

Ma ella in cio non puo sodisfare a se
 medesima, e a voi, se non vi toglie d'auan-
 ti a gli occhi questa (come parla Tertul-
 liano) densa cortina del mondo visibile,
 Apolo. *Qua illi dispositioni Aeternitatis, aulai, vice*
 get. cap. *oppansa est,* accioche a' beni della terra,
 48. che già conoscete, contraponendo quegli
 di sopra i cieli, possiate discernere la diffe-
 renza tra gli vni, e gli altri, e a proportione
 del merito estimarli. V'ha dunque oltre a
 questo vn' altro mondo di beni per sicu-
 rezza immutabili, per moltitudine infiniti,
 per eccellenza diuini, per duratione per-
 petui: non soggetti a giuridiction di fortu-
 na,

na, a instabilità di vicende, a successione di
 tempi, a noia di satietà, ad emulazione d'in-
 uvidia, a pericolo di scadimento. Ed oh! se
 da quel giardino dell' eterne delitie di co-
 là su, scendesse vna volta vn cortese An-
 giolo a recarci alcun poco. *De pomis fru-*
ctuum Solis, & Luna, De pomis coltrium azer-
norum, al vederne la bellezza, al gustarne
 il sapore, la nostra carne che hora è sì in-
 gorda delle delitie della terra, le abbomi-
 nerebbe sì, che anzi che mai piu gustarne,
 si morrebbe di fame. Solpirerebbe con-
 tinuo al cielo, e la vita le sarebbe a dispet-
 to, e la tardanza ad ire colà su, a supplicio:
 Così alcune poche frutta, colte da' giar-
 dini dell' Italia, e da Narsè eunuco inuiate
 ad Alboino Re de' Longobardi, poiche
 quegli le vide, e le affaporò, gli stempera-
 rono il palato, e gli fecero perdere il gu-
 sto di quanto nasceua nell' infelice sua Pa-
 nonia, si fattamente, che come colà viues-
 se non in vn deserto, ma in vn inferno, non
 sostenne vn momento ad abbandonarlo, e
 venire con vn diluuiò di barbari, al con-
 quisto di questo, per lui piu che terreste
 paradiso, l' Italia.

E qui mirate se non era piu che bestiale
 la setta de gli Eretici Carpocrati, che S.
 Epifanio, non senza abominatione rac-
 corda: i quali si dauano ogni gran fretta a
 satiare con qualunque maniera delle anco
 piu laide, e sconce dishonestà, l' appetito
 della lor carne, dicendo i sozzi animali,
 che altramente ella non isterebbe quieta
 nel paradiso, doue *Non nubent, neque nu-*
bent

Dent.
23.

Paul.
Diac.
lib. I.
cap. I.
de reb.
Long.

Hares.
27.

beniur, ma sempre in desiderio di tornar qua giù a prouar que' diletti, ch'ella non habbe agio di gustare, e ne partì con fame, e per ciò ragioneuolmente scontenta. Poteuano filosofare altrimenti, se hauester douuto, non salire dalla terra al cielo, come falsamente credeuano, ma precipitar nell'inferno, come veramente faceuano? Con tal credenza sì, che quantunque da bestia, pur non tanto bestiale sarebbe stato il dire, Poiche in eterno mai più non habbiamo a sapere quel che sia diletto, fatiancene hora; godianci questo paradiso di carne in terra, già che indarno è sperar quello dello spirito in cielo.

Così stabilito, che v'ha beni presenti, e futuri, mancheuoli, e immortali, venga horamai l'Eternità, a tirar fra mezzo l'anima, e il corpo la linea che diceuamo, e fra essi diuidere i conquistati. Ed eccola aggristatissima a' doueri dell'vna, e dell'altro. Che l'Anima, per troppo fare in riguardo de' beni eterni, non si lasci trasportare sì auanti dall'indiscreto feruore, che vecida il Corpo, grauandolo di patimenti insopportabili alla sua debolezza, si che in fine a guisa d'vn giumento straccato, cada sotto il peso, e sfiati, e perda il diritto ch'egli ha alla vita presente. Similmente il Corpo; per godersi de' beni gustuoli alla carne, non trascorra tant'oltre, che vecida l'Anima, cioè, che le tolga la gratia santificante, senza la quale ella non puo viuere con Dio immortalmente beata. Sappiam di santi huomini viuuti in gradissima

fima austerità, le cui anime, a modo di
 rauuedute, su lo spirare, han chiesto per-
 dono a' proprij corpi, che non indiscreta-
 mente per crudeltà, ma solo per sicurezza,
 al quanto piu che forse non bisognaua, ha-
 ueano rigidamente trattati. Troppe le asti-
 nenze, e digiuni, troppe le fatiche di gior-
 no, le veglie di notte, e la solitudine, e i
 cilici, e lo spargimento delle lagrime, e
 del sangue. Il confessauano, e prima di
 separarsi, chiedeuano riconciliatione, e
 perdono. Benche quell'odio fosse nato da
 amore, e quel rigore da pietà. Così han
 parlato a' proprij corpi alcune sante ani-
 me, su l' hora del trapassare: ma sì rare a
 contarli, che al certo, sono in gran nume-
 ro piu i morti risuscitati da' Santi che i san-
 ti ch' eccessiuamente mortificandosi, hab-
 biano chiesta questa remissione, e mercè
 a' proprij corpi: d'hauer loro accorciato
 il natural termine della vita. Innumerabi-
 le è ben la turba de gli altri, le cui anime
 troppo crudelmente pietose, per non ve-
 derli intorno piagnere, e lagnarli la pro-
 pria carne, quando ella porge loro, com'
 Eua, a gustare il pomo d'alcun mortale di-
 letto, consentono alle sue voglie, e rinun-
 tiano, come Adamo, ogni ragion che ha-
 ueano all'immortalità, e alla gloria. E per-
 che, lo tuenturato? *Ne suas quibus desperi-*
bat, atque difflebat, mortiferas delicias con-
tristaret.

Augus-
lib. II.
de Gē.
ad litt.
c. ult.

Hor chi già mai si farebbe a credere, se
 ancor questo non fosse vn miracolo, co-
 me quegli, che la natura opera cotidiana-
 men-

mente, e per grandi che siano non si chiaman miracoli, perche. *Affiduitate voluntatis*, che fosse, dico, necessario (e volesse Iddio che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede diuina, per far vedere a gli occhi della mente humana questa tanto da sè medesima euidente, e palpabile verità, che amar si dee la salute dell'anima, piu che la contentezza del corpo: che pregiar si dee la vita eterna piu, che la temporale: se non che siamo pazzi, che altro non si può dire per iscusarci. Va fa i piu compassionevoli, e tragici argomenti delle humane miserie, che si rappresentino tu le scene, la compera di quell' infelice Lisimaco, che per vno scarso bicchier d'acqua, diè la corona, e il regno. Ma la necessità, che vel costringe, ella anche lo scusa: che già egli hauea l'anima tu le labbra per andarsene morta di sete: e non fu perdita, ma guadagno, perdere il regno per mantenersi la vita: benche beuto, ch'egli hebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua conuersagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca, verlar, oue tãto bisogni, tutto insieme a vno sborso, quantunque grande esse possa il suo patrimonio, per riscattare, o la libertà dalle catene, o la vita dal ceppo. E che strani martirij non si sopportano con pazienza per ricouerare la perduta sanità? Lunghe, e rigorose diete piu che d'Anacoreti nell'Eremo, per dissoluere, e domare l'ostination de gli humori, che ci si compigliano
 nelle

CONSIGLIERA. 191

nelle giunture, e ci si congelano dentro alle ossa. Colpi di ferro, e di fuoco, che ci taglin di dosso i pezzi di carne viua, o ce li ammazzino indosso ancor dopo ch'è morta, perche non inuerminisca. Sudor sforzati, sangue da tutte le vene, beuande al gusto abbomineuoli, allo stomaco tormentose: e che fo io? Tutto è gran prudenza a fare, e patire, e grande stoltitia è non fare, e patir tutto, per ficurare la vita. Così è, e così sia. Hor salite in pergamo, o grande Agostino, e senta di vostra bocca tutto il mondo quello, che sopra cio ad vn sol popolo predicaste: Essendoui, dice egli, Fratelli carissimi, due vite, l'vna innanzi, e l'altra dopo la morte, amendue hanno i propri amatori. Non misto a faticare in descriuerui questa momentanea vita presente. La speranza è maestra ad ognuno, quanto e'la sia traualgiosa, quanto contenta. Assediata da tentationi, oppressa da timori, ardente di cupidigie, suggesta a fortunosi accidenti. Nelle auersità abbattuta, e vile, nelle prosperità gonfia, e altera: se acquista festeggiante, se perde malinconiosa. Così vna vera infelicità, sotto vna bugiarda, e apparente felicità, quasi in maschera si nasconde. I bassi desiderano crescere, e salire: gl'innalzati, temono scendere, e calare. I poveri inuidiosi de' ricchi; i ricchi dispregiatori de' poveri. Chi puo spiegar con parole le sì grandi, e sì manifeste laidezze, di che piena è questa vita presente? E pur queste laidezze trouano, chi le ama, e le ama sì, che a stento si

Serm.
III de
S. Latt.

troueranno, e se non pochissimi, che tanto amino la vita eterna, che mai per passar d'anni, e di secoli non finirà, quanto questa mancheuole, che tosto ci abbandona, e se molto s'allunga reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto d'hora diuenga, e ci lasci. Hor che habbiam noi a fare, e a dire, e con quali stimoli di minacce, e con quale ardore d'esortationi habbiamo a pungere, & ad infocare questi cuori insensati, e freddi, perch'escano vna volta delle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino? Pur mi souuient che dire, e mel somministrano queste medesime cose nostre cotidiane, di che vi parlo, ed è: che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scala per salire più alto ad amare la vita eterna. Ve ne priego, e scongiuro, e me insieme con voi amiamo tutta la vita eterna, lo potrei dirui, amianla tanto piu di questa presente, quanto ella è piu degna: ma bastimi dirui: Amiamo la vita eterna, quanto gli huomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è per non morire vn' huomo mortale? Trema, fugge, cerca doue nascondersi, come difendersi, a prieghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi a gli haueri suoi non perdona, & è presto di dar quanto possiede per comperarsi la vita, etiaudio d'vn meschin giorno. Tanto fanno essi. E per la vita eterna chi fa altrettanto. Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi? a che tanta sollecitudine, e tanto tremo-

re? perche fuggite? perche vi nascondete?
 Per campar la vita, dicono essi. E campata
 che hora l'abbiate, camperete voi sem-
 pre. Nò. Dunque voi fate tanto, non per
 fuggire, ma per differir e la morte. Hor se
 tanto fate per morire alquanto piu tardi,
 perche non fate altrettanto, e dico anche
 meno, per non morire in eterno? Tornia-
 mo vn'altra volta a vedere di qual fatta
 siano gli amatori di questa presente, tem-
 porale, breue, e laida vita. O quante vol-
 te, e a quanti auuiene, che per essa si ridu-
 cano fino alla nudità, fino all'estrema
 mendicità. Vogliam saper la cagione d'vn
 così miserabile impouerire? Rispondono.
 Per viuere. Ahi ingannato, e peruerso
 amatore! Che dirai tu, che dirai a cotesta
 tua amica, a cotesta tua vita? Parla con
 essa, vezzeggiala, dille, A cotal nudità la
 tua beltà m'ha condotto. Ella, che altro
 puo, che rimprouerarti, e dire, Io son soz-
 za, e tu m'ami? Io son dura, e tu m'abbrac-
 ci? Io son volante, e fuggitiua, e tu mi vien
 dietro? Così l'amica tua ti risponde: Io non
 istarò teco, e se pur ci sto alcun poco, non
 durerò. Ho potuto farti ignudo, non pos-
 so farti beato. Ahi dunque noi che siamo
 fedeli, amiamo quella vita, che Iddio tie-
 ne apparecchiata a chi l'ama, amiam quella
 vita, che non è altro che Iddio.

Così diceua Agostino, mille altre vol-
 te ne' suoi ragionamenti al popolo il ripe-
 te, ben conoscendo, che a gran miracolo
 farà mai, che huomo che habbia vn gra-
 no di fede nel cuore, anzi vna scintilla di

natural discorso nell'intelletto, non si renda vinto, e di sè medesimo non si vergogni, se auuen che pregi piu le cose temporali, che l'eterne, le mancheuoli, e fangose del corpo, che le immortali, e diuine dell'anima, stante l'infinito diuario, ch'è fra le vne, e le altre.

Nel girar con le nauì super l'oceano, in cerca del nuouo mondo, è auuenuto di trouarui colà nel mezzo vn' isoletta di vn qualche dieci miglia in giro, i cui habitatori mai in lor vita non haueano veduta faccia d'altr'huomo, che di que' cinque in seicento meschini, che quiui erano nati; e non sapendo se non di sè medesimi, e di quel loro palmo di terra, credeano fermamente, sè essere tutta la generatione de gli huomini, e la loro isola tutto il mondo. Ma poiche per racconto de' passaggeri, intesero, che v'era vn'Europa, vn'Africa, vn'Asia, tre gran mondi di paele, di così ampia tenuta, che par adeguare l'Europa, ch'è la menoma delle tre parti, farebbe cōuenuto mettere insieme milioni di quelle loro isole: similmente, delle innumerabili nationi che l'empiono, de' tanti imperij in che si diuidono, della maestà, e grandezza de' principi che le signoreggiano; della sontuosità de' palagi, della magnificenza, e numero delle città, e della copia e varietà d'infiniti beni, de' quali essi non apeuano il nome, non che punto ne hauessero; i barbari in vdir cotali cose tanto lontane dall'antica loro credenza, stordiuano, e doue prima credeuano esser

ogni

Ogni cosa, si trouarono poco piu che niente. Girauano gli occhi d'attorno a guisa di stupidi, e misurando col filo d'vn cortissimo sguardo tutto il compreso di quella loro isoletta, circondata da vn'immenso oceano, diceuano l'vno all'altro, Adunque noi non fiam tutto il mondo: anzi noi fiam buttati qua dalla natura, come fuori del mondo, in vn perpetuo esilio: perduti in mezzo a questo infinito pelago, accioche nè noi possiamo vscirne, ne altri se non e me questi portatici dalla fortuna, errando possa trouarci. Altrettanto interuiene a' nostri sensi, i quali nella poca terra di questo corpo, in cui son nati, e in cui vivono, credono sì fermamente hauer'ogni bene, che non cade loro, per così dire, in pensiero, che vi possa essere vn'altro mondo; La bellezza de' volti, l'harmonia delle musiche, il vario sapore de' cibi, e semplici, e composti, la soaue fragranza de' gli odori, quanti fa farne spirar la natura, e l'arte, le viuie delitie della carne, la sanità, e la gagliardia delle forze, nouant'anni di vita, cento mila pezzi d'oro, e d'argento battuto in moneta, ducento baccia di paglio leuato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire a ogni passo, quest'è mio; vestir po' pora, e oro, hauere vn lungo titolo aggiunto al nome, portare vna corona in testa, e vno scettro in mano, trarre la prima vena del suo sangue da vna fonte reale, e lontano vna decina di lecoli. Chi piu ne vuol ve ne aggiunga: Oh! i sensi si guardano attorno, e perche fra

mezzo il cielo, e la terra v'è questo immenso oceano d'aria, se di colà su non viene, chi rechi loro nouelle di quell' altro mondo di beni che v'è, credono indubitabilmente, che questi, che ho contati, siano tutti i beni del mondo.

In' Ps. 41. Ma silentio, o sensi (dice S. Agostino) che di colà sù *Sonat nescio quid canorum, & dulce auribus cordis, sed si non per strepat mundus.* Vi reca nuoue d'vn' altro mondo l'Eternità; e ben falle, ch'ella n'è posseditrice, e reina. Così haueste voi orecchi da intendere quello ch'ella ha lingua da dirne. Ma i vocabolarij della terra non hanno parole, nè forme di dire, con che esprimere le cose del cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di qua giu non puotrasi spetie di beltà, di diletto, o di qualunque altro bene, che in rappresentarne l'immagine, non rielca infinitamente difforme. Facciam dunque che sia vera quella, che in fatti non è altro che imagination di Platone, che i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbonuoli, gli smeraldi, e così fatte altre gioie siano ch'ggette, e minuzzoli delle stelle, che ci piouono sopra la terra, perche da esse, come da piccolo saggio, intendiamo l'ineestimabile ricchezza de' cieli, e la pretiosità delle stelle; e poi diciamo, che tutte il bello, e il buono di qua giu è vna stilla di quell'oceano di dolcezza, vn fiore di quel paradiso di delitie, vn raggio, o vn'ombra di quel sol di bellezza, la beatitudine: e multiplicando, e calendo dal poco, faccianci a intenderne il

il molto. Pofcia aggiungerete, che quanto ha di pregieuoole tutta la terra, in paragon del cielo, non è più che niente. Io non intendo di quel cielo, che di qua vedete con gli occhi, in cui rilucon le ftelle, in cui corrono i pianeti, ma di quell' altro superiore, inuifibile a gli occhi della carne, che nelle Scritture ha titolo di *Caelum cali*. *Quia in comparatione eius, & hoc quod videtur est terra.* Voi qui a vna massa di pietre fourapofte le vne alle altre con ordine d'architettura, date il magnifico titolo di Palagio, e di Corte.

Ruper.
l. 6. de
hon. fil.
Des.

Qui canat hic Aulã Celi, rutilantia cuius
Ipsa pauimentum sunt sidera?

Sidon.
Paneg.
Auiso.

Qui fiete Re, Imperadori, Monarchi, fignoreggiaodo vn punto di questa piccola fuperficie della terra. Colà, quanto è grande il massimo cerchio de' cieli, tanta è la Corona del vostro Reame. Le ftelle sono mondi di luce, comunque dir li vogliate, filli, o pendenti nel cielo: quanto è grande il cielo, in cui tanti ne capono, e di quanti piu n'è capeuole? e tutto è vostro.

Qui non v'è bene che piu beni insieme v'apporti che il nafcere della luce, la quale ogni mattina vi rende, come fosse nuouo, il mondo, toltoui dalla notte. Hor se, come diffe Agostino, *Istam lucem vident In Ps.*
tecum iniqui, vident tecum latrones, vident 96.
tecum impudici, vident tecum bestia, musca,
vermiculi: qualem lucem in isto seruat, qui &
istis istam dat? Qui fiete vn beato se hauete pieni i fenfi; contenti i desiderij, fatia la carne. Colà quanto è Iddio, tanto è il be-

Gregor.
in 1.
Reg 16

Apolog.
cap. 48.

De bea.
ritud.
Beati
pacif.

ne di che siete beato. Ma chi puo diruene il peso, il numero, la misura, se *Quidquid de illius diuinitate contemplari nunc postumus, non est ipse decor, sed velamentum decoris.* Qui hauete la sanità del corpo, ma così presto a temperarsi, e dissoluerfi, come vna statua di ghiaccio, che a vna debile guardatura di sole si liquefa. Colà *superinduit*, come parla Tertulliano, *substantia propria Eternitatis*, sarete incorruttibili. Qui hauete il viuere misurato al brieue palmo d'vn sessanta, d'vn'ottanta anni. Colà vi si daranno a gustare le frutta dell' albero della vita, e da esse imbalsamato, e incorruttibile, canterete anche voi come gli'altri, *Et mors ultra non erit.* Qui siete suddito al tempo, che ogni vostro bene, e voi insieme con essi, fuggendou, seco ne porta. Colà v'accoglie in seno l'Eternità, sempre durante, sempre fissa in sè medesima, di cui non sopravien parte, perche parte non passa. Ma posso io dirui a lungo piu di quello, che S. Gregorio Nisseno in poche linee ne comprese? *Excedit hominem suam ipsius naturam: immortalis ex mortali; ex fragili atque caduco integer, & incorruptus; ex diario, atque temporario, sempiternus: in summa Deus ex homine euadens.*

Ma la violenza, ond'è che appresso i piu de gli huomini il temporale preuale all'eterno, tutta si trahe di cio, che quello è presente, e si gode, questo è lontano, e si aspetta. Miseri noi, appresso i quali truoua piu fedè il mondo, che Iddio! Euui quaggiu niun bene, che se la speranza cel mo-
stri.

ftri, ancorche da lontanissimo, non c'inuo-
 gli di conseguirlo, e in vn medesimo, non
 ci dia tal lena al corpo, e tal vigore allo
 spirito, che auuegnache lunga a molti an-
 ni, ed erza, e rotta da precipitij sia la stra-
 da che mena a conseguirlo non ci mettiam
 con gran cuore a correr per essa, certi del-
 la fatica, incerti dell'esito? E doue mai in
 niun de' quattro Euangelij di Christo si
 trouerà, ch'egli comandi, che nauighia-
 mo fra mezzo alle tempeste dell'oceano,
 in fino a vn'altro mondo, per trouar cola
 il porto della beatitudine? Doue, che ri-
 nuntiamo quel che solo possiam dir no-
 stro, la libertà, e ci oblichiamo in serui-
 gio a corte, schiaui forse tanto piu miseri,
 quanto volontarij, per diuenir con cio vna
 volta grandi nel regno di Dio? Doue, che
 entriam ne' campi di guerra, a incontrare
 a vn suon di tromba in battaglia il ferro, e
 il fuoco, e prouochiam chi ci ferisca, e uc-
 cida, per comperar con la morte la vita
 immortale? Doue, che ci logoriamo la
 vita, e poco men che non dissi, che ci strug-
 giamo l'anima ne gli studij, sepolti viui, di-
 e notte, fra morti autori, per così empier-
 ci la mente di quel lume di gloria, che sol-
 lieua l'anima sopra sè medesima, e la ren-
 de habile alla chiara veduta di Dio? Ben
 siamo noi valenti, e habbiamo anima viuua
 piu che di fuoco, e corpo indomabile piu
 che di diaspro, nè ci spauenta pericolo, nè
 c'indebolisce fatica, nè lunghezza di tem-
 po ci attedia oue s'habbia a conseguir, che?
 Vn pezzo di quello, che ben'acconcia-

Sen. 2. de ben. cap. 7. mente possiam chiamare *Panem lapideum*, ch'era il titolo, che Fabio Verrucoso daua a' beneficij, che certi huomini alpestri, e duri par che facciano per dispetto. E il mondo è sì tardo in attendere, sì scarso in dare, sì presto in ritogliere quel che concede, che ben mostra, che il fa a suo mal grado. E nondimeno, quanti a bocca aperta, gli corron dietro fino all'ultimo spirito? Confortati da che? Dalla speranza; la quale non puo mai esser maggiore del bene, ch'ella promette: Sicurateci da chi? Dalla fedeltà: da quella fedeltà cioè, che posson darci cose, per conditione propria di loro essere infedeli.

Sarauu scusa che innanzi al tremendo giudicio di Dio si leui in piè, e per pietà di noi si prenda a difendere la nostra causa, e per camparci dal fulmine della dannatione? Che potrem dire? Che il giogo di Christo era intolerabilmente pesante, dura la legge, noiosa la seruitù, spinosa la croce, incertale speranze, piccola la mercede: il tanto fare, e patire, che si richiedeu a salvarsi, eccessiuamente maggiore, che alla fiacchezza dell' humana fragilità si conuenga? Se così è, si rechino qua le bilance, e si pongano a contrapeso il giogo della seruitù del mondo, e quel della legge di Christo. Potraste quello, e non che di souerchio oppressi vene sentiste, ma ne andauate, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pure ecco le spese da prodighi, che faceste, ecco i rischi, che con sì grand' animo incontraste, ecco le

amarezze, che con tanta pazienza beeste,
 ecco i patimenti, che senza rinferirvene
 soffriste, ecco le vegghie della notte, le
 fatiche del dì, lo stento de' viaggi, il con-
 sumo de' patrimoni, lo struggimento del-
 la sanità, pericoli della vitta. Hauete sì du-
 ri comandamenti il decalogo della legge
 di Dio, come quello del mondo? Con
 vna metà di quel che faceste in suo serui-
 gio, non poteuete essere, non che salui, ma
 santi? Oltre a ciò egli vi strapazzaua, e ve
 ne sentiuete honorati, vi falliu le promes-
 se, e egli credeuete, vi grauuaua come giu-
 menti, e non v'increseua del peso, vi fru-
 staua come schiaui, amauete le sue cate-
 ne, vi tradiua, e gli erauete fedeli, v'attossi-
 caua il cuore con acerbissime malinconie,
 e non vi dispiaceua; prima d'vna piccola
 stilla del suo dolce, vi daua a gustare vn
 mare delle sue amarezze, e vi pareua corte-
 se. E se v'hauesse atteso quanto vi promet-
 teua, non erauete sì stupidi, che non sape-
 ste, che il goderne farebbe, al piu che sof-
 fe, sol fino alla morte, indi che ne hauete
 te? Mal grado vostro, niente. *Nihil nobi-*

Aug. ser. 25. de Ver. D.
scum tollimus, aut rapimus. Quid se aliquid
tolleremus, non ne viuos homino vocaremus?

Memorable è l'arresto, che nel Parla-
 mento d'Atene a consiglio di Filocle si
 fermò, per ouviare il continuo ribellarsi
 che faceuano gli Egineti. Si seghi loro il
 neruo del dito grosso d'ambe le mani, *vt*
remos agere possint, hastas tractare, non possint.
 Rendianli inhabili alla guerra, habili alla

plus in
Lisan-
dro.

Alia

galea: possano tirare vn remo, per cui ba-

stano le quattro dita maggiori, non possano maneggiare vna picca, che tutta sul dito grosso si regge, e sostiene. Così Filo-
 ele de gli Egineti: e così anche il mondo de' suoi. Per ribellarmisi, e scuotere il duro giogo della seruitù che mi fanno, siano senza vigore, e sneruati. Habbiam sì debbole il volere, che vaglia per vn a trettanto che non potere. Oue Christo gl'inuiti a rimetterfi in libertà, e porga loro ad affer-
 rare l'hausta della sua croce, perche sieguano lui, e guerreggino me, ritirin la mano, e si scusino con la debolezza. Nerbo, e forza ci vuole a maneggiare vn'hausta sì greue, noi siam di poche forze, e sneruati. Troppo sieuole è questa carne, troppo fragile è questa natura, troppo debbole quest'ombra di vita che ci è rimasta, Ch'io comparta alcuna cosa del mio a' pueri? Ho la famiglia. Ch'io mi maceri in penitenze? ch'io digiuni? Son di troppo sieuole temperatura: tolto disuengo, e manco. Ch'io dia qualche parte del dia' bisogni della mia salute? I troppi, e grandi affari, e priuati, e publici non mel consentono. Ch'io seruaa gli infermi? Il solo nome di spedale mi mette ambascia, e mi strauolge lo stomaco. Che in isconto de' miei peccati io mi disciplini? Al primo colpo son morto. Ch'io mi ritragga dalle adunanze, dalle conseruationi pericolose? La solitudine mi genera malinconia. Ch'io mi dia all'anima? In due giorni son tifico. In tanto eccoli nella galea del mondo. Buone voglie, perche non v'è niun forzato. Prodi,
 e va-

e valenti della lor vita, quanto fossero Er-
 coli, e Santoni. Vbbidienti al fischio, affi-
 dui al remo, fedeli alla catena, animosi a
 pericoli, duri alla fatica, pazienti al basto-
 ne, S'ha a vegghiar di notte? Non v'è Ilar-
 rion, nè Pacomio, nè solitario dell' eremo
 che li pareggi. S'ha a mettere in istteccato
 il petto ignudo contro a vna spada, e bat-
 tersi in duello, fino a uccidere, o morire,
 etiandio sol per vno sguardo, per vna sil-
 laba? Maggior valentia di cuore non heb-
 bero i martiri in dispregio della vita, S'ha
 a comperare il piacer d' vn'amica, la gra-
 tia d'vn fauorito? Non si guarda a impoue-
 rire, come s'haueffero d'anno in anno le
 flotte dell' Ofir di Salomone, del Perù di
 Castiglia. S'ha a guadagnare vna lite, che
 tal volta importerà vn passo di preceden-
 za, vn titolo superlatiuo? A che si perdo-
 na? nè a tempo, nè a sonno, nè a danaro,
 nè a fatica: e se il mondo hauelle sopra, e
 sotto, sottolopra si metterebbe il mondo.
 In somma: Ardere, e cuocersi viuo al sol-
 lione, intirizzare al vento, alle neui, alle
 brine, qui in cima a' monti, qui in fondo
 alle valli, qui per mezzo a' torrenti: nau-
 gar mari tempestosissimi, correre dall'vn
 capo all'altro della terra, a stranij climi, a
 barbare nationi; viuere all'vbbidienza mi-
 litare, sotto il peso dell' armi, e con la vita
 in cima a vna punta di lancia; facendolo,
 eui speranza d'alcun lieue guadagno? Si
 fa. E a tanto regge la sanità: tanto puo la
 natura? quella debole, quella ineruata,
 quella semiuua, cascante a ogni passo

ch'ell'habbia a dare in seruiigio di Dio, e in
 prò dell'anima? Anzi all'opposto, con le
 fatiche s'auualora, ingagliardisce co' patir-
 menti; se non pena è morta, e se morta
 fosse, chiamandola a penare risuscita, bea-
 ta, impassibile con la carne di macigno,
 con le ossa di bronzo, con l'anima di dia-
 mante. *Obstupescit cali super hoc, Et porta
 eius desolamini uehementer.* *Cap. 2.* Esclamatione
 che Iddio fa con la bocca di Geremia so-
 pra questa inescutabile forsennaria de gli
 huomini. E ne siegue a dir la cagione. Per-
 che han lasciato me, dice egli, fonte d'ac-
 qua uiua. E che fonte! d'acque saglienti
 alla vita eterna, perpetue, correnti ogni
 ben desiderabile, e da potersi hauer per
 niente: e si son volti a consuma: si la vita
 in cauar la terra, a farsi pozzanghere, e sco-
 latoi d'acque fangose, cisterne, dissipate,
Qua continere non valent aquas.

E cio perche? Perche quell'eterna, e so-
 la vera felicità che ci è promessa, è lonta-
 na: questa temporale, e momentanea om-
 bra di felicità è presente. E non siam noi
 quegli, che tante volte rompiam gli orec-
 chi a Dio, amaramente lagnandoci, che
 questa vita è sì corta, che si misura a pal-
 mo? viene, e va tutto insieme tra uola in
 vn soffio sfolgora in vn baleno? Che ap-
 pena siamo entrati in questo mondo, che
 ci si da il viatico per quell'altro: che dal
 ventre materno al sepolcro non vi son
 quattro passi? Hor come si lontana ci sem-
 bra l'Eternità, mentre ci dogliamo dell'
 esserci sì vicina la morte? e ci par fare da
 laui,

fati, attenendoci al presente, sì come l'au-
 venire non hauesse mai a venire. E haurem
 etiamdio in conto d'huomini insensati, e
 di niun cuore quegli, che viuon nel mondo
 come passaggeri all'hosteria: che chi è sì
 pazzo che vi metta il suo affetto, e voglia
 rifabricarla, sontuosamente fornirla di pre-
 ziosi arredi, abbellirla, dipignerla, se hog-
 gi ci viene, e la domane ne parte? Ma vdi-
 te come S. Agostino in nome suo, e de gli
 altri vi risponde, *Nos irridetis quia speramus*
Æterna, quæ non videmus, cum vos eis
quæ videntur temporalibus subditi, nesciatis
qualis vobis dies crastinus illucescat: quem
sape bonum sperantes, malum inuenitis, nec si
bonus fuerit, eum, ne fugiat, tenere poteritis.
Nos irridetis, quia speramus Æterna, quæ
cum venerint non transibunt, quia nec ipsa
veniunt, sed semper manent: nos autem ad
illa veniemus, cum per viam Dominicam, ista
quæ transeunt, transferimus: a vobis vero tem-
poralia, nec sperari aliquando desinunt, & ta-
men crebrò sperata vos fallunt, nec cessant vos
inflammare ventura, corrumpere venientia,
torquere transeuntia. Vtimur eis, & nos se-
cundum peregrinationis nostræ necessitatem
sed non in eis gaudia nostræ figimus, ne in illis
labentibus subruamur. Vtimur enim hoc mun-
do tamquam non videntes, ut veniamus ad
eum, qui fecit hunc mundum, & in eo manea-
mus eius Æternitate perfuantes.

Serm.
 25. de
 Verb.
 Apost.

Glìe vero, dice altroue il medesimo,
 che ancor non si mo in porto, ma ne stia-
 mo a veduta su le ancore. Allo spirare
 d'ya fiato, sferriamo, e siam dentro, Glìe
 vero,

In vlt.
 64.

vero, che fecondo l' Apostolo, la nostra speranza non ha qui presente il suo bene, che sperar non si puo se non bene lontano. Ma si sodamente appoggiata n' è la speranza, e si grandissimo il bene oue aspira, che piu beati siam noi con quello che ancor non habbiamo, che voi con quantunque sia quel che possedete, o esser possa quello che desiderate. Quando mai piu dolcemente cantano i rosignuoli (dice S. Ambrogio) se non mentre couano per ischiuder le voua? Allora *Insomnem longa noctis laborem cantilena suauitate solatur. Ut mihi uideatur hac summa eius esse intentio, quod possit non minus dulcibus modulis, quam foci corporis animare in fectus oue, qua foueat.* Ed è fauiamente ordinato dalla natura, che vn sì valente musico com'è il rosignuolo nasce con la musica, e col canto. E questa è l' incomparabile gioia di quegli che viouo a speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ovo, quia vita pulli nondum est, sed futura est: è intanto menti' ellas' aspetta, se ne giubila, e se ne gode vn non so che inexplicabile. che non è veramente la beatitudine, ma pur è vn non so che della beatitudine.* Si sente come all' odore il paradiso, nella maniera che quegli che nauigano all' Arabia felice per caricarui aromati, prima di giungerui, anco in alto mare, sentono la fragranza, che ne spira lontano, tal che se ben non haessero nè carta, nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell' odore, lo trouerebbono.

Nè vi sia, chi si figuri nell' animo il bene, che

Lib. 5.
Hexa.
cap. 24

Augus.
epist.
121.
ser 29.
de V.
D.

che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perche ad esprimere l'allegrezza dello sperarlo ho preso vna sì lieue comparatione come la sopradetta de' resignuoli. S. Ambrogio s'adira e ne ha ragione, contro a certi huomini materiali, che secondo le fauole del loro maestro Pitagora, insegnauano, che le anime de' piu valenti filosofi, dopo morte passauano ne' corpi delle api, e de' resignuoli. *Ut qui ante, hominum genus sermone pauissent, postea mellis dulcedine, aut canticis suauitate mulcerent.* Fantasia che non cadde in pensiero ne anche all'autore delle fauolose Trasformazioni. Noi saremo come Angioli, immortali, impassibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio: riformati col corpo al disegno medesimo della bellezza di Christo. Con l'intelletto, come parla Agostino, nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

Se dunque fra i beni dell'anima auenire, e quegli del corpo presenti, o te ne consideri la qualità, o la duratione, v'è vn infinito di uario, fauio, e giusto, secondo ogni regola d'equità, e d'interesse è il consiglio del Vescouo S. Eucherio in cui quanto fin hora è discorso, s'epiloga. *Optimum est curam principalem anima impendere, ut qua utilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas, qua prima habentur, obtineant: summasque sibi sollicitudinis partes Salus, qua summa est, vindicet.*

Hac

De bono mor-
tis - c.
11.

In ps.
26.

Paran.
ad Valer.

Et nos occupet in praesidium, ac tutelam suam non planè prima, sed sola. Omnia vindicet eo studio quo procedit omnia.

CONSIGLIO QUARTO.

Purgarsi, e riscaldarsi tal' volta l'Anima nel fuoco dell'Inferno.

FRA i naturali miracoli che S. Agostino considera nelle operationi del fuoco, singolarmente ammirabile gli par questo, ch'egli di legne corruttibili faccia carboni incorruttibili. Vn ceppo, vn tronco d'arboze, dice egli, che reciso dalla viua sua radice, e così morto, se in terreno acquoso, o humido si sepelisce, in brieve tempo come zadaueto, marcirebbe, arso nel fuoco, e con quella naturale Apotheosi fatto immortale, gia piu non è soggetto a putrefarsi nell'humido, e sotterra, e dentro all'acque la dura inuiolabile vn secolo: con gran marauiglia, che il fuoco corrompitore delle piu ostinate, e durezza di cose del mondo, a vna sì corruttibil materia, dia l'incorruttione, facendone carboni, *Impuribiles de impuribilibus.*

Benedetta sia la possente mano di Dio, che se nelle opere della natura ha fatto vn così strano miracolo, hallo fatto altresì, e maggiore, in quelle della gratia. O tronchi d'arbori sterili, e morti (diceua il Precursore S. Giouanni, facendosi prestare la materia della similitudine dalle selue,

nel

*Tib. 21
de Ciu.
cap. 7.*

nel mezzo delle quali predicaua) co' quali
 nè riscaldamento di sole, nè fatica di cie-
 lo, nè benignità di stagione, nè adacqua-
 mento di pioggie, nè diligentia di coltura,
 nè lungo aspetto di tempo, impetra mai,
 che facciate *Fructus dignos poenitentia*. Che
 più s'attende da voi, se non che la scure vi
 dia alle radici, e vi sterpi, e v'atterri, e tol-
 tiui di qua su, vi getti ad ardere nel profò-
 do? Così egli: e con che prò del suo dire?
 Quegli, ne quali tutto il caldo superiore
 del cielo era stato fino allora inutile, per-
 che come piante viue mettessero vn ger-
 moglio incontanente, al calore del suo-
 co dell'inferno, cominciarono a risentirsi,
 a rinuerdire, e pullularono in quelle paro-
 le *Quid ergo faciemus? Percussa enim terrore*
fuerant, qua consilium querebant, disse S. Gre-
 gorio. E simile auuerrebbe ad ogni altro,
 che dall'Eternità Consigliera si lasciasse,
 vna volta condurre vicino alla bocca di
 quella inestinguibile fornace dell'inferno,
 le cui fiamme dal soffio dell'ira vendica-
 trice d'Iddio, riceuono l'anima, onde sem-
 pre son viue, per mantenere que' disgratia-
 ti che v'ardono in vna perpetua morte,
 immortali. Non v'è sterilità d'ostinatione
 sì morta a ogni speranza di frutto, che a
 quel saluteuole caldo rauuiata, non ger-
 minasse. E chi fracido, e marcio nelle ter-
 rene sue concupiscenze vi si accostasse, a
 vn' halito che riceuesse di quelle vampe, si
 sentirebbe seccar nell'anima quel corrutti-
 bile humore che il putrefa, tal che cam-
 biata poco men che natura, ne tornerela-

Luc. 3.

Hom.
 20. in
 Euang.

be anch'egli *De putribili impuribilis?*

Ma di tanti che ne son degni, chi v'è che volentieri senta ragionar dell'inferno. o ne pur rammentarlo? Anzi se ne offendono, come i ladroni, dice S' Agostino, e i rei conuinti, a nominar loro la galea, la mannaia, le forche: perche ne son degni. Parlateci, dicono, del Paradiso. Innamorateci di questa bellissima faccia della gloria de' Beati. Miseri noi! Siamo affissi alla terra con radici larghe, e profonde quanto il sono i nostri infatiabili desiderij, e vogliamo esserne sterpati con vna catena di ghirlande di fiori, colti nel giardino dell' eterne delitie, che mollemente ci legghi, e dalla terra diuelti, ci traspianti nel Cielo. Sì veramente: che la manna piovuta dalla mensa de gli Angioli, giouò punto a far che gl'Israeliti non bramassero di tornare schiaui in Egitto, per rigoderui le cipolle, e le carni che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiamo in vn profondo letargo de viti, e doue a risvegliarci non bisogna men che la cottura d'vn bottone di fuoco, vogliamo vna sonata di musica. Saul Re d'Israello, inuafato da vno spirito bestiale, che esorcismo cercò per cacciarlo da se, e liberarsene? Il suon dell' arpa di Dauid: e toccauala. quel diuin Orfeo sì soauemente, che incantaua le furie, e faceua posar le smanie di quella fiera. Cessato di sonare, Saul era lo spiritato di prima. Parlateci del Paradiso. Cioè guariteci da mille morbi di che habbiamo l'anima incancherita, con l'odor del.

Diod.
Sicul.
lib. 3.
cap. 3.

delle cose celesti. I Sabei quando amma-
lano, perche la Felice Arabia, ch'è il loro
paese, è odorosissimo, per la fragranza
delle selue de gli aromati che colà nasco-
no, non han rimedio che piu tosto, nè piu
efficacemente li guarisca, che il profumo-
di qualche puzzolente materia, che cor-
regge quell'eccessiva soauità dell'odore,
che loro stempera il ceruello. Il male del-
le delitie della carne, di che vna sì gran-
parte del mondo è inferma, si vuol guarir-
re con prendere alcun poco del puzzo di
quella Cloaca Massima di tutte le sporci-
tie, l'Inferno. Così vn'estremo, con vn
contrario estremo, secondo i canoni della
medicina, si caccia. Parlateci del Paradi-
so. Gliè ben douere. Si spicchi del lato
di Dio vn cortese Serafino, e con vn car-
bone infocato in mano, a voi Santo Isai-
ne voli, e vi tocchi gentilmente le labbra,
e sol con tanto vi faccia struggere il cuore,
e liquefar l'anima per dolcezza. E perche
non piu tosto vn di que' Serafini rubelli,
che nell'inferno ardono, e sono rouenti
d'altro fuoco che della diuina carità, da
quell'altare, doue alla giustitia di Dio tan-
te vittime s'offeriscono, quanti dannati
s'abbruciano, preso vn di que' carboni sem-
pre accesi, vi tocchi piu che leggermente,
cioè fino a tanto, che possa dire, *Ecce hoc
tetigi labia tua, & auferetur iniquitas tua?* *Isaia 6*
Voglio dire, che v'imprima nella mente
vn' sì viuace senso di quel ch'è ardere in
eterno, che voi lauiamente argomentado,
diciate, Se il solo immaginarlo mi cagiona
sbi

Isaia
33.

sbigottimento, e horrore, tal che tutto ne raccapriccio, che sarà *Habitare cum igne deuorante, cum ardoribus sempiternis?*

Hom. 2
in epif.
ad Co-
loft.

S. Giouanni Chriostomo considerata Peccellenza della gloria de' Beati, e l'ineffimabil tesoro ch'è possedere eternamente Iddio, e in lui ogni bene possibile a goderli, disse vna parola, che a chi non vede tant'oltre, forse parrà ingrandimento: Che se quanto spatio è di qua fino al paradiso, fosse ripieno di cocentissimo fuoco, noi per andar colà su, douremmo gittarci con prestissimo lancio per entro a quell'incendio, e super le punte di quelle fiamme, ardendo, e salendo, ancorche a poco a poco, i cinquanta, e piu milioni di miglia che di qua contano fino al firmamento. Così egli; ed io v'aggiungo, che se non per accostarci al paradiso, ma solamente per discostarci dall'inferno, assicurandoci di camparne l'anima, fosse necessario fuggire per vna cotale strada di fuoco, etian dio se a cento, e mille doppi piu lunga, ella s'haurebbe a fare, e a recarselo a gratia: potendosi vguualmente dire di quello, quantunque fosse lungo, e aspro tormento, ma terminabile, e finito, cio che S. Agostino de' mali che ci flagellano in questa vita, *Quasi dura sunt, molesta sunt, terrent quando narrantur, quae quisque grauis valde patitur in hac vita. In comparatione autem aeterni ignis, non parua, sed nulla sunt.*

Serm.
109. de
temp.

Hor eccorri, se possente ondè, sia a scaldare chi ha gelato il cuore, il fuoco dell'inferno, tanto sol che ci lasciamo alcu-

na volta portar la memoria colà giu in
 quell'abisso di fiamme dell'Eternità, a
 considerarui lo stratio ch'elle fanno, il
 tempo che durano, i vitij che puniscono.
 Veggauì la concupiscenza della carne in
 che tormenti le si hanno a voltare le sue
 delitie, e di che altro fuoco che d'amore,
 ell'ha ad ardere in perpetuo. Qu ui il sen-
 so stesso sia giudice, e faccia la compara-
 tione fra quello che gli puo dare la vita
 presente per dilettarlo, e quello che gli
 ne renderà la morte futura per tormentar-
 lo. Di non so qual'Onfale, disse Ione, per
 spiegarne l'estrema voracità, ch'è tran-
 gugiua le carni mezzo crude, con attac-
 cati ad esse i carboni accesi, di sopra i qua-
 li le prendeua, mentr'elle vi si coccuano.
 E voi similmente, se tanto ghiotta, e in-
 gorda prouate labrama di quel gusto, che
 vi puo dar questa carne animaleca, con-
 ducerela colà giu, doue come S. Girola-
 mo disse *In proprio adipe frixalibidines bul-
 liunt*: doue la carne lasciua arrostisce su
 queglii che Dauid chiamò *Carbones desola-
 torios*, e prouise le dà il cuore di prender-
 la, e gustarla, con esso attaccati i carboni
 accesi, che l'hanno a cuocere in eterno. O
 quanto acerbo è quel *Prandere apud infe-
 ros canaturum*, che Laonida denuntio agli
 Spartani infrescandoli poche hore prima
 di menarli alla battaglia, in cui tutti do-
 ueano esser morti: e come ogni boccone
 in vn tal desinare, quantunque esser possa
 gusteuole, e delicato, amareggia, e stroz-
 za chi sa, che dietro gli ha a venire vna cor-
 tal

Athen.
 lib. 10.

tal cena. De' funghi, che sì spesso tradi-
scono, e attoffican chi li magna disse ben
quell'antico, marauigliandosi, che tanti
ghiottamente li cerchino, *Familias nuper*
Plin. interimere, & tota conuiuia. Qua voluptas
lib. 22. tanta ancipitis cibi? Ma in fine, se v'è dub-
cap. 23. bio del sì, che auueleniao, v'è anco spe-
ranza del no: e si correggono, e si medi-
can, sì che diuengono innocenti. Ma qui
dou'è sì certo, che questo breuissimo fun-
go del piacer sensuale, che nasce per cor-
ruttione di questa putrida terra della car-
ne, porta seco indubitabilmente la morte
dell'anima, potrà prende si la marauiglia
del Santo Giobbe, e dir seco, quasi appena
credendolo, *Potest aliquis gustare quod gu-*
Iob. 6. *statum affert mortem?*

O quanti, che mai non han trouato nè
briglia, nè capestro sì forte, che basti a te-
nere in freno le indomite loro voglie così
tosto rompono ogni buon proponimento
che fecero, le domerebbono, se mettesse-
ro loro quelle briglie di fuoco, che di cer-
ti altri disse Nahum Profeta, e sia secondo
Nahū me, la memoria, e il terrore di quell'arde-
2. re eterno, doue i giumenti sboccati de gli
appetiti sensuali traboccano: ed e confi-
glio di S. Giouanni Chrisostomo, dicente,
Pro freno metus gehenna cordibus nostris im-
Hö. 19. *ponatur* Che S. Pietro sì sconciamente pec-
in epif. casse, negando con giuramento di cono-
ad E- scere Christo, fu cosa tanto lontana da
phes. ogni aspettatione, che la diuersità, con
che gli Euangelisti il raccontano. S. Ago-
stino la recò ad vn certo non saperlo
per-

perfuadere. Ma che peccasse stando al fuoco, egli, che tante volte hauea vdite di bocca del suo diuin maestro le horrende minacce del fuoco eterno, e che quello che hauea quiui presente non glie ne rauuiffasse la memoria, può ben crescere la marauiglia. Pietro, peccate sedendo *Ad ignem?* Se v'era luogo doue poteste ricorrere per iscacciarui dell'anima il mortal freddo del timore che ci haueuate, egli era cotesto, del fuoco, doue per iscaldarui il corpo v'accostate.

Si son trouati, etian dio nel gentilesimo, de' faui, che per viuer secondo le diritte leggi della natura, e le regole della filosofia morale, in piu che potessero, bene, sono iti ad habitare in isole, che da frequentissimi tremuoti erano scosse. Voleuan viuere ogni dì, come ogni dì haueffero a morire: per cio habitauano doue le proprie case tremando, e scommettendosi allo spesso dibatterfi della terra, minacciassero di voltarsi in sepolcri, dirrocando loro il tetto, e le mura sul capo. Ma v'è luogo incomparabilmente piu acconcio ad habitare, sì che non si possa viuere altro che innocente. Presso a' Vesuij, a' Mongibelli, a così fatte altre montagne che vomitan le proprie viscere liquefatte dalle fiamme, che per essi traspirano di sotto terra, non v'è disse Tertulliano, chi s'ardisca di metter casa, perche con le piene de' gran torrenti di fuoco che improuiso ne sboccano tutta d'intorno allagano la campagna. Ma basta il vederli da lungi
suar.

Squarciarsi, ardere, e fumare, per intende-
 re quanto cocente sia la fornace dell' in-
 ferno, di cui questi fumaiuoli, e sfogatoi,
 sono al distruggere irreparabili, al man-
 tenerli perpetui, horribili al vederli. *Quid*
De Pa. illum thesaurum ignis aeterni aestimamus, dice
nit. c. egli, cum fumariola eius quadam, tales flam-
olt. marum istius suscitent, ut proxima urbes aut
iam nulla extent, aut idem sibi de die sperent?
Dissiliunt superbissimi montes, ignes intrinse-
cus foeta. Et quod nobis iudicij perpetuitatem
probat, cum dissiliant, cum deuorentur, nunt-
quam tamen finiuntur: Qui hac supplicia in-
terim montium non iudicij minantis exempla-
ria deputabis? Quis scintillas tales non mar-
gni alicuius, & inestimabilis foci, missilia
quadam, & excitatoria iacula consentiet?
 Machi ci vieta il metter casa suo giudentro
 all' inferno, conducendoui in nostri pensier
 ri, e fermandoueli a considerarne le fiam-
 me, l'arsura, il tormento, l'eternità? e per
 meglio vederlo, facendoci far lume a que-
 sto fuoco elementare, che qui di sopra
 habbiamo: che ce l'ha Iddio dato per in-
 terprete di quello, che chiuso sotterra lun-
 gi da' nostri sensi, non veggendolo, non
 poteuano intenderlo. Tocchianne vna
 scintilla, auuiciniamo, la punta d'vn dito a
 vna punta di fiamma, non dico d'vna for-
 nace, basta d'vna lucerna, quella lingua
 di fuoco, col dolore che toccandola ci
 recherà, diracci, Se l'elemento del fuoco
 datoui per giouarui, come parte di questa
 natura, che tutta è a vostro utile, pur anco
 a nuocerui è sì possente, che non vi soffera
 di

di toccarlo, che de' esser quello di colà
 giù, che non ha altro ufficio, che di tor-
 mentare? O *magistri mirandum semper in-*
genium (disse Cassiodoro d' vn' ingegnere,
 che certe polle d' acque naturalmente bo-
 glianti, hauea con arte rattemperate, e
 volte in saluteuole vfo di bagni) *ut natura*
furentis ardores ita ad utilitatem humani
corporis temperaret; ut quod in origine dare
poterat mortem, doctissimè moderatum, &
delectationem tribueret, & salutem! Non al-
 trimenti si vole lodare la sapienza di Dio,
 che tolto dall' inferno (se così è lecito fi-
 losofare) vn fiocco di quelle cocentissime
 vampe, e diradatolo, e così temperatolo
 ce ne ha fatto quest' elemento, in serui-
 gio dell'anima non men che del corpo:
 per questo scaldandoci, e lauorando come
 artefice piu che strumento le tante e sì va-
 rie, e senza lui impossibili opere, che per
 suo magistero si formano; per quella pre-
 dicandoci la terribilità dell' inferno delle
 cui fiamme egli non è piu che vn vapore;
 vna fumata, vn' ombra.

Quel condurre che Iddio fece il popolo
 Israelita alla terra di promessa, facen-
 dogli scorta al viaggio con vna colonna
 di fuoco, non fu necessità fu misterio.
 Mancuano a Dio stelle, che seruissero di
 conduttore? Non potea far fiorire in mez-
 zo al deserto vna strada per su la quale
 haueffero a caminare? E se tanto non vo-
 lea, mandarne a Mosè il disegno in carta, o
 stamparglielo nella mente. Il mistero dun-
 que è ch' egli diede il suo popolo al timo-

Lib. . .
 epis. 39

re del fuoco come a pedagogo che il conduce: e percioche quella era imagine del pellegrinar che facciamo per questo arenoso deserto della terra al Paradiso, volle dire, che chi camina di notte al buio per le tenebre de' suoi peccati, per mettersi in istrada di saluatione, non v'ha luce che gli faccia più fedelmente la scorta, che quella del fuoco: di quel fuoco, a cui benesta la figura di colonna (che tal'era quello de' gl'Israeliti) peroche è stabile, e perpetuo, cioè inestinguibile, ed eterno. E se si vuol confessare il vero, dice Christostomo, non è stata manco pietosa la prouidenza di Dio dirizzata a condurci all'eterna salute e creando l'inferno, che il paradiso. Più carri di fuoco da portare com'Elia anime al cielo si son fatti di quelle mortali fiamme, doue ardonno i demonij nell'inferno, che di quelle vitali di cui i Serafini auuampano in paradiso: che troppi più sono quegli, che muoue a conuertirsi il timore, che l'amore di Dio. Così *Gehenna ignis, coronam gloria nobis elaborat.*

Chryf. E. cui elle, o non pensate, o non temute
ho. 15. non correggono, par che Iddio il riponga
ad pop. fra' mezzo disperati.

Quindi quel suo lamento, e quel dare quasi per ispacciata vn'anima per cui ricuocere, e nettare dalla inuecchiata ruggine de' suoi peccati vna sì gran fornace, com'è l'inferno, con tutto insieme il suo fuoco, non gioua. Horamai, dice egli per Geremia sono stanchi, e sfiati i mantici dal tanto soffiare: e il fuoco in che li ho messi

per

per nettarli delle loro immondezze ha la-
uorato indarno. Sì pertinace, sì dura han-
no l'anima ch'ella non s'è liquefatta. Dun-
que chamareli Argento reorobo, che co-
me tale il Signore li hà ributtati. E per
Ezechiello, Intorno à questi fecciosi, e im-
puri metalli, dice, che non s'è fatto, e pati-
to per colarli, per trarne ogni vitiosità,
ogni ruggine? *Multo labore sudatum est.* E
che prò di questo molto stancarfi, e suda-
re intorno a purificarli? Niuno. *Et non exi-
uit nimia rubigo eius, Neque per ignem.* Hor
che altro rimane se non quel che a' medi-
ci nelle infermità del tutto incurabili? Far-
ne il presagio della morte, si come ordina
il Maestro, e cessare ogni rimedio.

E mirate come ben s'accordan le rego-
le della naturale, e della spirituale medici-
na. *Qua medicamentis non curantur,* dice
Ippocrate, *ferrum curat.* Doue impiastri
non giouano a saldar piaga, nè corrosiui,
nè linitiui, vengasi allo scarnamento, al
taglio. *Qua ferrum non curat, curat ignis.*
Se riesce inutile il taglio, si metta mano al
fuoco. E se neanche il fuoco fa prò, e l'ul-
cere impostemito più affonda, e fa can-
chero, e terpeggia per nelle viscere; non
riman più che gli fare. *Qua nec ignis curat,
ea immedicabilia censeantur.* Riesce egli
vero questo Aforismo della cura delle
piaghe del corpo, e non altresì di quelle
dell'anima? *Aegrotat,* dice S. Agostino, *hu-
manum genus, non morbis corporis, sed pecca-
tis. lacerat toto orbe terrarum ab Oriente usque
ad Occidentem grandis aegrotus. Ad sanandum*

Cap.
24

Scet 7.
Aphor.
ult.

Serm.
59. de
Verb.
Dom.

Serm.
de Pas.
apud
Cypri-
an.

Drogò
de Pas.

Hierò.
51.

Hom.
48. ad
pop.

grandem agrotum, descendit Omnipotens Medicus. E qual possente rimedio ha egli ordinato, e composto per saldare le mortali, e lenza lui insanabili piaghe che haueuamo? Egli ha fatto della viua sua carne laceratagli da tutto il corpo a membro a membro, e poi trita, e pelta per mano di manigoldi a grandi botte di catene, e di martelli, vn pretioso impiastro: e hallo stemperato, e misto co' sudori della sua fronte, con le lagrime de' suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore; tutti ingredienti di qualità potentissime cioè diuine, di virtù soprabbondante al bisogno cioè infinita; e hallo stesso sopra le piaghe dell'anima nostra: e perche nulla desiderabile vi mancasse, della sua medesima pelle stracciatagli in dosso ha fatto pezze, e falce, e inuolteuole dentro. Poteua egli far piu? poteuam noi desiderar di vantaggio? Dunque egli ha ragion di dire, *Curauimus Babylonem.* Ma come ha ella risposto col guarimento alla cura, se si ha stracciate di su le piaghe le falce, ne ha gittato il medicamento, *Non est sanata. Nonne igitur,* esclama Chriostomo fulminando, e con ragione, *digni sumus gehenna, & poena, etiam si dupla esset, & tripla miliesque tanta?* E pur troppo vi si verrà. Ma in tanto si prouoi se gioua il minacciarla. Si sperimenti la cottura del fuoco eterno. Sappiano, e l'ho giurato su quella reale verga di ferro, che terrò in mano sedendo giudice nella valle di Giosafat, che con vna irreconciliabile

maladittione, li gitterò ad ardere, *vsque ad inferni nouissima*. Se Babilonia neanche con questo fuoco si cura, ella è incurabile, *De- relinquamus eam*.

Da sauiio christiano anzi che da Filosofo *Laert.*
 idolatro fu quel detto di Bione, che veg- *in Bio-*
 gendo lo scapestrato viuere de gli huomi- *ne.*
 ni dissoluti in ogni ribalderia senza niun ti-
 more del supplicio auuenire, disse, che in
 verità la strada che porta all'inferno, ella
 de' essere molto ampia, spianata, ageuole
 a caminarsi, già che si va per essa a chius'
 occhi sino a rouinare nel baratro. E per
 cio solo vi si va, perche vi si vaa chius' oc-
 chi: che se si tenessero aperti a vedere il
 termine; s'haurebbe horror della via. Ma
 non so per qual malia, se dalla natura che
 distoglie la mente dal rappresentarsi il suo
 male, o de' nostri vitij che ci affatturano, e
 legano i pensieri che potrebbero miglio-
 rarci, auuiene che manco pensi all'infer-
 no chi ne ha piu bisogno. Non si vuol quel
 rammarico al cuore, e si suol dire da certi,
 che si ritraggono da pensare a quella pe-
 nosa Eternità perche darebbe loro volta
 il ceruello. Volese Iddio, che così di
 pazzi che sono diuerrebbero saui: pero-
 che hauendo i concetti delle cose strauol-
 t, voltando, si dirizzerebbono, e starebbe
 com'esser dee *Calum sursum*, & terra d'or-
 sum, non al rouerscio il ciel sotto a' piedi, e
 la terra sopra il capo pregiandolo più que-
 sta, che quello. Vuole Iddio che si viua a
 speranza del cielo: i maluagi di triaca fan
 tossico, e peccano a speranza del cielo, fa-

De Pœ-
nit.

cendo, come disse Tertulliano, la misericordia di Dio seruitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio senza essi. Perciò ricordate loro l'inferno. Come gli Ebrei che lapidauano il Protomartire Stefano, al sentirlo dire ch'egli vedeua sopra sè il cielo aperto, corsero con le mani a turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite, di veder loro sotto a' piè l'inferno aperto, *Continent aures suas.*

Essi veduta mai, da che il mondo è al mondo, pazzia simile a quella de' giganti, de' quali si conta nel Genesi, che vollero fabricar la gran torre nel campo di Sennaar? Eran trascorsi dall'vniuersale diluuio dugencinquant'anni, e l'humana generatione consunta dall'acque, si era vn'altra volta rimessa in buon'essere, e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargersi a popolare la terra, s'adunarono, e presidente Nembrotto, *Mola, & mento gigas*, come disse Mario Vittore, si mette fra loro a partito vn'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intraprende l'executione. *Venite, coquamus lateres, & faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad calos.* Fermato concordemente del sì, ecco in opera vn popolo di giganti a recider boschi, ad accender fornaci, ad impallar mattoni, a trar di certe vene sotterranee pece, e bitume, che rapprendendosi all'aria, induraua più che calcina. E già si è creata la profonda fossa, anzi voragine, che hà a riceuere le fondamenta;

Lib. I.
in Ge-
nes.

Genes.
21.

già

già elle son gittate, già la fabrica è a fior di terra, e comincia a spuntare. Fermianci qui, e si vegga, se sopra costoro disse vero Eucherio, ridendosi dell'inutile loro fatica, *Solet superbiam stultitia sequi. Petroche; Lib. 2. in Gemma di cotesta torra? Dicono A' calos. E a qua' cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di quest'altezza,? Quel maligno Lucifero che hà loro spirata al cuore, o messa in capo vna sì enor, ma pazzia, ben la sa egli, che l'hà misurata a palmo a palmo, quando percipitò dall'empireo; ma ad essi non la riuela, c'ne le cento cinquanta mila miglia, che sono di qua fino al concauo della luna, doue cominciano i cieli per arditì che si ardo gli atterrirebbono sì, che disperati abbandonerebbon l'impresa. E poi perch'è, sta possa leuarfi tant'alto, quanto basso conuien che si gettino le fondamenta? Fossoro iti cauando sotterra, fin doue era bisogno a collocare la prima pietra; haurebbon trouato doue farsi saui, di pazzi che erano: peroche vna torre che si ha a condurre con le cime su in cielo, ha prima a mettere le fondamenta giu nell'inferno: nè puo salire fin sotto a piè de gli Angioli fabrica, che non si pianta su la testa a' Demonij. Ma sia come presumono, e mettano il disegno in opera: os'abbassino i cieli, o s'innalzi la torre tanto che finalmente si tocchino; a che buon'vso intendono adoperarla? Non come scala da mettersi in cielo per habitarui, ma solo per*

viuere in terra tanto piu scelerati, quanto sicuri da vn nuono diluuiio, se Iddio, come forse temeuaano, fallisse la parola a Noè, e richiamasse le acque a inondare il mondo, e lauarlo vn'altra volta dalle abbominuoli lordure da' vitij che l'imbrattauano. Cio che se in vita loro auuenisse, haurebbono scampo dal diluuiio, rifuggendo alla torre, soursante con la sommità all' vltimo termine de gli elementi. Così è, dice sopra essi S. Agostino. *Quidam superbi homines, velut aduersus Deum se munire conantes, quasi aliquid esset excelsius Deo, aut aliquid tutius superbia, erexerunt turrim quasi ne diluuiio, si postea fieret, delerentur. Ab iniquitate temperare volebant, altitudinem tarris contra diluuium requirebant.*

Traç.
6. in
Joan.

Hor questa appunto è, si come io diceua, l'arroganza di quegli, che per viuere a lortalento in ogni dissolutione del senso, si persuadono, che la più ageuol cosa del mondo sia il saluarsi. E confidassero solamente; presumono, e lieuano questa lor torre fantastica in cielo, non per farsi a viuere degnamente del consortio de' Beati imitandone l'innocenza, ma per non hauer timore che gli affreni, e ritenga da' vitij. E done per salire al cielo, douerebbono scendere prima nell' inferno, e quiui purificarsi l'anima nella consideratione di quell' ardere che vi fanno, e vi faranno in eterno i viuuti com'essi vitiosamente, neanco soffreno di sentirlosi racordare. Non così i giusti, e dico etiandio i Santi di maggior merito nella Chiesa, auuegnache non rimor-

morsi da coscienza haueffero troppo altra ragione di confidare. Girolamo incanutito nell' eremo, disfatto nelle penitenze, intrifichito ne gli studij delle sacre lettere, hauente da tutto il mondo il ben seruito d'vna militia di tant'anni, ne' quali combatte hor a corpo a corpo, hor in piena battaglia con gli Eretici del suo tempo, tremaua in horridiua, raccapricciuaasi alla memoria dell'estremo Giudicio, e gli pareua sentirsi rimbombare a gli orecchi colà nel centro della sua cauerna il suono delle angeliche trombe, che suegliaranno i morti, e li richiameran dalle tombe con quel terribile *Surgite mortui venite ad iudicium*.

Agostino quel sole del mondo, in cui non fù minore il caldo della diuina carità di che ardeua, che il lume della celeste sapienza cò che tutt'hora illumina, e rischiarera la Chiesa, predicando al suo popolo, e ruggiando come vn leone Africano sopra l'intolerabile arroganza che il piu degli huomini hanno in presumere di viuer male, e morir bene, *Fratros, dice, timens, terreo, securos vos facerem si essem ipse securus. Timeo gehennam*. E così altri.

O quanti, se si facessero alcuna volta a pensare al fuoco dell'inferno, v'entrerebbono terra, e n'uscirebbono oro. Così fa quest'oro materiale che habbiamo. Tratto della miniera appena si discerne da vn sasso, ma strutto, e ricotto, e purgato nella fornace, diuiene quel pretioso metallo ch'egli è, tal che pare ch'egli non si purifici nelle fiamme, ma vi nasca. *Nomen*

De habitu mul. cap. 5.

terra in igni relinquit, disse Tertulliano. Quanti v'entrerebbon legati, con quello che David chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi abiti vitiosi, che annodano altrui l'anima sì strettamente, che pare che non le lascino libertà, o forza da sùlupparlene, e in solo presentarsi innanzi all'inferno, se le vedrebbero rompere, e incenerare, *Sicut solent ad odorem ignis lini consumi, ita vincula quibus ligatus erat.* Rinnouerebbesti il miracolo de' tre santi giouani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceuon legati, e li renderono sciolti, così d'essi non arsero se non quello che staua loro male d'intorno. E vagliami qui per riprouero, non che per esemplo, raccordare il fatto di quell'animoso Aristomene, che preso in battaglia da gli Spartani, e legato a piè con vn fortissimo canapo, perche non hauea come altramente profciogliersi, dormendo le guardie, tante volte accollò la fune, e il piè al fuoco, contorcendosi per dolore, ma soffrendo, che in fine aise il canapo, e si fuggì. Bene portò abbruciato, e guasto anche il piè, ma felice danno che gli fruttaua la libertà, e la vita. Han nodi che auinchino tanto stretto le amicitie carnali, halli l'ambition dell'honore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiamano obligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandouisi non li dissolua, e consumi? Lasciamo a' Filosofi del Gentilesimo quel che riferisce Origene, dello smorzarsi che faceuano nella concupiscenza il souerchio calore.

Iudic.

15.

Plin.

lib. 11.

cap. 37.

Lib. 7.

contra

Cels.

lore della lasciuia col freddo della cicuta.
 Più spedito, e più sicuro è il rimedio, che
 ci lasciò Isidoro Pelusiota *Ignis futuri me-* Lib. I.
moriam refrica, & libido extinguatur. Libi- ep. 433
dinosum enim huius vita incendium ad for-
nacis illius incendium ducit.

CONSIGLIO QVINTO.

Studiarsi di non errare doue l'erro-
re è incorreggibile, e il mal che
ne viene incomparabile.

L'Auaritia de' figliuoli del secolo, delle
 cui fiamme non hauea mai potuto
 spegnere pur vna scintilla tutta l'acqua del
 mare, ond'era il nauigar ch'ella faceua,
 trionfando l'oceano; e arricchendo delle
 spoglie del mondo, senza conoscere altro
 impossibile, che il già mai fariarsi; pur fi-
 nalmente s'auuenta a vn sì terribil passo,
 che le bisognò darsi vinta, e restare; più
 potendo il timo e de' pericoli a respigne-
 la in dietro, che l'amor del guadagno, a
 sospignerla auanti. La chiaman d'Euro-
 pa gli ori, gli argenti, le perle, gli aromati,
 i diamanti dell'India in Oriente; ella si
 struggeua di mettersi in mare, e di volar
 colà a piene vele a empierne il gran ven-
 tre delle sue nauì mercantesche. Ma che?
 Non la furia delle tempeste, non l'inco-
 stanza de' venti, non lo scontro de' mostri,
 non le insidie de' scogli, non lo stempe-
 ramento de' climi, non l'ignoranza de' gli-

idiomi, non la fiera de' barbari la ritenevano otiosa in porto, vna sillaba sola era la Remora, che come di questi piccolli, e valentissimi pesciolini disse Cassiodoro, *Plus resistebat, quàm tot auxilia prosperitatis impellerens.* Vna sillaba, NON, che con tal nome chiamauasi vn promontorio delle costiere occidentali dell' Africa, ed è vn piè della famosa montagna d' Atlante, che mette in mare a' confini del regno di Marocco; così detto per vna costante fama corsa fra' marinari sino ab antico, che chi nauigando era passato oltre a quel Capo, non era mai piu tornato addietro. Haueruui forse colà voragini che tranghiottisse intere le nauì? Eranuui orche, o balene, che le strauolgessero? o gruppi di venti, che le fiaccassero? o correnti che le portassero a rompere? o corsali che ne facessero preda? o tempeste che le mettessero in fondo? Non si sapeua. Ma il non tornar di veruno toglieua ad ognuno l'animo per andarni. Sauì, fin che vi fù Gileanes, valentissimo marinaio, che passando oltre gittò a terra quelle colonne di terrore, che a gli ardimenti dell' auaritia mettevano il non piu oltre. E forse Iddio il consentì perche non rimanesse al mondo terrore d'altra andata senza ritorno, fuor che di quella, che cui affonda vna volta nella voragine dell' inferno, mai più non gli permette che n' esca: perche per mano dell' Eternità sta scolpito su l'orlo di quel gran precipitio vn' irreuocabile NON, che toglie a' miseri ogni speranza d'uscirne.

Se quell' *ite*, che Christo sedendo prò tribunali nell'estremo giudicio, pronunzierà per sentenza capitale de' reprobì, douesse dopo secoli, e secoli hauere vna volta il *Redite*, pur anco sarebbe da inhorridire al douer tormentare i milioni d'anni nel fuoco; ma in fine l'inferno, a quello che in fatti egli è, sarebbe nulla, che nulla è qualunque gran misura di tempo rispetto all'Eternità. Ma quel leggerfi su la porta dell'inferno (scruiamo con le parole di quel tanto degno Poeta, che finge d'aueruele egli stesso vedute)

Per me si va ne la città dolente,

Dante

Per me si va ne l' Eterno dolore,

cant. 3^o

Per me si va tra la perduta gente.

Inf.

Iustitia mosse'l mio alto Fattore:

Eccem la diuina potestate,

La somma sapienza, e'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create

Se non eterne: & io Eterno duro:

Lassate ogni speranza voi ch'entrate.

O quello sì, che a chi non mette timore, di lui si vuol dire cio che S. Agostino, spiegando quel testo di Dauid, *Et timuit omnis homo: qui non timuerunt, dice, nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestia potius immanes, & truces. At vero omnis homo timuit: idest qui credere voluerunt: qui iudicium venturum contremuerunt.*

In Ps.

63^a

Poiche dunque nel discorso antecedente l'Eternità v'ha dato consiglio, se siete freddo nell'anima di riscaldaruela al fuoco dell'inferno, in questo vel dà niente

men saluteuole se siete cieco nell'anima d'illuminarue, da allo splendore di quelle medesime fiamme, non così fosche, e nere, che tuxtaua non bastino a farui vedere questa massiccia, e palpabile verità, che non v'è ragione che scusi da vna comune stia bene chiamarla bestialità, o matrezza, o l'vno, o l'altro insieme, se doue si tratta d'assicurare vn'interesse, che importa vn bene, o vn male infinito, e che qualunque fallo in cio si commetta, non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura, che vsare da huomo si possa.

Cap. 4. *de Pal-*
 lib. 1. *En. 8.* Quel Gerione *Ter vnus*, come il chiama Tertulliano perche hauea tre corpi innestati in vn tronco; e quell'Erilo.

*Nascenti cui tres animas Feronica mater ?
 Horrendum dictu, dederat,*

sono poetici fauoleggiamenti. Non habiam più che solo vn'anima: e per cio Dauid due volte la nomina assolutamente *Vnicam meam*, chiedendo l'vna che da' cani, l'altra che da' leoni Iddio glie la campi. Perduta lei, il tutto è finito: e come il tronco dell'albero, dice Salomone, *Si ceciderit ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit*, così ella, o sia traspiantata di qua in paradiso a fiorire, e fruttare, o gittata nell'inferno ad ardere, e consumarsi eternamente *Ibi erit.*

Eccles. 11. Per cio a quegli che si gittano nell'inferno aggiunse più volte il Saluatore, che si legan le mani, e i piedi. Quelle percioche mai non potranno operar cosa, di merito, che lor vaglia a redentione; questi per.

perciò che mai non porran muouerfi, e dare vn passo con che s'auuicinino all'vicina. Molto meno che si truoui niun pietoso Abdemelecco, che possa vsar con essi quell'ufficio di misericordia, ch'egli con Geremia, calando vna lunga fune fino al fondo della fossa doue l'hauean gittato, per trarlo del fango in che cola giu quasi sommerso, mo iua. *Non est qui redimat, neque qui saluum faciat.* I dannati non sono serui di Cesare come di certi altri disse la Legge, mà *serui pœna*, che da niuno si possono riscattare. E qui ha luogo quell'antica forma, che certi vsauano ne' testamenti per torre a gli schiaui loro ogni speranza di mai rimettersi in libertà, *Stiobus, cum morietur liber esto.* Volendo dire che non mai fin che viuerò. Così di quegli. Se l'Eternità in cui hanno a durare puo per lunghezza di tempo faire, finicano anch'essi. Praggali di quell'horrendo seruaggio la morte, se possibile è che muoiano gl'immortali.

Quel Sultano de gli Agarenì ricordato da Zonara, a cui dopo il gran precipitio dal regno alla seruitù, e dallo scettro alle catene per molti anni non entrò nel cuore tanto di consolatione, ch'egli facesse in volto semblante di serenità, e d'allegrezza, solo finalmète vna volta tutto si rauuò, e die in vn riso come da giubilante; e fu allora che offeruò che le ruote del carro, ch'egli e guisa di giumento tiraua; conducendo in vn perpetuo trionfo quel superbo Re che l'hauea soggiogato, girando

Hier.
38.

L. quidam ff. de pœnit.
L. scio ff. de manustestam.

In Ba.
folio.

voltauono, e l'ima parte ch'era in fondo,
 leuandosi risalua alla cima. A questo spet-
 tacolo egli tutto si rallegrò, peroche gli
 parue sentirsi dire da quella imagine delle
 cose humane, che non disperasse, che an-
 co elle stanno su la ruota della fortuna in
 perpetuo mouimento di salire, e scendere:
 e se al present e egli era nell'imo fondo di
 quella estrema infelicità onde non poteua
 cader piu basso, sperasse, che forse anche
 vn dì col girare del tempo rimonterebbe
 allo stato delle primiere grandezze. Hor
 io non vo dire, fosseui il medesimo alter-
 nar vicende colà nell'inferno: peroche
 non è giusta pietà quella che repugna il
 douere, e rompe le leggi dell'infalibil
 giudicio di Dio, che le fermò. Ma s'egli
 vi fosse, e l'andar della vita, o della morte
 che vogliam dire di que' miseri condanna-
 ti, hauesse come vn riuolgimento di ruo-
 ta, che lenta quantunque esser possa, pur
 si leuasse a ogni mille secoli vn'oncia, si
 che quegli che di qua su cadendo rouina-
 rono nel profondo, a poco a poco leuan-
 dosi fossero riportati qua su a viuere in mi-
 glior condition di fortuna, l'inferno in ri-
 spetto di quello che hora è, farebbe da dir-
 si vn paradiso. Trattane l'impossibilità di
 mai vscirne, e con essa la desperatione che
 ne consegue, si torrebbe di dosso a quegli
 sfortunati il maggior peso che portino.
 Vna pena leggiera se non v'è speranza di
 mai in eterno sgrauarsene, diuenta intole-
 rabilmente più graue. Vna quantunque
 graue, col poter dire, ella pur finirà, con
 cio

cio solo diuentaper metà piu leggiera: pe-
roche la speranza che ha forza di far go-
dere quello che ancor non s'ha, col ben-
auuenire, mitiga il mal presente.

Empia fu la pietà del miserabile Orige-
ne, che stimò l'Eternità de' dannati douer-
si interpretare, non secondo la natural for-
za della parola, ma piu dolcemente per
vna tratta di tempo, lunga sì, ma finita: e
con cio si fe' a insegnare, che doueano,
quando che sia, rompersi, o diserrarsi quel-
le porte di diamante, e dirsi a' dannati,
Vscite. Così egli, anche in questo *Vsus du-
ce pessimo aura populavi*, come di lui disse
Teofilo Alessandrino. Ma la Chiela mae-
stra del vero ha rotti in bocca di questo
cane i denti, co' quali presunse di lacerar l'
Euangelio, e far Christo bugiardo per far
Iddio pietoso. Come lui credono anche
hoggidì, benche non ardiscano a palesar-
si, coloro i quali *Existimant abyssum sene-
scentem*, come disse Giobbe, cioè giusta
l'interpretatione del Pontefice S. Grego-
rio, che l'inferno invecchi, e l'ira di Dio
vi perda a poco a poco le forze, si che
habbia vn dì del tutto a mancare. Ma *Non
sic impij, non sic. Quod enim de sempiterno
supplicio damnatorum per suum Prophetam
Deus dixit (scriffe S. Agostino) fiet omnino
fiet. Vermis eorum non morietur, & ignis non
extinguetur.*

Epist. 3
Pasch.

Lib. 34
mor.
cap 16

Lib. 12
de Ci-
uit. ca.

Alzaronsi vna volta di mezzo alle fiam-
me doue secondo l'antica cerimonia de' 9.
Romani s'abbruciauano i cadaueri de' de-
foati, Auiola Consolare, Lucio Lamia, 1
Caio

Gaio Elio Tuberone , & altri, messi ad ar-
dere perch'erano tramortiti , e pareuano
morti, e alcun di loro campò, e sopravvisse.
Ciò che fè esclamarè all'Historico che il

Plin. li. 7. cap. 52. riferisce, *Hec conditio mortalium! Adhuc
& eiusmodi occasiones fortuna gignitur, ut
de homine, ne mortui quidem debeat credi.*

Ma che che sia di questa, al certo che oue
si parli di quella morte che mai non muo-
re, ed è l'vnica, e la sola degna di questo
nome di morte secondo l'Aforismo di S.
Agostino, *Nulla peior mors, quam ubi non*

Lib. 15. de Civ. cap. 8. *moritur mors, da lei non si campa, nè si ri-
orna in vita: delle sue fiamme non si rial-
za, anzi nelle sue fiamme neanco s'incene-
ra; perche de' corpi, e delle anime de' con-
dannati si fa quello che altresì par che
auuenga de' monti che gittan fuoco, *Pae-
uale illud incendium non damnis ardentium**

Minut. Fel. in Oib. *pascitur, sed inexosa corporum laceratione nu-
tritur.* Del continuo disfarsi, e rifarsi della
vita presente filosofa da quel sauiò ch'egli
era, S. Gregorio Nisseno, dicendo ch'ella

De ani ma, & resurr. è come vna fiamma, che non è mai desta,
talche se due volte si tocchi, la seconda
non è la medesima che la prima, e ciò per-
ch'ella continuamente suapora, e sale in al-
to, e nell'uscire ch'ella fa di sè stessa, vn'
altra in sua vece successiuamente sottentra
sommministrata dalla materia che s'abbru-
cia. Tal, dice egli, è la conditione nostra,
Hoggi non habbiam la vita d'hieri: il tem-
po fuggendo se la portò, e quella rapitaci
cittò dietro la susleguente, che neanco ef-
farimane, ma come nelle catene vn'anel.

Io si trahé appresso il vicino, e quello il terzo, e il simile gli altri ad vno ad vno, così i momenti del nostro viuere successiuo, fin che si viene all'estremo, a cui solo habbiam dato nome di morte. Ma colà giu quel viuere, e quell'ardere che vi si fa, è immobile si come fiso nell'Eternità; e benche il morire vi sia perpetuo, cio auuien perche la vita stessa è vna continua morte. E il non hauer si mai a finire fa che in non so qual maniera si proua tutta insieme la perpetuità della pena, perch'ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge, e si sente.

Ahi santo Re Dauid, che acuta punta di spada fu quella, che il Profeta Gad vi mise nel cuore, quando in castigo della vanità che v'indusse a numerare il popolo, egli vi si presentò auanti con in mano tre fulmini di vendetta, e v'intonò, *Hec dicit Do. I. Par minus Trium tibi optionem do. Vnum quod volueris elige, & faciam tibi.* Se così è scritto in cielo, e voi siete messaggiero di Dio, dite o Profeta. *Aur tribus annis famem: Aur tribus mensibus te fugare hostes tuos & gladium eorum non posse euadere: Aur tribus diebus gladium Domini interficere in vniuersis finibus Israel. Nunc ergo vide quid respondeam ei qui misit me.* Fame, Guerra, Pestilenza: chi mi fa dir questi tre mali qual sia il manco male? La Guerra: ma durerà tre anni. La Fame, ma continuerà tre mesi. La Pestilenza; questo in sè è il peggio che sia, ma finisce in tre dì. A lei dunque m'appiglio, che quanto il male è piu

più briue tanto meno ha di male. Il sa-
per certo d'hauer a penare tre anni in guer-
ra, tre mesi in fame, sin dal primo momen-
to fa sentir tutta insieme la pena di tre an-
ni, o di tre mesi. La pestilenza farà gran-
de scempio nel popolo, e l'Angelo ferito-
re girerà largo la spada dell'uccisione, ma
non andrà oltre a tre giorni, che gli si vdi-
rà comandare, *Sufficit. Nunc contrahere ma-*

2. Reg.
24.
num tuam: e in tanto, quel *sufficit* sì vicino
scen erà in gran parte la doglia della pena
presente. Hor se dall'inferno haueffero
ad innuiarsi qua su, e con la lingua d'vna di
quelle fiamme onde ardonno, farci sentire
alcun de' dannati la sua voce, espressua di
quel che fra tanti è il maggior dolor che
gli accuori, qual'altra, per mio credere,
farebbe ella, se non questa del Sauio, che
colà giu in troppo altra maniera s'auuera?

Prov.
30.
Ignis nunquam dicit Sufficit. Il loro tor-
mentare non ha Basta, che mai in eterno
s'aspetti. Di quell'immortale incendio,
non se ne smorzerà, anzi non se ne fatierà
mai vna scintilla. Non v'è alle lor pene
Sufficit, che le consoli, nè vero, perchè
mai sia per essere, nè falsamente creduto
per lusingarsi, e alleuiare il dolor presente
con vna finta liberazione auuenire.

Ben l'intese il buon David, e come mae-
stro del publico, a noi con i schietto miste-
rio il riuelò, colà, doue pregando Dio da
camparlo dall'eterna dannatione, *Negue*

Pf. 68. *absorbeat me,* disse, *Profundum; neque vr-*
geat super me Puteus os suum. Che profon-
do sia cotesto, che pozzo, che costringer-
si,

fi, e premere della bocca quello ch'egli
fa, dicalo S. Agostino, che tanto spesso gli
si affacciava sopra, e tutto lo squadraua
dall'orlo al fondo, tremandone per ispau-
uento, e facendo tremare altresì quegli,
che alla cieca corrono a traboccaruisi
dentro, *Ardens inferni puteus aperietur* (di-
ce egli) *Descensus erit, Reditus non erit. De*
hoc puto Propheta orat, atque commemorat,
Neque absorbeat me profundum, neque urgent
super me puteus os suum. Ideo autem dixit,
Neque urget super me puteus os suum, quia
cum sine penitentia remedio infelices peccato-
re exceperit, Claudetur sursum, Aperietur
deorsum, & dilatabitur in profundum. De-
trudentur illuc valedicentes rerum natura.
Vltra nescientur à Deo, qui Deum scire no-
luerunt, Morituri Vita, & Morti sine fine Vi-
cturi.

Horn.
16. ex
50.

Descensus erit, Reditus non erit. Farassi
co' rinchiusi in quel perpetuo carcere, quel
che Historici, e Poeti piangono dell'infelice
Vgolino da Pisa, Conte della Gherar-
desca, che serrato in vn fondo di torre,
egli, e' suoi figliuoli, e nepoti a morirui
tutti insieme, di fame, per piu cruciarli cõ
la disperatione d'uscirne, chi ve li chiuse,
gittò le chiaui in Arno. Così appunto Id-
dio, *Qui habet claves Mortis, & Inferi,* rin-
chiusi che haurà in quell'ultimo dì i dan-
nati nella prigion dell'inferno, ne butterà
le chiaui ne gli abissi dell'Eternità, doue se
il tempo mandasse, come notatori, a mi-
gliaia i secoli a replicarle, mai non sia che
le trouino. *Descensus erit, Reditus non erit.*

Gio.
Vill.
Dante
&c.

Apoc.
1.

Plin. lib. 2. c. 109. Vana inuentione fu quella di Dionigio do-
ro Geometra, che dopo morte, per accor-
do fattone co' suoi mentre anco era viuoy
si fe' trouar nel sepolcro vna lettera, in cui
scriuea nouelle dell'altro mondo. Ch'egli
era ito fin giu nell'ultimo fondo dell'in-
ferno, e prese a passi contati le misure del
semidiametro della terra, era tornato ad
auuifare, che dalla superficie d'essa fino al
centro, v'ha appunto quaranta due mila
stadij. *Exemplum vanitatis Græca maximum,*
dice l'historico. Con altro filo ne accer-
tò le misure il Patriarca Abramo, chiaman-
do *Chaos Magnum* quello, che framezza
l'inferno, e l'habitatione de' giusti. Non
ce ne diuisa il quanto in istadij, o in miglia,
perochè lo spatio è oltre ad ogni misura,
talche soggiunge, che non v'ha scala di
tanti gradi di secoli, che su per essa mon-
tando, mai si sia per dare non che l'ulti-
mo, ma ne anche il primo passo per inuiarsi
ad vici dall'inferno.

Ma perche questo, secondo il medesimo
Dauid, non solamente è pozzo, di tal pro-
fondo, che l'uscita n'è impossibile, ma an-
Pf. 54. co è *Puteus interitus*, veggiam come vi si
muore, anzi pur se vi si muore. Che a' mi-
seri, se non è di conforto la speranza di
mai ricouerare alcun bene, l'è almeno l'al-
tra di finire il lor male. Perseo Re vinto
da Paolo Emilio, ricusaua d'esser tirato in
Plus. apoph. trionfo, e chiedeva con lagrime liberta-
meno grauandolo la perdita del regno, che
che quella publica vergogna innanzi a gli
occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore

re, A che chieder, disse, a me quello, che tu puoi ottenere da te medesimo? Se il venire a Roma, se l'esserui condotto in catena, e in trionfo, tanto ti preme, il liberartene è in tua mano. Volle dire uccidendoti. Sarà così anco de' rei nell'inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viuer penando? finite le pene morendo. Dell'Inferno io non vi trarrò: vscitene voi. V'ho gittati ad ardere in coteita voragine di fiamme, e ho giurato di mai non istenderè la mano per toruene. Hor eccoui vn'altra voragine doue gittarui, quella del Niente. Se nò volete cee i vostri tormenti vi truouino, perdetevi colà entro. O io mal discorro, o se Iddio vna cotal voragine aprisse, doue gittandosi s'annichilassero, in vn momento si voterebbe l'inferno, così tutti correrebbono a precipitaruifi dentro: che non credo io nò, che tanto amino l'infelice bene del semplicemente essere, che piu non l'abborranò per quell'eterno male, che essendo, sopportano. Muoiono dunque, ma in vna morte che mai non muore: e dite pur d'essa, oh con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodoro della podagra, *Hæc vna mors, super omnia tormenta, sana dicitur. Appendia ipsa, cruciatis delictoribus aliquando soluuntur: ista autem vincula sunt, qua cum semel potuerint illigare, captum nesciunt in tota vita dissoluere.*

Così stanno colà giu que' disperati, *Mortui vita, & morti sine fine victuri.* Ardono, e come viue fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi scintille, e vampe, sì che

non

Lib. 10
op. 37.

*Pf. 28.
Basil.
bic.*

non tanto essi son nell'inferno, quanto l'inferno in essi. Nè il fuoco li consola con la luce, che cieche son quelle fiamme in cui per testimonio di David, Iddio ha smorzato ogni splendore. Tutto è notte buia, e caligine, sopra cui non risplende scintilla, nè lampo di luce che ne mitighi l'oscurità. Tremano, & ardonno. Si congelano loro le ossa infocate, s'infuocano congelate. In vn'estremo, sono costretti a desiderare l'altro estremo: e gelando d'ardere, e ardendo di gelare. Ma quel che sopra ogni tormento li accuora, e il fanno, e il gridano, se ne stratieran per dolore le carni co' denti a guisa d'arrabbiati, si è, che mai non impetreranno vn respiro di quiete alle tante lor pene: mai vn'ombra di speranza alle tante loro miserie. Quella malinconiosa notte, non haurà mai alba nè aurora: quell'horrenda tempesta, tranquillità nè bonaccia. Non sentiranno mai dire al fuoco che li diuora, son satio: a demonij che li tormentano, siamo stanchi. Per sospirare, e pianger che facciano, non ispegneranno mai vna scintilla del loro incendio; per istracciarfi di dosso le membra, non si distruggeranno la vita; per battere, e ferir col capo le mura di quel rigginoso diamante della lor carcere, non le apriranno. Non hauran mai vdienza le loro grida; non troueran compassione le loro sciagure; non arderan mai tanto, che inceneriscano; non si consumeran mai tanto, che s'annullino; non morranno mai tanto, che muoiano.

Non

CONSIGLIERA. 241

Non farà mai che Iddio dica loro, io non
 l'utato sentenza, voi mutate fortuna *In-*
telligite hac qui obliuiscimini Deum, ne quan-
do rapiat, & non sit qui eripiat.

Ps. 49.

Poiche dunque il male dell'eterna dan-
 natione è senza rimedio, traggiasi qua in-
 nanzi a metterci senno, il detto d'vno per
 altro di poco senno, e di vil conditione, se
 non che caro era ad vno de' primi Re d'Eu-
 ropa, tal che interueniua tal volta anco a
 piu segreti consigli di stato: in vn de' qua-
 li, ch'era sopra risolvere, qual di piu vie
 che si offeriuano, douesse tene: si a condur-
 re vn' esercito in Italia a guerreggiare, poi-
 che dopo lungo dibattere, finalmente an-
 dò vinto il partito, che si prendesse il pas-
 saggio de' monti, e già i Consiglieri si mo-
 ueano alla partenza, quegli, fattosi in mez-
 zo, O là, disse, valenti huomini. Tutti a
 risolvere perche via si debba entrare in
 Italia, e niuno a cercare perche via da poi
 se ne habbia a vscire? Così egli: e i successi
 di quell' impresa mostrarono, quanto piu
 da pensare fosse al ritorno, che non all'an-
 data. Hor s'io ben miro la vita d'vna gran
 parte de' gli huomini, ella veramente non
 pare altro, che vn continuo consiglia si,
 come debbano entrar sicuramente nell'in-
 ferno: tanto adoperano in prendere tutte
 le vie che menano colà giu, dico etiandio
 le piu malageuoli, le piu anguste, le piu
 erte de' peccati, che costano, quale la sa-
 nità, quale la roba, quale la reputatione, e
 qual' anco la vita. Ma non si diano pena,
 che pur troppo verrà lor fatto d'entrarui,

Discensus erit. La via, Christo somma verità, disse, ch'è larga: corta poi, quanto il breuissimo viuere di ciascuno. Deh presta te vn' orecchio aperto anco all' Eternità, che vi si fa qui innanzi, e sì vi dice, E all' uicirne, niente si pensa? Ne vi si pensi per trouarlo: ma anzi questo medesimo è da pensare, che *Reditus non erit.* Il primo effetto di quell' inestinguibile fuoco, è teccare, e abbruciare ogni germoglio di speranza ch'esser mai possa, di mutare in eterno mai luogo, o fortuna. Pensiero di redentione non metterà fibra di radice nel cuor di niuno. *Inflammabit eos* (disse il Profeta) *dies ueniens, qua non derelinquet eis radicem, & germen.*

Mala-
ch. 4.
Plut.
Apoph.

Raccordateui di quella saggia risposta, che Anassandrina diede a chi volle intender da lui, onde fosse, che gli Spartani andassero così pesati, e lenti ne' giudicij capitali, e tanti esami facessero, e tante difese dessero al reo; e confesso, e conuinto, e sentenziato, poscia anco differissero a gran tempo l' ucciderlo. Altro non si vuol fare, disse egli a far come si dee, *Quia non est correctio erroris.* L' uccidere non si puo fare piu che solo vna volta. Se mal si fa, l' errore non è capace d' ammenda. Possiamo uccidere i uiui, non possiam risuscitare i morti. Per cio si va a piè di piombo: si pensa, si discute, s' indugia, *quia non est correctio erroris.* Hor volesse Iddio, che ognuno nella volontaria e tanto precipitata condannatione che fa dell' anima sua alla morte eterna, al supplicio dell' inferno, confide-

derasse, che le per giusto giudicio di Dio se ne viene all'esecutione, ella è spedita per sempre, che questo è vn fallo che non ha ammenda. *Et ideo ista qua diximus at-*

Augus.
hom.

16 ex
50.

penitent sub conspectu ignis aeterni.

Penò gran tempo tanto Agostino (di cui è questo auviso) penò, dico, gran tempo a conuertirsi a Dio, ne v'è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contrarij venti tanto agitata, quanto l'era il suo cuore nella continua pugna che haueano in lui lo spirito, e la carne. Mostruagli la sensualità i piaceri, de' quali il me- schino andò vn tempo perduto, giouane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli presentaua quegli del paradiso, ed egli non era sì sommerso nel fango della sua carne, che non hauesse fuori gli occhi della mente da vedere, e conoscere il suo meglio. Perciò odiaua i suoi vitij, ma tanto amaua il lor diletto, che non sapeua partirsene. Scoteua con dispetto la pesante, e dura catena, con che si era volontariamente legato col mondo, ma non hauea vigore da romperla, nè hauea spirito da sgropparla. Taluolta facendosi forza, e cuore, correua per abbracciarsi con la Croce di Christo, ma in vederla, parendogli horrida, e greue alla sua debolezza, smarrìua, e voltaua in dietro a riabbracciarla lasciua. E intanto per cessare gli strati della coscienza, che gli mordeua il cuore, le daua parole, e speranze, dicendo *Cras, cras*; ma percioche quella promessa do-

Lib. 8.
Conf.
cap. 10
& 11.

mane, era sempre auuenire, e mai non veniua, sentiua riderfi, *Quare non modo? Quare non has hora finis turpitudinis mee?* Così seco medesimo combattèdo, e non mai ben del tutto nè vincitore, nè vinto, pur finalmente vn dì, che Iddio l' afferrò nel viuo, e seco efficacemente adoperò, tanto da vero si scote, e dibattè, che preualse, e ri hebbe le radice del suo cuore, e in esse tutto sè medesimo in libertà. E allora sì, che come all' vltimo sforzo, piu che mai gagliarda fu la batteria che gli diè la sua carne. Pareagli vederfi piangere intorno la giouentù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come co lei al dishonesto inuito che fe' al casto Giuseppe, così anco essi *Succutiebant*, dice egli, *vestem meam carneam, & submurmurabant, Dimittisne nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in Æternum?* Et a momento isto non tibi licebit hoc, & illud, *ultra in Æternum?* Mirate che astutia della carne per atterrirlo, e tornarcelo schiauo, ripetendogli, che in Eterno farebbe priuo delle sue dolcezze, e non ne haurebbe a godere vna stilla mai piu in Eterno. Tanto horrenda cosa è il non hauer a proua. E mai alcun bene; molto piu il non hauer a vscir mai d'alcun male, che la natura chiama, in Eterno, il brieue momèto di questa vita, di cui sola potena intendere la carne d' Agostino, quando gli diceua, *In Æternum*. Ed anche hoggidi il prouano, oh quanti! che non si fanno indurre a darsi con piena, e irreuocabile donazione di sè

medefimi a Dio, solo perche par loro, che quel priuarfi per tutta la vita de' diletti del fenio, e di questa pazza libertà che par loro godere nel mondo, sia vna interminabile Eternità. Ma quanto altramente sentirebbono, se argomentando, non dico da faui, ma sol da huomini di ragione, dicessero, Se trenta, cinquanta, facciamo anche cento anni di vita, sì mi sembrano lunghi, e sì mi pare aspro, e intolerabile quel Mai non hauere a gustare il dolce di questo, e di quell'altro piacere illecito, che mi sembra vn'Eternità, che sarà nella vera Eternità il non hauer mai niun bene, e l'hauer sempre ogni male; disperato per tutto il corso de gl' infiniti secoli auuenire, d'vscir dell' inferno, o di spegnere vna scintilla di quel terribile incendio?

CONSIGLIO SESTO.

Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo puo ferire di morte eterna l'Anima, e il Corpo.

VNa delle cento mila pazzie del mondo, è quella, che il santo Re Dauid accennò nel tredicesimo de' suoi Salmi, dicendo della piu parte de gli huomini, *Illie trepidauerunt timore, ubi non erat timor.* ps. 52.
 Quel che fa gelare in sangue, e morire gli spiriti nel cuore, anco di quegli, che per ardimento, e per bravura, ve gli hanno piu

caldi, e piu viui, che è? Tutti gridano, che la Morte, a cui il Filosofo scolpì nella fronte quel tãto celebre soprannome, chiamandola *Vltimum terribilium*. Benche tante e tante ogni altro, quella semplice filosofia della natura, in cui tutti nasciamo vguabilmente maestri, da sè medesima ce l'insegna: peroche non amandosi nulla piu che il proprio suo essere, ch'è il primo bene, e il sostegno a cui tutti gli altri s'appoggiano; conseguente è, che null'altro si terribile sia a imaginare, quanto il perderlo, e disfarsi. Si veramente, dice S. Agostino, se il morire fosse vn disfarsi, e non anzi vn rifarsi, passando immediatamente dalla morte all'immortalità. Che siam noi forse giumenti da soma, a cui il corpo, viuendo carichi l'anima, morendo, l'opprime, tal ch'ella non se ne disciolga, e parta, ma dentro esso, come fiammella in lanterna, disse colui, s'estingua? Se v'è vn'altra vita, e vn'altra morte, amendue di pari eterne adunque la vita, e la morte di qua, non sono le vltime cose da desiderarsi, e da abborrirsi. E cio è sì vero, che la Verità stessa ci ha ordinato, che non ci sgomentiamo punto alle minacce di chiunque sia, che ci possa uccidere il corpo, ma non offendere l'anima. Si come noi giustamente diremmo ad vn raggio di luce, che non ismarri-sca, se vede leuare in alto vn martello sopra 'l cristallo ch'ella riempie: peroche il colpo, cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle; anzi per isciogliere, e liberar lei, rotto quel come carcere, che la riteneua

neua imprigionata. E appunto paragonò
 S. Ambrogio il corpo nostro al cristallo,
 e l'anima alla luce, che per tutto dentro
 la penetra, e l'investe. Così fermo su l'
 euidéza del vero insegnatoci dalla Sapien- *De be-*
 za, e dettoci dal Verbo di Dio, che la mor- *ne mry.*
 te transitoria, a paragon dell' eterna, non *6. 7.*
 merita che per lei si dia vn sospiro, nè vn
 triemito di timore, ecco (siegue a dire il
 Diuin Maestro) *Ostendam vobis quem timea-*
tis. Timeate eum, qui postquam occideris, ha-
bet potestatem mittere in gehennam. E di cio *Luc. 12*
 habbiam qui a discorrere alcuna cosa, per-
 cioche naturalmente si deduce da quello
 che ne' due capi antecedenti si è ragiona-
 to, della horribilità della morte eterna a
 cui Iddio solo ha podestà di condannare.

A me tu non parli? disse l' arrogante
 Pilato all' humile Redentore, che innanzi
 a lui, reo delle nostre colpe, si tacena)
 A me tu non rispondi? Non sai, che io ho
 la tua morte, e la tua vita in pugno? Posso
 ucciderti, tanto ch' io 'l voglia, e posso li-
 berarti. Così egli: ma o quanto piu da
 vero haurebbe potuto dire Christo a Pila-
 to dell' orgoglioso suo parlare, cio che
 quegli disse a lui del suo misterioso tacere!
Potestatem habeo: e sai di che? D'aprirti sot-
 to a' piè la terra, e sepellirti viuo nell' in-
 ferno. Di darti in mano a' demoni carne-
 fici, che ti mettano in vna croce di fuoco,
 onde niun te ne spicchi mai in eterno. E
 quand' io il voglia, chi mi terrà le mani, o
 quale schermo trouerai che ti scampi? Al-
 tieria su nientemeno che ingiusta, la paro-

*Plut. in
Caesare.*

la che Cesare, vinta Roma, e seco l'Imperio del mondo, disse a Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perche indugiava ad aprirli l'Erario, e dargliene il danaro del publico. Tu se morto, disse, se vn'altra volta il dimando. E sai? M'è più facile il farlo che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rende altrui se non è in istante vbbidito vn' huomo, che ad vn semplice. O la? puo far comparir mille spade, e fulminar con esse sopra la testa di cui egli vuol morto.

Hor ricordianci chi è Iddio, e se il mantenere ch'egli fa in essere quest' Vniuerso gli torna punto ad vtile: e se a tornare ogni cosa nel primiero niente gli conuerrebbe adoperare sforzo e fatica. Euui per auentura cosa nel mondo di che Iddio possa crescere, e farsi maggiore? s' egli ha, anzi per meglio dire, s' egli è ogni possibil bene, e ogni bene egli è con non essere altro che sè medesimo. Cio ch'egli crea tutto da sè come da forma e sempiare, e da principio per sè solo operante il ricaua: ma da sè sì fattamente il ricaua che con vscir di lui in lui piu perfettamente rimane. Così non gli s'aggiunge nulla di quanto fa, e di quanto disfa, nulla gli si perde. E' egli forse piu bello con gli ornamenti del cielo? piu chiaro con gli splendori del sole? piu ricco, con le perle, e con gli ori dell' oceano, e de' monti? piu posente con l'arco delle nuuole come parla il Sauio, e con le faette de' fulmini? piu santo cō la veneratione de gli huomini? piu maestoso col

Sap. 5.

corteggio de gli angioli? piu grande coll' vbbidienza della natura? piu signore con la monarchia del mondo? Al mare, vna stilla di rugiada aggiunge per vn qualche nõ nulla: a Dio vn mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni bene tanto, e non piu ha di bene quanto partecipa con alcuna cosa di lui. Il tempo è vn punto della sua eternità, il numero vna cifra del suo infinito, lo spatio vno scorcio della sua immensità, il dominio vn'ombra del suo imperio: e i cieli tanto s'allargano quanto in lui si distendono; e la terra tanto sta immobile quanto sopra lui si sostiene; e la bellezza tanto è riguardeuole quanto lui rassomiglia; e la forza tanto è gagliarda quanto per lui s'auualora; e ogni esser tanto è dureuole quanto da lui si mantiene. Hor facciam ch'egli voglia tornare, e come quando sei mila anni sono, *Ante mundum erat sibi ipse pro mundo.* Bisogneràgli fatica a distar quello, che solamente *Dixit*, e fu fatto? Haurà a metter nel fuoco i cieli se sono di bronzo trasparente, o se di sodo diamante a martella li per istruggerli, o spezzarli? Se taglia il filo che li tiene concatenati, eccoli in fascio; se apre il pugno che li sostiene in essere cadono nel primiero non essere. Haurà a tuffare il sole, e le stelle in vn mare di tenebre per ismorzarle? se mira in torto il sole, egli è morto, se soffia nelle stelle, eccole spente. Se tocca i monti, gl'incenera, (così ne parlano le Scritture) se lieua di sotto alla terra le tre sue dita che la puntellano, ella ronina. Che acca-

Minore Fel.

de andar di parte in parte? S'egli dà vn calcio al mondo il butta nel nulla: anzi con meno, si come vero disse quel santo, e forte caualiere Giuda Macabeo, *Potest vniver-*

2. Ma- sum mundum vno nutu delere.
ahab. 8.

Poiche dunque così è, che Iddio per se medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfettione, nè gli è bisognuole cosa fuori di lui, e puo a vn cenno del suo volere diisoluere, e annullar tutto il mondo, quanto lieue cosa gli farà prendere, e buttar nel fuoco dell' inferno vn' huomo, vermine della terra, che la fa seco da Lucifero, e gli si alza contro, e ardisce di muouergli guerra, e se tanto potesse, distruggerlo? Che non s'arroga vn' huomo mortale a mostrarfi terribile, e farsi vbbidite quando ha podestà, o forza, et andio d'uccidere? Raccordimi sol di quando quel famoso per la superbia, e per l'empierà infame Re di Babilonia minacciò d'abbruciar viui i tre fortissimi giouani Ebrei, perche ricusaron d'honorarlo alla diuina, inchinandosi davanti a quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi, e popolo a moltitudine infinita, prostesi come bruti animali col volto su la terra, profondamente adorauano. Terribile e vedersi era vna fornace quiui accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiauan le fiamme misurate in altezza di quarantanoue gran cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quiui innanzi a se vn' esercito di ministri intesi al suo cenno per tosto leuarlisi il braccio, e lanciarli dentro

Dan. 3. a quell'horribile inferno, e disse, *Si non*
ado.

adoraueritis, eadem hora mittimini in fornacem ignis ardentis. Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea? Tanto fa dire vn'huomo per vna fornace di fuoco, che puo accendere, per vna squadra di manigoldi, che l'vbbidiscono a cenni, che gli pare non essere in cielo, ne in terra podestà nō che d'huomini ma ne anco di Dio, che basti a difendere cui egli condanna, a campar della morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire, e fare di Dio, non da huomo. Egli sì, che ad vn cenno tol che faccia alla morte puo farle gittar cui vuole de' suoi nemici ad ardere in quell' eterna fornace dell' inferno, e tutto insieme dire con verità, *Et quis est qui eripiat vos de manu mea?* Duollesi, e si confessò deluso Tiberio quando vn certo cui egli s'apparecchiava d'uccidere a lunghi, e gran tormenti, gli fuggì delle mani, uccidendosi. Il crudo Imperadore arrabbiandone se ne morse le labbra, e gridò *Carnulius me euasisti*: che nol potea raggiungere, se nol seguittava fin giu nell' inferno. Ma Iddio, chi vuol egli uccidere che gli fugga morendo se la morte stessa è quella che prendi i condannati, e li porta a sempre viuer morendo, cioè a sempre morir viuendo ne' supplicij dell' inferno?

Suet. in
Tiber.
c. 61.

Del santo Imperador Carlo Magno è rimasto a memoria de' Prencipi l'autorizzar ch'egli faceua le sue leggi stampandouia piè la sua impronta col pugnale, e dicendo che quel medesimo con la punta farebbe offeruar la legge che suggellaua col

pomo. Forse l'apprese dall'esempio del sommo Legislatore Iddio che sceso su le cime del monte Sinai a scriuere gli statuti dell' humana, e della diuina ragione per gouerno del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, vn dito del quale intagliaua nelle tauole della pietra il decalogo della legge, teneua vn fascio di fulmini, de' quali il popolo impaurito, e tremante vedeua di lontano il fumo le folgori, e le vampe:

Deuter

33.

pe: e con cio volle che intendessero, che come lor disse Mosè, *In dextera eius ignea lex*, raccordando loro che se essi ne fossero trasgressori, egli hauea fuoco da vendicare le trasgressioni: cio che fu vn darli in cura al timor dell'inferno, secondo

Serm.

18. de

Verb.

8p.

che S. Agostino il chiamò, *Pedagogum legis*: e Chrysostomo, vn valente soldato, tutto mani, e sempre in armi, vna guardia fedele, tutto occhi, e sempre in veglia, piantato su la porta del nostro cuore, perche reo pensiero, immondo desiderio, inganneuole suggestione, e qualunque altro vizio dell'vna, e dell'altra schiera delle nemiche nostre passioni, non s'accostino per entrare a rompere le tauole della legge di Dio, che chi secondo essa viue, tiene, come disse David di sè medesimo, quasi in arce di legni incorruttibili, e d'oro *In medio cordis sui*. Tremante è per sua natura il timore, ma questa medesima è la sua terribilità e la sua forza, come le halte, che crollate, e guizzanti in quel medesimo tremito sono piu ardite alla minaccia, piu spauenteuoli al colpo. Egli è di gielo, ma

com-

combatte col fuoco, dico con quel dell' inferno, come le nuuole che sono la piu parte acqua, e concepiscono fulmini, e gli scoccano. In somma, *Quid gehenna horribilius? sed gehenna metu quid utilius? Sicut enim in domum in qua stat miles semper in armis, non latro, non fur, non quolibet alius eiusmodi mala patrantium, irrumperes, imò nec ad illam proprius apparere audet, sic & timore animas nostras occupante, nulla illiberalium perturbationum facitè in nos irrepit, sed repelluntur, & fugiunt metus eas longe procul exigente.*

*Chryf.
10.15.
ad pop.*

Et oh! quanto da sauro era l'ignoranza di quel grand' huomo, maestro di prima cattedra in Teologia, e vdito nella piu celebre Academie d'Europa come vn' oracolo di sapienza, e pur solea dire che in tanti anni di vita, e di studio, non era mai giunto a poter intendere, come fosser possibile a farsi in vn' huomo questi due accoppiamenti d'estremi tanto contrarij, e difficili a vnirsi piu che il sol con la notte, e l'acqua col fuoco: e sono, Credere che v'è dannatione eterna a chi pecca, e nondimeno peccare: e sapere d'esser reo d'eterna dannatione per hauer peccato, e pur viuere, non che senza pensiero? ma allegro. Che in fine è non temer Dio piu che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) a guida de gl'idoli de' Gentili, vn troncho d'arbore, o di sasso, inensibile, e morto, talche fragori faceuan su la barba di Gione le tele, e le rondini attaccuano a' suoi fulmini il nido.

Pietro
Mart.
Hist.
Ind.

Fu accusato di non so qual delitto a Vasco Nugnez, che fu vn de' conquistatori dell' Indie d'Occidente, Tumanama Setrapo natio di colà, e signore d' vna provincia. Condotta innanzi al Nugnez a dar ragione di sè, il meschino poiche hebbe detto quanto la verità gli dettau a scusarsi innocente, in fine epilogò tutte le sue difese, in vn gittarsi ginocchioni a piè di Vasco, e mettagli la mano su l' elsa della spada, dirgli piangendo, E potete voi credere che a me sia ne pur caduto in pensiero d' offenderui, se portate qui al fianco vna spada, che in vn colpo fende da capo a piè vn huomo? Per vn barbaro senza niun' arte di dire apresa altro che nella scuola della natura, egli non potè aringare per sè piu acconciamente a persuadere: peroche egli, e tutti di quel paese andauano ignudi, e vsauano scimitarre di legno, Vasco l'haueua d'acciaio, ed era armato. Non altrimenti dourebbe darsi da ogni huomo richiesto da qualunque esser possa tentation di peccar grauemente. Ch'io me la prenda con Dio, che ha non in mano, ma come vide l'Apostolo S. Giouanni, in bocca (perche solo col dire egli fa) quella terribile spada da amendue i capi aguzza, che a vn medesimo colpo ferisce di morte eterna l'anima, e il corpo? E chi siam noi, e come forti a tenerci contra essa? se non, come auuisò Dauid, vasi di creta sotto vn baston di ferro, ch'è lo scettro della giustizia di Dio, *Qua rogit*, dice Agostino, col timore, e chi con lui non si regge, *Frangit* con la dannatione? Euui

In Ps.
58.

Euui scusa per noi, o contro a Dio accusa che basti a difenderci in giudicio, quasi egli sia, o eccessiuamente rigido, o affrettatamēte improuiso al punire? s'egli aguisa di torrente, che scende giu per i balzi d'vn monte, o come parlano le Scritture, quasi vn leone affamato, col fremito, e col ruggio auuisa ognun da lontano, che si guardi, e campi *Ab ira ventura?* E che altro sono le voci de l'Euangelio, che tutto di ci suonano a gli orecchi se non gridadi Dio, che dal cielo si fa sentir qua giu con le minacce per non haueuisci a far sentir col flagello? Non puntee d'eterna damnatione perche ne habbia diletto. Anzi egli medesimo protesta, che ne addolora, e sul metter mano alla spada, gli scoppia dal cuore quel mestissimo *Heu*, che gittò per bocca d'Isaia, e dice, che a guisa di donna, che partorisce, gli si stracciano dentro le viscere, e l'anima per dolore gli si schianta. E quindi e il minacciar ch'egli fa, auuisando col tuono, ch'egli ha l'arco in corda, e il fulmine in su l'arco: non vorrebbe trouar chi ferire, & *Propterea*, dice S. Agostino, *Iudex se venturum minatur, ut non inueniat quos puniat cum venerit. Si damnare vellet, raceret. Nemo volens ferire, dicit, Obserua.* Così altro che contra noi medesimi non possiamo adirarci, se dopo il lungo aspetto dell'inuita sua pazienza, scocca l'arco, e ci dà d'vna saetta nel cuore, e quali ci troua, morti alla tua gratia, tali ci mette in sepoltura giu nell'inferno. Siam noi sì mattamente arditì contro
 alla

Cap. 1.

Serm.
 109. de
 temp.

alla possanza, e al giusto sdegno de' Principi, che a guisa di non curanti o di loro, o di noi, rompiamo alla scoperta etiandio quelle leggi, le cui trasgressioni incōtante si pagano con la testa? Chi mal fa, dice S. Paolo, tema il Principe, *Non enim sine causa gladium portat*. E d' vn valente Re della Francia raccordano, che quante volte gli auueniua di passare inanzi alle forche, faceua lor di berretta, s'inchinaua, e diceua loro vn Gran mercè, perch' elle il faceuano esser Re piu che lo scettro che si teneua in pugno.

Rom 3.

1. Ro. 4.

Era Saule in guerra, in armi, e in affetto di battaglia contro a Filistei con vn'esercito d'Israeliti. Su lo spiegar bandiera, per affrontarsi a vn'improuiso com' attimero, fe' correr bando, e denuntiare a suon di tromba per tutto il campo: *Maledictus vir qui comederit panem usque ad vespertim*: Sciocca, e intolerabile diuotione, sforzar vn'esercito di dieci mila combattenti, a sostenere la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla sera: nondimeno indubitabile è la fede del sacro testo, che di quanti l'vdirono, non vi fu chi s'ardisse a prendere vna briciola di pane, vn forso d'acqua, per ristorarsene. E auenne lor di passar per lo mezzo d'vna felua piantata d'antichi, e grandi arbori, che giu per le cortecce grondauano mele, lauorato dalle api dentro al casto de' tronchi per vecchiezza smidollati, e votis: ne vi fu huom che ofasse stender la mano, e ricoglierne su la punta del dito vna stilla per

per saporarlo, *Timebat enim populus iuramentum*, Tanto potè vn *Maledictus*, gittato dalla bocca d' vn' huomo Re sopra chi trasgredisse l'offeruanza di quell'indiscretto, e irragioneuole suo diuieto, che nè il bisogno, nè l'occasione presente preualsero al timore. Hor fosse in piacer di Dio, che bene intendessimo quell'horrendo *Discedite maledicti*, che Christo Re, e Giudice, si come ha già denuntiato, fulminerà sopra i rompitori delle sue leggi, potente in verità non come la spada di Saule a mettere vn corpo morto a marcire sotto terra, ma a gittare vn'anima immortale ad ardere nell' inferno: non dico le lusinghe della carne, e i vezzi del mondo, e indurrebbono a farci rei dell' eterna dannatione, ma se anzi che metterci in inimicitia con Dio, bisognasse soffrire tormēti, quant' ha saputo darne a' Martiri la barbara crudeltà de' Neroni, de' Diocletiani, de' Massimini, de' gli Agricola, de' Licinij, e di quanti altri persecutori ha hauuti la Chiesa, costantemente si sopporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino se' dire a' Martiri, auuisando della cagione percheran sì forti in tolerare lo stratio de' graffi, de' fuochi, de' gli eculei, delle ruote, delle cataste, delle croci, de' leoni: *Non timeo, quia timeo*: raccordandosi di quel che da principio diceuamo, hauer Christo insegnato, di non temer quegli che possono uccidere il corpo, e non l'anima: ma ben sì quel solo, *Qui potest animam & corpus perdere in gehennam*.

Serm.
13. de
Sanct.

Hor

Hor quanto al secondo miracolo di poter viuere consolato, e allegro, chi per confessione della propria iua coscienza fa d'essere per graue colpa in odio a Dio, e reo di morte eterna, auuegna che alcuni poco se ne indugi l'efecutione; confesso ch' ella è marauiglia incomparabilmente maggiore, che già non fu sentir cantare in mezzo alle fiamme que' tre giouani Ebrei, che poco auanti raccordauamo. Che se quel sacrilego Re di Babilonia Baldaflare, affiso fra vn branco di femine a tauola, e mezzo vbriaco, in veder si scriuere nella parete con la sola punta delle dita di Dio, certi pochi, e non intesi caratteri, ma ben prima che dal Profeta Daniello interpretatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceua, quella essere sentéza di morte, tanto ne inhorridì, che diuenne in faccia liuido come vn cadauero, gli si disgropparono le giunture, e tanto vehemente fu il rigore del freddo, che gli corse per l' ossa, che a' gran triemiti che daua, le ginocchia gli si cozzauano insieme fortemente battendo; che sarebbe stato di lui, dice Teodoreto, se gli si fosse messa innanzi vna squadra d' Angioli di fuoco, armati in pugno di spada, e in volto di terrore, e di minacce, e in mezzo d' essi veduta hauesse spiccarsi la mano destra di Dio, e fra tuoni, e lampi, con lo scarpello d' vn fulmine incidere in quel muro a note chiare, e distinte, cio che quelle tre anzi cifere che parole, solamente accennauano, ch' egli era messo a peso in bilancia, trouato traboccante d' ini-

Dan. 5

In cap.

5. Dan.

iniquità, e sentèriato a perdere quella medesima notte, come gli auenne il regno a guerra, e la vita a pugnate? Non l'haurebbe morto il terrore prima che la spada di Dario? Hor eccoui il mondo pieno delle cene di Baldassare. Siedono gli empì al conuito della propria lor carne, de cui piaceri, quantunque s'empiano, main non sono fatolli, e vi si vbbriacano d'allegrezza, e dispregiano Dio, e l'hanno a niente, quanto credessero, come diceua vn de gli amici di Giobbe, ch' egli passeggi colà su intorno a' cardini del cielo, e tutto inteso a tenere in conserto le stelle, e quel mondo superiori in regola, non curi cio che in questo vil punto della terra si faccia da gli huomini. Che se di piu anco la solitudine, il silenzio, le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che ne pur cercandoli per faettarli, li tronerebbe. Ma se si metteser sugli occhi vna stilla di quello, che S. Agostino chiamò *Collyrium fidei*, con che rischiarata loro la veduta, o per meglio dire illuminata la cecità, rauisassero innanzi a sè Iddio giudice in quel terribil sembiante ch' egli fa in verso cui odia, e condanna, e vedessero scriuere, non come a Baldassare nell' insensibile foglio d' vna parete, ma come a Caino nella viua fronte delle anime loro, sentenza d' eterno esilio dal cielo, e di condannatione in perpetuo a' supplicij dell' inferno, euui allegrezza che non morisse loro nel cuore in istanti? euui piacere sì dolce a gustare, che non pare

se

Tract.
34. in
Ioan.

se loro d'assentio, e di tossico: Sarebbe miracolo se per horrore del volto, e per timore dell'ira di Dio, non s'impiettrassero.

Ma i pazzi, perche non veggono essi Dio quando peccano, imaginan ch'egli non vegga essi. Con quella medesima stoltitia che sarebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio, e abbomineuole atto, parendogli esser nelle tenebre, e non veduto, perche non vede. Non fanno, che come disse il Profeta,

Psal.
10. *Palpebrae eius interrogant filios hominum.* A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti, si che ne appaiano le pupille, a Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè ha egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. *Sicut tenebra eius, ita, & lumen eius.* Ma che parlo io dell'infinita perspicacità della vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhi anco le cose che non han sensi, e per accusarli, han voce, e fauella, come dicono le scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vo' pur anco (bench'ella sia inuentione dell'empio Apostata Luciano) riferir qui vn suo non inutile fingimento.

Psal.
138. Fu, dice egli, portata dalla morte all'inferno l'anima d'vn solenne ribaldo, e presentata nel Criminale d'vn de tre Giudici di colà giu. Al cominciarne l'esame, perche lo scelerato hauea cōmessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto, di quello, e di quell'altro a tutto staua costantemente sul niego, Cercaronsi testimonij,

niun

niun' ve ne hauea fra' morti. Chiamisi,
 disse il Giudice, la sua medesima lucerna.
 Incontanente citata, comparita, assoluta
 dall' obbligo del segreto, e datolo il solito
 giuramento, fu interrogata in prima, Se
 conosceua vn tale. Ella disse, Che sì. Con-
 dottole auanti in contraddittorio, e doman-
 data, Se il rauuisaua? Rispose, Ch'egli era
 desso il suo padrone. Appresso, se sapeua
 nulla di lui. Qui sospirò: E non ne sapessi
 io, dis' ella, che anche hora a raccordar-
 mene tutta ne accapriccio. Così foss' io
 stata cieca di quel poco lume che ho, che
 nō haurei mal mio grado veduto quel che
 allora, veggendolo, mi tormentaua, e ho-
 ra hauendolo a ridire, per le abbomineuo-
 li cose che sono, altrettanto mi cioccia.
 Confortata a dire; Per di fuoco ch'io mi
 sia (proseguì ella) io mi sentiuua tutta ag-
 ghiacciare, inhorridendo alle costui occul-
 te sceleratezze; e se io ardeua: ardeua di
 sdegno piu che di fuoco. Bramaua di spe-
 gnermi, e che l'humore che mi manteneua
 la vita, mi si volasse in veleno, e m'ucci-
 desse. E poiche pur io doueua ardere, mi
 doleua, che fossi debole, e legata hauessi
 questa mia piccola fiamma. Haurei volu-
 to farmi vn fulmine per incenerare quest'
 empio: e cio che sol mi restaua a poter fa-
 re, io sfauillaua, schizzando intorno scin-
 tille, per attaccarne alcuna all'insame let-
 to, alle sacrileghe carte, all'impudiche
 carni di costui, e abbruciarlo: e sì dicea
 fra me stessa, Ai, se cotali cose le vedesse
 il sole, oscurerebbe, e farebbesi eclissi, e

notte; & io veggendole pur riluco, e son forzata a far lume a chi le opera, e seruirlo: e tremaua, e pareuami esser seco colpeuole, e rea delle medesime iniquità. Ma qui finalmente m'auueggo perche tanto a mio dispetto io fossi serbata viua: che altro testimonio di veduta, non v'ha che me sola, consapeuole delle brutali lasciuiе, de' magici incantamenti, de' mortali tossichi distillati, de' bambini suenati, de' tradimenti orditi, de' furti nascosi, e di cotante altre sceleraggini sue, che per lingua di fuoco che io mi sia, non balto ardirne delle mille vna parte.

Così ella: con finzione dell'autore acconcia a persuadere etiandio ad huomini senza fede, che le sceleraggini non hanno impunità, e come che segretamente si commettano, pur v'è chi le vede, e le nota, e ne farà tellimonianza, e processo: ond'è, ch' elle non possono addolcir mai il senso con quello che al presente diletta, si che piu non amareggino l'anima, con quello che se ne ha a temere in futuro. Ma noi, che scorti dalla fede a piu alto conoscimento di Dio, che non la cieca Gentilità, sappiamo, ch'egli non solo è presente, ma intimo ad ogni cosa, e piu dentro di noi, che noi non siamo, per così dire, dentro a noi medesimi, e che qualunque offesa gli si faccia, etiandio colà giu dentro al piu cupo, e nel piu buio del cuore, egli sente, e vede e nota, e puo come ha fatto a molti, e fallo ancora souente, torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo, non habbiam bi-

bisogno di ricorrere alla lucerna di Luciano, perche cel raccordi, e ci netta timore di Dio; ma vdire anzi Agostino, che dice, *Ipse timendus est in publico, ipse in secreto.* Serm. *Lucerna ardet? videt te. Lucerna extincta 46. de est? videt te. In cubile intras? videt te. In Verb. corde versaris? vidit te. Ipsum time.* E se Dom. possibil fosse, cio che veramente esser non puo, ne immaginarsi, ch'egli non si trouasse in ogni luogo presente, o non vedesse cio che di male si opera occultamente, le tenebre diuerrebbero luce a scoprirglielo, il silenzio lo parlerebbe, e la solitudine, che fu spia segreta al mal fare, spia doppia farebbe a riuelarglielo. *Creatura enim,* disse Salomone nella Sapienza, *tibi Factori deseruens, exardescit in tormentum aduersus iniustos.* Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede hauer anima d'huomo, e fa per fede, che offendendo Dio, comunque in segreto sel faccia, è veduto da lui, e incontante sentètiato alla dannatione del fuoco eterno, possa, nè allora nè dappoi, sapere quel che sia consolatione, e allegrezza.

Ma che ho io detto, facendo poco auanti mentione dell'annuntio della morte vicina, espresso nell'infelice cenna de' suoi piaceri al Re Baldassare, onde co' tremori, e riprezzi che immediatamēte il presento, fin d'allora fu mezzo morto? Vn sogno, hauuto da que' due Eunuchi vfficiali nella Corte del Re Faraone, prigioni amēdue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non em-
pie

Cap.

16.

piè loro il cuore di tanta malinconia, che
 la mattina comparuero scoloriti in volto,
 e pallidi, e l'vno in disparte dall'altro, mur-
 toli, e affissati a guisa di stupidi in vn pen-
 siero, stauano seco medesimi riuolgendolo
 quelle notturne fantasie, passate loro per la
 mente dormendo? Quindi Giuseppe, *Cur*
tristior, disse loro, *est hodie solito facies vos-*
tra? Ed essi a lui, scoprendogliene la ca-
 gione, *Somnium vidimus*. E d'vn sogno
 tanta pena vi date, e ne siete sì sbigottiti
 che alla trasformatione del volto non
 sembrate piu d'essi? Gl'è vero, douettero
 dire, che i nostri non sono altro che sogni,
 ma ad huomini carcerati, anche i sogni
 hanno a metter timore: che troppo vicine
 sono, la prigione, e la mannaia. E in veri-
 tà, il successo mostrò, che non temeuano
 senza ragione: peroche ad vn di loro il suo
 sogno interpretatogli da Giuseppe, prenū-
 tiava il douer esser indi a tre dì messo in
 croce, e lasciatoui allo stratio de gli auo-
 toi, e de' corui. Hor odami a chi l'anima
 sua, consapenole del suo male stato, dice
 d'essere in dispetto a Dio, e rea di danna-
 tione, Se l'Eternità delle atrocissime pene,
 che si pagano nell'inferno, non fosse, qual
 veramente è, verità infallibile, e sicurissima,
 quanto la parola di Dio che non puo men-
 tire, ma solo opinion probabile d'vn Pla-
 tone, d'vn' Aristotile, d'vna Sorbona di
 Parigi, d'vn' Academia di Salamanca, o di
 Coimbra, d'vna delle piu celebri Scuole
 di S. Tomaso, e di Scotto, tal che potesse
 dirsi, e gli è probabile, ma non certo: v'ha
 che

che dire per la parte del Nò, altrettanto che per la contraria del Sì; voi pur vedete, che cio sarebbe assai piu, che dire *Somnium vidimus*. Ma percioche egli è vn sì gran che l'andare eternalmente priuo della beata visione di Dio, e della gloria che ne consegua, oltre à cio, esser gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo esser vero cio, che nella soppositio- ne qui auanti fatta, sarebbe probabile, a far prudentemente, e da huom di ragione, dourebbe adoperarsi ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi della dannatione. Tanto piu, che seruendo a Dio si gode anco di qua altra contentez- ze, e beatitudine d'animo, che non viuendo alla bestiale, secondo il vile appetito della carne, e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza, reo dell'eterno supplicio, perche anco egli secondo il medesimo discorso, puo essere, non dourebbe gelarne l'anima per timore? Che se adiuene ch'io altresì, come tanti, muoia dannato al fuoco dell'inferno, che mi varrà il rauedermi allora del mio fallo, il gridar mercè, in chiedere aiuto a spegnerlo, a camparne? Hor percioche questa non è, quale la fingeuamo, opinione infra soli termini del probabile, ma verità euangeli- ca, cioè infallibile, è altro che d'huomo bestia, conoscersi secondo lo stato presen- te condannato alla morte eterna, e viuere allegro, come se altrettanto che le bestie non hauessimo anima immortale?

Plut. in
Alcib.:

Rendaci sauij la risposta, che quel famoso Alcibiade fece, a chi gli denuntiò vna citatione de gli Ateniesi, che il chiamauano a dar conto di sè, accusato di certo suo graue fallo, al Senato de gli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'altro, Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Doue si tratta, disse egli, di morte, nè della patria mi fido, nè della mia medesima madre: peroche temo, che volendomi pur dare in fauore la palla bianca d'assolutione, errando, mi dia contro la nera di condannatione. Così saggiamente si fa dou'entra in forse la vita temporale: doue l'eterna, per cui non v'ha timore che balti, è ben miracolo da farsene attonito per istupore il cielo, e la terra, che si vada senza niun timore, et andio tal volta ad incontrare la morte, a prouocar Dio che s'affretti a precipitarci nell'inferno. E in tanto, che si vna allegro fu quella infedele speranza del Forse, che se non è nella bocca, è ben nel cuore d'ognun che offende Dio grauemente, e non ha in tutto morta la fede delle cose auuenire. Ma odisi qui vna possente ragione di S. Giouanni Chrisostomo, che ben intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo a chi punto non vene ha! *Dicitis, Alij mali fuerunt, & salui facti sunt. Dabit & mihi spatium poenitentia.* (Così parlano i piu di quegli, che peccano a confidenza, e come disse Tertulliano, sono cattiuu perche Iddio è buono) Ripiglia Chrisostomo, e domanda. *An verè dabit spatium po-*

Hom.
22. in
epist. 2.
Cor.

nitentia? Fortasse, inquis, dabis. Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis Fortasse? Memento quòd de anima loqueris.* In cosa di così rileuante interesse, che non ne ha, nè puo hauerne maggiore huomo che viua, si procede con l'incertezza d'vn Forse, doue possiamo metterci, con tanta facilità, poco men che in sicuro della salute? Andiam noi con queste dubbiezze, e negligenze ne' meschini affari di questo mondo? e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, e mezzo gioueuole, oue s' habbia a campare da vna sentenza di morte, di prigionia perpetua, d'esilio: a vincere vna lite dubbiosa conseguire vna dignità sperata, o pretesa, a fare vn tal guadagno? Solo il negotio dell'eterna saluatione si tratta cò l'incertezza d' vn tempo, che non è in nostra mano? *Fortasse dabit.* E quanti piu sono quegli a' quali Iddio non ha dato tempo da rauederli, e haueano anch' essi continuamente in bocca questa medesima canzone, *Fortasse dabis*, e passauano, e viueano allegramente? Gli è vero, dice Agostino, e sollo anch' io, che trouerete scritto nell'Euangelio a caratteri di luce, e di verità, che Iddio promette il perdono a chi si conuerte: ma per cento mila occhi che habbate, non trouerete voi mai scritto con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli habbia promesso a veruno, che pecca, tempo da conuertirsi. *Nemo ergo sibi promittat quòd Euangelium non promittit.*

Confesso, che m'ha fatto piu d' vna vol-

De
Verb.
Dom.
ser. 16.
47. &c.

ta in horridire quel che gli Euangelisti hanno scritto essere auuenuto a gli Apostoli, sedenti a tauola con Christo nell'ultima cena. Girò intorno gli occhi il diuin Maestro, toccando in volto ciascun de' discepoli con vno sguardo tra il malinconioso, e'l terribile, e sospirando dal profondo del cuore; V'è disse qui fra voi dodici, e mette la mano in questo medesimo piatto, vno, che m' ha a tradire. Ma guai a chi ch' egli sia. Meglio fora per lui ch' egli non fosse mai nato. Tanto disse: e gli Apostoli, come se in quelle parole hauessero vdito scoppiarsi sopra la testa vn fulmine, così tutti smarrirono, e gelò per timore il cuore etiamdio a Pietro, e a Giouanni, che pur l hauean sì caldo dell' amore di Christo: e messigli gli occhi in faccia, desiderando essi, e gli altri, ch' erano innocenti, di mostrargli il cuore scoperto, e l' anima ignuda, e pur neanco fidandosi della propria coscienza, che non li accusaua di così horrendo misfatto, l'interrogauan dicendo, *Numquid ego sum Domine?* e in questo dire si mostrauan, come erano, *Contristati valde*. Hor sopra questo fatto io ragiono così. Tremano, s'empiono di malinconia, e d'angoscia gli Apostoli innocenti, perche di dodici che tutti erano, vno douea esserne reprobò, e traditore; nè tanto li consola la propria coscienza, che piu non li atterisca il timore di quel formidabile *Va!* se forse douesse cadere sul capo di Pietro, di Giouanni, e così de' gli altri vndici: hor rauniamo insieme

Matt.
26.

me tutto il popolo d'vna Città, e fingiam,
 che ciascuno d' essi sia di presente santifica-
 to dalla gratia di Dio; se compatisse Chri-
 sto, o da sua parte vn' Angiolo ad annun-
 tiare, che di tutti loro vno ne morrà dan-
 nato, sarebbeui fra essi veruno, che non
 ne sbigottisse, non s'attristasse, non dices-
 se anch' egli come gli Apostoli, *Nunquid*
ego sum Domine? Hor che sarebbe, se la
 maggior parte di quel popolo fosse, quali
 pur troppo sono in ogni Città, consape-
 uoli in sè medesimi di colpa mortale? Che
 sarebbe se l'annuntio fosse, che non vn sol
 capo è il condanneuole, il reprobò, ma
 vna metà, diciamo anche solo vna terza
 parte di tutti loro? Quanto maggiore, e
 ben ragioneuole spauento ne haurebbono
 tutti, e come parrebbe loro di douer viue-
 re in gran pensiero di sè, per tanta incer-
 tezza della salute? Hor non ci lusinghia-
 mo a guisa di quegli increduli, & empi,
 che dicono appresso il Salmista, che Id-
 dio *Non quæret*. Io non mi fo qui a defini-
 re ciò, che forse è temerità anco cercare,
 per la troppa incertitudine delle conget-
 ture, se piu siano i Reprobi, o gli Eletti.
 ben dico certo, perch' ella è parola di
 Christo, che *Lata porta, & spatiosa via est,* Matta
qua ducit ad perditionem, & multi sunt qui 7.
intraunt per eam: Come dunque non è da
 hauerli a miracolo, che chi va per essa a
 rompicollo, viuendo come han fatto que-
 gli che son già nell' inferno, passi i giorni
 in festa, e le notti in piaceri, allegrissimo,
 come non hauesse già vn piè su la porta

dell' inferno , ma fosse su l' ali d' vn Serafino , battente a portarlo di volo alla gloria del paradiso ?

Ma facciamoci di nuouo a vedere, e vdi- re gli Apostoli a tauola col Redentore in quell' vltima cena : che vi rimane a prendere vn boccone, non so se amaro, lo ben che saluteuole a chi vorrà mastigarlo . Non furono solamente gli vndeci Apostoli innocenti quegli che domandarono Christo, s'essi erano il traditore . Anche Giuda, per parere egli altresì innocente, chiele s' era il colpeuole, e disse, *Nunquid ego sum Rabbi ?* e hauuone in risposta quel *Tu dixisti*, che gli valea per vn sì, si rauuide egli? E al fulmine di quel Guai, che sapea certo, che dalla bocca di Christo si scoccò a lui diritto nel cuore, in horridi punto ? Chi non haurebbe creduto, che gli si hauesse a git- tare a' piedi, e tremando, e piangendo, confessare il suo misfatto, e dimandarne perdono ? Nulla fe' il traditore, anzi indi a poco rizzossi, e impatiente di piu lunga- mēte aspettare, corse a farsi *Dux eorum qui*

Act. I. *comprehenderunt Iesum.* E d' onde tanto ar- dimento, tanta durezza di cuore in vn' Apostolo, operator di miracoli, viuuto tre anni nella scuola, e nella compagnia di Christo ? Truonne l' origine, e la scoper- se ad insegnamento, e correctione de' so- miglianti a costui, S. Giouanni Crisostor

Hom.
48. *in* *glistri: que res illum magis confundit, et om-*
Matt. *ni vnta priuar.* La mansuetudine, la pia- ceuolezza di Christo, che douea farglielo
piu

più caramente amare, gliel rendè odioso, e dispregeuole. Non l'hauea veduto, mai nuocere a niuno, anzi far bene a tutti, per cio si condusse a tradirlo, perche non ne temeua. Così fu di lui, e così è di tanti altri come lui, che prendono animo d'offender Dio, e come disse l'Apostolo, di crocifiggere vn'altra volta Christo, perche egli è paziente, e longanimo in soffrirli; anzi come cio fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nella medesima cena che diceuamo, il pane intriso nel manicaretto, cio ch'egli non fe'a niun altro de gli Apostoli, peroche non poche volte auuiene, che quegli che peggio viuono, siano piu agiati delle cose del mondo: e non fanno, che quello appunto fu contrasegno d'essere colui il reprobò, il traditore, e poche hore lontano dalla morte temporale col capestro, e dell'eterna col fuoco.

Sia dunque la conchiuisione di quanto fin qui è ragionato, quel saluteuole auuiso di S. Gregorio il Teologo. *Hoc unum timemus, ne quid magis quàm Deum timeamus.* Ora. 6.
 Non v'ha pericolo che sia da temerne tanto, quanto il non temer di pericolare. Se la naue non ha stiuua, o zauorra, ella è vicina a strauolgersi, che il primo soffio di vento che le si carichi alle vele, con il pignerla, la riuersa, e mette sotto. Quel peso, che par che l'affondi, quel medesimo è, che la rende sicura dall'affondare: peroche cōtrafa la spinta, che i venti le danno alla vela, tal che per essa non si torce.

e non si trabocca, ma diritta, ferma in sè medesima si fa portare dall' impeto che la sospinge. L'ardimento, e il timore sono di natura, e d'effetti in tutto contrarij nelle humane, e nelle diuine operationi cio che fauiamente auuisò quel gran maestro della spirituale filosofia S. Gregorio Papa. *In via seculi, dice egli, audacia fortitudinem, in via Dei audacia debilitatem parit. In via seculi timor debilitatem, in via Dei timor fortitudinem gignit, Salomone attestante, qui ait, In timore Domini fiducia fortitudinis.* Perciò chi fauiamente vuol fare a mettersi l'anima in difesa inespugnabile a qualunque contrasto, prenda il sicuro modo de' popoli di colà sotto il Settentrione, che sentendo muouere i lor nemici per assaltarli, si chiudono dentro a vn procinto d'argini, e baluardi, che prestamente lie-uano d'ogn'intorno, non di terra, o di pietre, che farebbe vn far troppo lungo, e men sicuro, ma di grandi piast e di ghiaccio, che quiui, per gli aspri, e lunghi freddi che vi fanno, indurano, e ingrossano a dismisura. E certo, virtù singolarmente propria del fuoco eterno di colà giu, dice S. Agostino, è far gelar il cuore di chi da douero il ripenta: e questa è l'vnica difesa per non temerlo, il temerlo. Similmente di Dio, che puo, come da principio disse, *Animam, & corpus perdere in gehennam,* l'Eternità Consigliera mostrandouelo non quale altri solamente il considera, Redentore in Croce, ma Giudice in trono; e con in mano quella horribile spada, che s' in-

Lib. 5.

Mor.

ca. 13.

Olaus

lib. 11.

ca. 29.

CONSIGLIERA. 273

nebrìo in cielo, dice Isaia, con lo scempio che vi fe' de gli Angioli contumaci, guida a gran voci. *Dico vobis hunc timete.* Per insuperabili che sembrano le vitiose passioni che si fortemente vi tirano a perderui, col vederlo, temendone pur le demerete. E siaui per esempio quel famoso Oratore Demostene, che per disauuezzarsi d'vn cotale spesso gittare ch'egli faceua in alto vna spalla, ed era sconcia cosa a vedere, massimamente quando in ringhiera auanti a tutto il popolo Ateniese ragionaua, si condusse a recitare priuatamente in casa le orationi, che poscia douea dire in publico, tenendo in tanto quell'omero mal creato, ignudo sotto la punta d'vna spada, che per cio hauea sospesa dal tetto, si vicina, che alzando si feriuu: e a poco a poco, tra col timore, e dimenticandolo, con le punture, affatto il distolse da quel suo disconcio, e anticato costume. In verità così è, che chi ben bene considera in che tagliente punta di spada il portano a dare i tuoi vicij, ed è l'eterna dānatione dell'anima, e del corpo, col timore di Dio Giudice che la maneggia, se ne disauuezza.

CONSIGLIO SETTIMO.

*Viuer bene per non morir male, e
morir bene, ancorche mal
si sia viuuto.*

CRudele piu che la morte stessa, era la giunta, che l'Imperadore Caligola

go la solea fare a tal vn di quegli, che con-
dannaua al supplicio, dicendo a' manigol-
di, alle cui mani il daua a stratiare, *Sentiat*
Sueton. se mori. Fate bere a costui la morte stenta-
ca. 30 tamente, a sorso a sorso: non la tracanni
tutta a vn fiato: Vada morendo fin che
puo viuere. Gli muoia ciascun membro
da sè, l' vn dopo l' altro, prima che nel
cuore gli muoian tutti insieme. Senta che
muore. Vna cotal parola, che in quel ti-
ranno era sferezza piu che da barbaro, sa-
rebbe in Dio pietà non men che da padre,
se sopra chi è vicino a trapassare, desse la
medesima commessione, ordinando a' do-
lori dell' vltima infermità, che sono i car-
nefici di quel commune supplicio, al qua-
le tutti s'iam condannati, Trattatelo di ma-
niera, ch' egli s'auueggia che muore. Non
muoia come chi solo finisce la transitoria,
e brieue vita che hauea, ma come chi en-
tra a ricominciare vna immortale, la cui
interminabile felicità, o miseria, da quest'
vltimo punto dipende. Vegga, e intenda
che muore, accioche il faccia come chi sa,
che doue morendo salirà per mercede, o
cadrà per supplicio, iur' starà in eterno,
senza mai piu cambiare fortuna, nè luogo.

Sedeva il Re Tolomeo, passando l'hore
piu noiose del giorno al giuoco de' dadi
in partita co' principi della sua Corte; e in-
tanto si fa chiamare il Fiscale de' malefi-
cij a recitargli il catalogo d'alquanti rei
Alian. di pena capitale esaminati, e cōfessi, e pro-
lib. 14. seguendo tuttauia il giuoco, con appena
ca. 43. vdirne le qualità del delitto, li giudicava,
dan-

dannandone vno alla carcere, o all'esilio perpetuo, vno al ceppo, vn' altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedena quivi a lato del Re, principessa valorosa, e saua quanto ne cape in donna, con quella liberta che a moglie si concedeuu, messe le mani su i dadi, e volta al Re, Che nuoua forma, disse, è cotesta di giudicare? Così dunque non v'ha ad essere differenza fra'l tauoliere, e'l tribunale, fra il buttare de' dadi, e delle vite de gli huomini? Voi condannate alla morte questi disgratiati, e ne siano degni, ma il condannar giucando è maniera da tiranno, e il giucar condannando è diletto da barbaro. Fate far loro l'ultimo, e il peggior punto che possano; ricordiu, ch'egli non è come questo de' vostri dadi, che se vna volta vi cadono in disdetta, vn' altra vi rispondono meglio: essi non, che morti che siano, in vn punto han giucata la vita, e perduta ogni fortuna irreparabilmente. Dunque intralasciate o il giudicio, o il giuoco, e non siate voi condanneuole nell'atto stesso del condannare, *Neque enim idem est casus talorum, & hominum.* Così ella. Hor chi potrebbe mai farsi a credere, che ad huomini che han fede delle cose eterne, fosse bisogno di far per loro stessi la medesima ammonitione, che Berenice a Tolomeo per quegli che sententiaua? che il morire, non è vn giucare, che habbia il riscatto dopo la perdita: ma gliè vn far del resto, e d'vn tal resto, ch'è il tutto: e pur tanti ve ne ha sì

trascurati in quell'ultimo, e formidabil pūto, che sembrano credere, che l'andar saluo, o dannato, sia vn giuoco, che nulla monta il perderlo, o che perduto possa rimetterli a suo piacere. E doue etiamdico quegli che faran viuuti i sessanta, e i settanta anni in penitenza ne gli eremi, o ne monisteri, veggendosi horamai vicini a quell'horribil passo, che porra ogni lor opera

In cap. 3. Isa. lum, come parla Basilio, tremano, e han bisogno di confortarsi, dicendo alle anime loro come S. Marione alla sua, *Egredere, quid times? Egredere, anima mea, quid dubitas? Septuaginta propè annis seruiisti Christo, & mortem times?* Questi, a guisa di colui, che stando in giudicio a vn de' tribu-

Goll. lib. 4. ca. vii. nali di Roma, sbadigliò forte, e n'hebbe a perdere, per decreto de' Consori, la testa, con tanta sicurezza entrano a prender da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano hauer l'Euangelio di Christo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel che sia salute, e dannatione, vita, e morte eterna.

Nauigaua in vn piccol legno vn sauior huomo, e ne' fatti di guerra celebratissimo, quando surta improuiso vna horribil tempesta, tutto il mare ne andò sottosopra, ed egli forte temendone, impallidì. I marinai, auuezzì a scherzar con la morte, adocchiato, ne cominciarono a far seco medesimi bestie, e poscia anco a rimprouerargli, ch'essi, non auuezzì alla brauura dell'

armi, pur contro alla morte eran piu bra-
 ui, che non egli, conduttore d' eserciti, e
 che ogni dì era in campo, e in battaglia.
 Ma il valente huomo, seppe ben rimbec-
 carli come n' erano degni, dicendo, E così
 si vuol fare, che voi non temiate la morte,
 ed io sì; perche ognuno ha a stimare l'ani-
 ma sua ne piu nè men di quel ch' ella vale.
 Volle dire in somma, ch' essi erano poco
 manco che bestie, e da tali faceuano, non
 entrando in pensiero di sè, mentr' erano in
 pericolo d'affogare. E noi altresì dourem-
 mo rispondere come lui, se vn giumento,
 o vn bue ci beffasse, veggendoci in timore
 di noi medesimi su l'auuicinarci a morire,
 dicendo, Non caglia dell' auuenire a chè
 non ha altra vita, nè altra morte che la
 presente: ma chi entra in vna Eternità infi-
 nitamente beata, o misera, se non trema in
 dar quell' vltimo passo, che altro si vuol
 dire, se non ch' egli muore da bestia? Et al
 suol essere d'ordinario la fine di chi è viu-
 to da bestia. Par che in quell' vltimo, piu
 che mai, siano della scuola di quell' antico
 filosofatro Pirrone, che nauigando anco
 egli in tempesta, e vicinissimo ad annega-
 re, in venirgli veduto vn porco, che non
 curante nè del mare, nè della morte, tutto
 era col grifo, e con l' anima immerso in
 non so qual cibo che diuorava, tanto au-
 damente, come mai piu non hauesse ma-
 gnato, o non hauesse a magnare mai piu;
 riuolto a' passaggeri, ch' erano in volto
 scoloriti come cadaueri, e nello spirito se-
 mimorti, Non è vergogna; disse, che voi,
 che

Plat.
 quom.
 profect.
 etc.

che fiete huomini, inhorridiate al timor della morte, mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza, che non hauereite voi medesimi in bonaccia? Filosofo degna di tal maestro, qual' era vn porco, e di tale scolaro, qual' era Pirrone: che se hauesser cambiato insieme habito, e pelle, l'vno non si sarebbe distinto dall' altro. Anzi questo è esser huomo, e non animale, intendere il suo pericolo, ed esserne prouidamente sollecito.

Nelle diuine Scritture si truoua esser caduti in terra e buoni, e tristi, ma sempre questi al contrario di quegli, cioè i buoni *In faciem*, i tristi *Retrosum*: quegli bocconi col volto verso la terra, questi a riuescio, con le spalle indietro. Cotal differenza offeruarono i due santi Dottori Girolamo e Gregorio il Grande: ed è in misterio morale, il contrario morire de gli Eletti, e de' Repti, che questo significa il cadere in terra de gli vni, e de gli altri. Ma quegli veggono doue calcano, peroche pensano a quell' horrendo tribunale, a quel Giudice implacabile, a quella irreuocabil sentenza, a cui si presentano, e piangono i loro falli, e in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi, perche cadono in dietro, non veggono il doue, e non veggendo non ne temono: che se intendessero quel che sia rouinar nell' inferno, e dire, di colà non ho a vscire fin che Iddio sia Dio, per di macigno che s' habbiano il cuore, piu che la pietra al colpo della verga di Moisè si struggerrebbero in lagrime di contritione.

ne. *In faciem ergo cadere* (disse il Pontefice S. Gregorio) *est in hac vita suas unumquemque culpas agnoscere, easque poenitendo deslere.* Retro verò, quo non videtur, cadere, est ex hac vita repente decedere, & ad qua supplicia ducatur ignorare. E troppi se ne veggono alla giornata di questi miracoli, da piangere piu che da stupirne: huomini viuuti come demonij, se non che di vantaggio haueano la lasciuia della carne, proffessi in vn letto, confunti da lunga infermità, già mezzo perduti della vita per finimento di spirito, mancanti a ogni momento, col sudor freddo alla fronte, e il rantolo alla gola, in somma con vn piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur non si risentire nella coscienza, ne rauuedersi tanto, che prima di presentarsi al giudicio, saldino con la penitenza le gran partite, che hanno con la giustitia di Dio, e così alla bestiale morissi.

Va per le bocche di molti quel sauo fatto d' Augusto Imperadore, che intesa la morte d' vn Cavaliere Romano, grauato da molti anni d' intolerabile somma di debiti, ordinò, che tostamente si comperasse il suo letto dicendo, Che molto morbido egli douea essere, se vi poteua giacer quieto, e prender sonno vn priuato, debitore di tanto, che a pagarlo vn Re haurebbe a impegnarci fin la corona, e il manto. Hor che haurem noi a dire del letto di quegli, che sul libro de' conti di Dio han debito l'anima, con partite da pagarsi in contanti d' atrocissime pene nel fuoco, e da non finirsi

Li. 31.
moral.
ca. 18.

Macr.
lib. 2.
cap. 4.

nirsi mai discontare in eterno; e nondimeno san vi dormono, e infermi vi muoiono tanto senza pensiero dell'auuenire, come il sangue di Christo hauesse smorzato il fuoco dell'inferno, fino a non lasciare viua scintilla, e morendo egli in Croce, hauesse sodisfatto a ogni debito de' nostri peccati, non perche pentendoci ne hauesimo remissione, ma perche quasi in riconoscimento, e poco men che non diffi, ad honore dell' infinito, e ad ogni nostro debito soprabbondante valore di quel gran pagamento ch' egli fece per noi, quanto piu ognun puo, dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandimenti d' eccello ne querele sopra casi che non auengano fra' Christiani.

Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta per beuerne a vn fiato la morte, disputa dell' immortalità dell' anima: Catone Vticense, col pugnale al petto, prima d' ucciderfi, legge vna, e due volte quel che sopra'l medesimo argomento ne hauea scritto Platone: e per memoria di piu scrittori sappiamo, che tanti altri, e prima, e poi, persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro, esserui dopo questa vita vna interminabile Eternità (ma credeuano essi solamente beata) impatienti d' aspettar la morte, da se medesimi si uccideuano, che fu bisogno con publico diuieto de' Magistrati, sterminare quel libro dalle città, perche a poco a poco non le disertasse. Vergogna nostra, che habbiamo, non il Fedon di Platone, ma l' Euangelio, di Christo:

sto: non vn' mezz' ombra di probabilità, ma tutta la luce del vero, portatoci di cielo in terra da quel Sole dell' eterna sapienza; in cui, come disse l' Apostolo S. Giovanni, non cade scurità d' ignoranza, nè tenebre di falsità; e ci scuopre, e dà a vedere fin di quale piu lontane cose dell' Eternità auuenire, perche chi ben viue, e crede, habbia cuore da riceuere la morte etiandio con allegrezza, e tanta, quanta è la confidenza che habbiamo appoggiata su le fedeli promesse di Dio, e su l' infinito merito della morte di Christo; ma insieme anco, perche cui la propria coscienza dichiara reo di dannatione, mentre anco è in buon senso, aggiulti i fatti dell' anima sua con Dio, concependo horrore da quell' *Horrendam incidere in manus Dei uiuentis*: da quel *Ligatis manibus, & pedibus, mitti in tenebras exteriores*: da quell' *Ite in supplicium aeternum*. Pur se ne risentì per fin quello scelerato eretico, & eresiarca del secolo passato, ancorche sì piccola, cioè poco piu che vna scintilla fosse la fede che gli era rimasta viua nell' intelletto; allora, che stando la morte per torlo di questo mondo, e il demonio per portarselo seco nell' altro, la vecchia sua madre cattolica, fattagli sì all' orecchio, lo scongiurò, per quanto dee vn figliuolo alla madre, d' esserle in cio fedele, e dirle in verità, qual delle due fosse la fede da professarsi con sicurezza di salute per l' anima, la sua nuoua, o l' antica Romana? ed egli, soprastato alcun poco mirandola, e messo vn gran sospiro; La
mja,

Hebr.
10.

mia, disse, è migliore per viuere, la vostra per morire: la mia sino a questo punto, la vostra da questo punto innanzi. Volle dire in somma, ma se ne douette vergognare, la mia, per viuere da bestia a gusto del corpo mortale; la vostra, per morire da huomo a salute dell' anima immortale. Epur uollesse Iddio, che solamente i simili a quell' empio apostata morissero quali sono uiuuti, da bestia, e non anco vna gran parte di quegli, che auuegnache non habbiano come lui gittato la fede, pur l'han tenuta come quell' altro dell' Euangelio il danaro datogli a trafficare, *Repositam in sudario, e sepolta.*

Luc.
19.

Aslia.
lib. 12.
ca. 29.

Fateui hora a ragionar della morte con certi, i quali, come Platone diceua de gli Agrigentini fabricano, come se mai nõ hauessero a morire, e crapulano ogni dì, come piu non hauessero a viuere; egli si turran gli orecchi, piu che altri non farebbe il naso a vno spiaceuole odore, o a vn alito d' ammorbato in tempo di pestilenza. E se pur tal volta la coscienza loro la ricorda, accioche dal mal viuere che fanno temano vn mal morire, i valenti huomini, con ogni possibil' arte si studiano di cancellarsela dalla memoria, e come si fa delle cose eccessiuamente afflittiuè, scordarsene. Così Mario, quel sette volte Consolo di Roma, quel senza pari felice, abbandonato finalmente dalla sua fortuna, stanca di piu portarlo in alto, parendogli sentir di lontano le trombe del suo nimico Scilla, che coll' esercito vittorioso

s' au-

s' auuicinaua, e veggendosi innanzi a gli occhi la morte, che a guisa d' vna furia col flagello, e con la nera facella in mano attizzandolo gli metteua il cuore in ilmanie da disperato, per nascondersi, e fuggir lontano da sè medesimo, s' imbricaua, tanto folamente quieto, quanto dormendo i dì, e le notti continuo, nè di sè, nè di Scilla, nè della sua morte si raccordaua. Hor poniamo vn di questi auuezzi ad addormentarsi la coscienza con vna procurata dimenticanza della morte, e cio per viuere i sereni, e gai lor di senza niuno intorbidamento di noia, poniamo dico disteso in vn letto, e condotto pur vna volta a morire: eccoui terribile, e giusta dispositione di Dio, che muoiano prima che intendano di morire. Par loro essere poco meno che sani, perche la natura vinta dalla gagliardia del male, a guisa di stupidita, nol sente: così douendo trouarsi questa sera giacer nella bara, parlano dirizzarsi la domane, e tornare alle intramesse loro faccende. In tanto gli s' accosti all' orecchio alcun vero, e fedele amico, e prima con le lagrime, poi chiaramente con le parole si faccia animo a dirgli, come Isaia a quell' altro, *Di-* *Isa.*
spons Domui tua, quia morieris tu, & non vi- *38.*
ues: come il riceuono? Raffiguratelo qui espresso al naturale in' quello, che al Patriarca Lot interuenne co' due mariti delle sue figliuole, quando, certificato per annuntio, che due Angioli ambasciatori di Dio glie ne portarono, che a Sodoma, doue habitaua, soprastaua vn diluuiò di suo.

fuoco, che indi a poche hore metterebbe
 lei, e l' infame suo popolo in cenere, li si
 chiamò in disparte; e con volto, e parole
 da così fatto annuntio, *Surgite, disce, egre-*
dimini de loco isto, quia delebit Dominus ci-
uitatem hanc. Ma gli sciagurati, perche
 non meritauan di viuere, non credettero
 d' hauer' a Morire, e l' auuiso dell' amore-
 uole suocero hebbero a scherno, come il
 vaneggiare d' vn forsennato: *Et visus est eis*
quasi ludens loqui. Partì dunque Lot, essi
 rimasero. Diluuiaro fiamme dal cielo,
 ed essi da quell' inferno temporale, forse
 passarono con l' anima a quell' altro eterno.
 Queste horrendo permissioni della diuina
 giustizia, souente veggiam rinnouate ne'
 peccatori, al denuntiare che loro si fa, che
 proueggano alla salute dell' anima loro,
 che si procaccino con la penitenza la vita
 eterna, perche la temporale va non piu a
 giorni, ma ad hore: Rispondono, o che,
 la Dio mercè, per anche non sono in quel
 forte punto, in quel pericoloso estremo,
 doue altri, che prima del tempo li vorreb-
 bono morti, li mettono; o per riscattarsi
 dalla molestia di sentirsi ripetere quel che
 non vogliono vdire, ringratiano con ac-
 conce parole l' amico, e promettono, che
 tosto il faranno, cioè quanto prima dia-
 alcun poco volta vna tal grauezza di ca-
 po, vn tal affanno di cuore, che sentono
 di presente, e non concede loro d' adopra-
 re il ceruello in cosa, che si vuol fare mol-
 to pensatamente, cio che hora, quantun-
 que il vogliono, con niuno sforzo il po-
 treb-

trebbono. Poco stante, eccouil'accessio-
ne, il tramortimento, il delitio, il letargo,
il perdimento della parola; e de' sensi, la
morte. Alle costui esequie non si canti in-
nanzi, e dopo ogni salmo altra Antifona,
che quel verissimo detto di S. Agostino,
*Percutitur hac animaduersione peccator, ut
moriens obliuiscatur suis, qui dum uiueret obli-
sus est Dei.*

*Serm.
10. de
Sanct.
4. de
Innoc.*

Cerchiam di nuouo nelle diuine Scrittu-
re alcuna viua imagine, che questo mede-
simo ci rappresenti, affinche piu volte, e
per diuersi modi raveduta, meglio s'affissi, e
piu profondamente s'imprima nell'animo:
ed eccouela mirabilmente espressa nel li-
bro de' Giudici. Portauano gl'Israeliti sul
collo già da vent'anni il giogo di ferro
d'vna durissima seruitù, con che Iabin Re
de' Cananei li si tenena soggetti, quando
Iddio riguardolli dal cielo, e n' hebbe pie-
tà. Reggeuasi allora il popolo Ebreo al
gouerno di Debora, donna d'incompa-
rabil valore, Capitana, Giudice, Profet-
tessa, trattone il titolo, l'apparenza, e il
fatto, Reina. Questa, per segreto annun-
tio di Dio, fe' bandire nel popolo, che chi
amaua la publica libertà, si mettesse in
punto d'armi, e in assetto di guerra: che
per vincere, bastaua uscire a combattere.
Si desse a Barac la condotta di soli dieci
mila soldati, s'accampassero doue il Ta-
bore smonta nella valle di Cilson, desse-
ro arditamente la battaglia, Iddio dareb-
be lor la vittoria, e torner ebbono con al-
collo de' nemici le catene, ch'essi porta-

*Judic.
6.*

uano al piè, non solamente liberi, ma signori. Fu creduta, e in poco d' hora si schierò sotto le bandiere di Barac vn' esercito di piu cuore che numero. Ed eccoli a fronte quinci essi, e quindi Sisara Generale di Iabin, con nouecento carri falcata, e vn diluio di Cananei. Ma che prò de' tanti che questi erano, se per quegli combatteua il cielo, e le stelle (dice il Sacro testo, a maniera di poetico fauellar) schierate in bellissime ordinanze contro a Sisara combatterono? Il vero si è, che Iddio su d' alto folgorò con vn terribile sguardo sopra i Cananei, e gli empì di tale spauento, che a guisa di sconfitti, prima d' essere essaltati, voltarono, e gli vni contro a gli altri con le proprie armi s' inuestiuano, e le falci de' carri, portati per l' esercito dallo scorrere de' caualli infuriati, li segauano a mezzo. Senza che gli Ebrei scesi dal Tabor, come vn torrente che giu per la schiena d' vn monte volta tutto insieme acqua, e pietre, ferirono loro alle spalle con tanta veccisione, che *Omnis hostium multitudo, usque ad internecionem cecidit*. Solo Sisara conduttore di quell' esercito, gittate le sopra legne di Generale, campò fuggendosi per mezzo i cadueri de' suoi, voltandosi indietro a ogni passo, come a chi pare hauer la morte, che il toglie di mira nelle spalle. Ella però non gli correa dietro, ma l' aspettaua come vn' animale alla mazza, dou' egli meno temeuu. Peroche giuntò a vna solitaria valle, luogo appunto da nascondere vn fuggitiuo.

uo, s'auuiò doue vide vn' albergo, onde Iahel Ebreà, che sola v'era in vederlo di lontano, uscì a farglisi incontro, con vn' sembiante acconcio a mostrargli compassione, e dolore, in cortesi parole il riceuè; ed egli, d'vna tazza d'acqua la pregò istantemente, perch'era morto di sete, e d'vn segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'vno, e l'altro, disse ella, piu che volentieri: e incontante da vn'otre che hauea pieno di freschissimo latte, ne attinse vna gran tazza, e glie la diè bere, poscia infra certi suoi panni il nascose; dou'egli appena si acquattò, che come hauesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè a profondamente dormire. Ed è ben da marauigliare il subitaneo passaggio ch'egli fe' de vn' estremo timore a vn' estrema sicurezza. Sconfitto il suo esercito, i nemici poco lontani, egli cerco a morte, ha nondimeno tanta tranquillità di pensieri, che puo dormire: e sì forte che Iahel accortasi ch'egli era legato di buon canapo, pensò, che Iddio glie l'hauesse inuiato, perche uccidendolo liberasse il suo popolo da quel nemico: e senza punto indugiare, non hauendo altre armi che vn lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano auuicinatagli chetamente, e scopertogli il capo, glie n'aggiustò la punta in su vna tempia, e chiesto a Dio con vn' alzar d'occhi al cielo virtù pari al bisogno, scaricò il colpo sì forte, che traforò gli il ceruello, gli conficcò la testa in terra, facendolo, senza svegliarlo, morire

dor-

dormendo, già che si come ne parla il Sacro testo *Soporem mortis consocians defecit, & mortuus est.*

Questa è vn' historia, che in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da' Epicurei, non da Christiani, dourebbe vederfi dipinta in ogni casa, con a piè l'interpretatione d' Agostino, che qui appresso dice, e in capo quella preghiera di David, che a tal soggetto marauigliosamente s'adatta: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, prauultu aduersus eum.* Hor che è questo hauere i nemici di Dio la battaglia, la rotta, l'ultimo disfacimento dal cielo, il ridursi con soli sè medesimi seco, abbandonati da tutti i beni di questo mondo, che tutti morendosi lasciano: e sentirsi denuntiare, che la morte corre lor dietro a gran passi, e in fra poche hore li raggiungerà, e nondimeno non conoscere il tradimento della propria natura, darsi a nascondere al timore, e lattare ad vna inganneuole speranza, che fa lor credere d'hauer la vita in sicuro: e con ciò chiuder gli occhi al pericolo, e senza niun pensiero nè della vita, nè della morte eterna, abbandonarsi a vn cotale ostinato dormire, che *Mortem sopori: consociat?* Cio che sia chi nol sa, intenderallo dal Profeta santo Isaia, che fattosi a mirar vn di questi infelici, i quali non intendendo di morire, si muouono quali eran viuuti in istato di perpetua dannatione, esclama, come già sopra Gerusalemme, *Bibisti de manu Do-*

inini calicem ira eius. Vsque ad fundum Ca. Cap. 55
licis Soporis bibisti, & potasti vsque ad faces.
 Questa veramente sì, ch'è la feccia, che
 sta in fondo al calice dell'ira di Dio Ob-
dormire in morte: e Iddio stesso protesta,
 ch'egli è che il fa, e il denuntia per lo me-
 desimo Profeta all'ostinata Sinagoga de-
 gli empi, *De manu mea factum est hoc vobis: Isa. 50*
In doloribus dormietis. Voi sarete all'estre-
 mo, e vi crederete essere a mezzo della vi-
 ta. La morte vi prèderà per i piè già fred-
 di, e gelati, e comincerà a trascinarvi
 nel sepolcro, a voi parrà d'essere in forze
 da poter viaggiare, e vi dorrete, che vi ten-
 gano sepellito in va letto, sano, e valente,
 qual vi parrà essere: e per molto che altri
 vi stia gridando agli orecchi, che siete all'
 ultimo, che la virtù di sciue, che il polso
 appena batte, e si ritira, perche gli spiriti
 mancano, e la vita sen va, voi stupidito, e
 insensibile al dolore, nulla credendone,
 non vi farete ad aprir gli occhi al salute-
 uole spauento che vi metterebbe la dan-
 natione al fuoco eterno, se intendeste es-
 serle sì vicino. Giustissima punitione di
 Dio che la morte sia confaceuole alla vi-
 ta. Hora, dice S. Agostino, *Dominus tibi Hom.*
clamat. Noli dormire, ne in aeternum dor- 11. 50.
mius. Euigila ut mecum viuas. Audit, &
surdus es. Che ne verrà? Dormiste viuen-
 do, morrete dormendo. Pensaste d'ingan-
 nar Dio, e di rubargli il paradiso, come
 fe' il buon ladron su la croce, serbandoui
 a quell'ultimo fiato vn *Domine memento*
scias, come queste fossero la forma d'vn

Tacramento, che opera indipendentemente dal merito di chi l'adopera, e in virtù d'essa hauesse a far quel che dite, e Christo subitamente hauesse a risponderui, *Hodie mecum eris in paradiso*. Ma ben cieco è chi non vede, che questo è inganno che si fa a se medesimo, non a Dio. E che parole son quelle, ch'egli dice per Salomone, protestando agl'indurati nella ostinatione, i quali quando a sè li chiama, si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor nelle immondezze in che viuono come anima-

Prov. I *li: Vocatus, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo.*

Vengano hora qua innanzi quegli che hanno le loro Nascite, squadrate dal tal valente Astrolago, rettificare, & auuerate con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurationi de' pianeti, e de gli aspetti del cielo, che le prediceuano: e per cio credute in quel che rimane a venire, con tanta, e sì indubitabil fermezza, che posti a competenza il Quadrupartito di Tolomeo, e i Quattro Euangelij di Giesù Christo, a quello si dà fede, e non a questi: percioche doue Christo ha detto chiarissimamente, e hallo fatto scriuere dal suo Euangelista, che stiamo sempre vegghianti, e apparecchianti a presentarci in giudicio al suo tribunale, perche della morte, tratto-

mea cui egli per ispetti le gratia il riuela, non sappiamo *Neque diem, neque horam*, questi, mal grado ch'egli se n'habbia, presumono di saperne sì quando, il doue, il come. E percioche per sottile intendimento del Maestro, de gli Astrolaghi (così Tertulliano intitolò il Demonio) alcuna delle molte predittioni s'auuera che di tanti anni meneranno la tal moglie, che a tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno in tal dì in acqua, il tal altro in fuoco, e somiglianti cose anco più difusate, e piu strane, con cio inducano in vna sì ostinata, e indurabil credenza di non hauer a morire nè prima, nè altrimenti da quel che l'Astrolago loro ha predetto, che si fan cuore a mettersi a grandissimi rischi della vita, trouandosi in pessimo stato dell'anima: e infermando fino a vedersi abbandonati da' medici, non s'inducono ad acconciarsi il vero cuore con Dio, perche par loro vedersi da piè del letto l'Astrolago, che li conforta a sperare, e giuri, che passerà il forte punto di quella malefica direttione, che non morranno, che il ciel non puo mentire, nè le stelle mai dissero il falso: e così *Mortuarur, & non in sapientia*. E qua finalmente mirauano tutte le linee che il Diavolo insegnò a tirare all'Astrolago, quando rizzò il tema della nascita: questa era la somma di tutti i calcoli che gli se' fare, figurando le posture, gli aspetti, le direttioni de' pianeti, e de' punti del cielo obseruabili a farne giudicio: a questo fine si mostrò

D:ldo-
lol.

Job. 4.

veritiero nel successo d'alcuni pochi acci-
 dēti auuenuti secondo la predittione, per-
 che in questo della morte, in cui si giuoca
 tutto il passato, e l'auuenire, il credulo in-
 gannato stesse sì saldo nell'espettatione
 della sanità, e della vita promessagli a
 qualche anno, che hauendo veramente a
 morire, nol creda, e si burla dell'ignoranza
 de' medici, e meni in parole da hoggi
 in domane il confessore, aspettando pur
 che dia volta il mal punto, che quel ma-
 ligno quadrato, quella opposition, quel
 che so io, s'allarghi e ne cessino le influen-
 ze. In così aspettare eccoci all'agonia,
 alla morte, all'eterna dannatione. *Vix dici
 ser 120 potest quantos hac inanis spei umbra deceperit:*
d. 1. ep. e diane la ragione il medesimo (o sia S.
Euseb. Agostino, o Eusebio l'autore di quell'
ho. 6. Omelia) perche dice egli, *Apud illum
 de Lat. cordis interpretem, ars non admittitur ad sa-
 lutem.*

Io non condanno l'Astrologia, dou'ella
 s'rimanga in fra que' termini che la ra-
 gione, e la Chiesa le hanno pre critti: e
 pronostichi, e profetizzi quanto ella fa di-
 re delle impressioni, con che il cielo e le
 stelle variamente guardandosi possono al-
 terar gli elementi, e seco i nosti i corpi, che
 o s'impastano d'essi, o con essi nelle pri-
 me qualità simbolizzano: e si risentono, e
 si mutano, si come sono diuersamente di-
 sposti con diuerse maniere di passioni. On-
 de anco è, che l'anima operante col se uig-
 gio de gli organi corporali, secondo il
 buono, o reo loro temperamento, a bene,

o a male anco per cio naturalmente s'in-
china. Oltre a questi termini, che sono nõ
più che di conghiettura, quanto sol ne
puo da: e il Probabile, che nell'vniuersale
è piu, ne gl'indiuuidi, per l'incertezza del-
la loro propria dispositione, è pocchissi-
me. l'han condannata di qua al silenzio, e
di là al fuoco Tertulliano, Origene, Ba-
filio il Grande, due Gregorij, il Teologo,
e il Papa, Ambrogio, e quel che solo val
per mille, Agostino. E non è facile a dire
quanto vn' audace Astrolago, *Seductus so-*
ducens, decipiens decipiens, come disse Ago- In Ps.
stino d'vn di loro (mostrandolo in mezzo 61.
al popolo ginocchioni, raueduto, e peni-
tente) nuoca alla salute delle anime, oue si
faccia a predire in particolare gli acciden-
ti auuenire, comunque siano naturali, for-
tuiti, liberi, che di tutti indifferente-
mente hanno canon i, e aforismi.

Si marauiglia vn' antico, e ne ha ragio-
ne, che *Cuicumque medicum se professo ba-*
sim credatur, cum sit periculum in nullo men-
dacio maius. Non tamen illud inueniunt, adeo
blanda est sperandi pro se cuique dulcedo.
Quanto meglio si vuole dir cio di così
fatti Astrolaghi, la cui arte, auuegnache
s'ella trascende i termini del douere, a de-
finirla giustamente, non sia altro che *Fa-*
scinatio nugacitatis, nondimeno, per quell' Plin.
innato desiderio che in ognuno è di sapere lib. 9.
il tenore della sua fortuna, e i particolari cap. 1.
auuenimenti, che di per di ci aspettano,
ageuolissimo è il prestarle fede; e doue al-
cuna cosa, predicandola, ne indouini, ha-

uerla in pregio d'vna certa diuinità. Il pro-
ua ono a lor gran costo gli Ebrei. Minac-
ciaua Iddio di metterli in interminio. Non
v' era di, che alcun Profeta in suo nome
non si facesse in publico ad annuntiare vi-
sioni di bandiere, d' eserciti, di combatti-
menti, d' assedij, di rouine. Data la cam-
pagna al gusto, Gerusalemme alla di-
struttione, del popolo vna parte al taglio
delle spade, vn' altra al giogo della serui-
tù del Re di Babilonia. Il tempio in deso-
latione, i sacrificij in dispregio, i sacerdoti
in catena, i nobili in piedi, rapite le vergi-
ni, violate le matrone, e quant' altro rac-
conta, e piange Geremia nelle sue lamen-
tationi. Al contrario, gli Astrolaghi con-
cordemente giurauano, che il cielo, e le
stelle, non haueano guardata mai Gerusa-
lemme con aspetti tanto benefici come al-
lora: e dauano a vedere nel situamento de'
cieli, che hauean ritratto i, figura secon-
do l' arte, i promettitori di pace, d' abbon-
danza, di felicità, che tutti insieme cospira-
uano all' esaltation di Gerusalemme.
Con cio le predictioni de' Profeti furon
eredute menzogne, e le menzogne de' gli
Astrolaghi profetie. Ma gli effetti, che
indi a non molto seguirono, contrarij alle
promesse, e alla concepua aspettatione,
mostrarono, quando già piu non era tem-
po di riparare al danno, chi fossero i veri-
tieri, e chi i bugiardi; e Iddio schernendo
l' infedele suo popolo gliel rimprouera
per Isaia, dicendo, *Stent, & saluent te Au-
gures cali, qui contemplantur sidera, & sup-*

Cap.
47.

*putabant menses, ut ex eis annuntiarent uen-
tura tibi.* E di così fatti auuenimenti ve ne
ha fragl' historici moltitudine da compi-
larne vn libro. Ma non habbiamo noi qui
ad uicire fuor dell'argomento, ch'è sol del
morire, senza accorgersi di morire, perche
l' Astrologo altramente predisse. Nel che
bastimi ricordare l' Imperadore Manuel
Comneno, *Qui nugas Astrologorum pro ora-
culis excipiebat.* E benchè reggendosi in
tutto a lor consiglio piu volte glie ne au-
uenisser disastri, e danni grauissimi in guer-
ra e in pace, nondimeno i successi d'alcu-
ne predittioni auuerate, l'haueano sì fatta-
mente incantato, che i fatti che gli auue-
niuan contrarij alle promesse, gli stimaua
non inganni dell' arte, ma tradimenti del
cielo, facendo non menzogneri gli astro-
laghi, ma bugiarde le stelle. Hor questi,
morendosi, gridaua, che mal grado de'
m' dici, non morrebbe. Ne prouide all'im-
perio, nè al figliuolo, nè all'anima sua,
per grauissime colpe bisognosa d'altra ma-
niera di penitenza, che di quel brieue so-
spiro, che diede, quanto toccatosi egli
medesimo il polso, e sentitone spesleggia-
re il battimento, e di tanto in tanto restare
con lunghe intramesse di pausa, come au-
uiene ne' moribondi, smarrì, e disse, Hor
douè sono i quattordeci anni di vita, che la
mia nascita mi promette? E maledicendo
l'Astrologia, e gli Astrolaghi, chiese, e ue-
stì vna logora, e corta tonaca da religio-
so, e con essa parendogli essere assai ben
fornito di meriti, si morì.

Nicot.
Chron.

Ma quando ben' auuenisse, che o per casuale auuentura, o per com'que esser possa regolata predittione d'alcuna di quelle arti, che professano d'indouinare, la morte accadese nè prima, nè poi che quando fu pronosticata, hassi perciò a presumere di poter gabbare a vn medesimo tratto il demonio, e Dio, e in quell'estremo punto, dalle branche dall'vno, lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima su vn sospiro, farla volare dal fondo dell'inferno alle cime del Paradiso. Di così fatti miracoli della gratia di Dio, confesso, che non mi si ricorda d'hauerne mai nè letto, nè udito raccontare veruno: intendo operati in quegli, che vissero peccatori a fidanza di morir penitenti, per cioche sapendo il come, e il quando della lor morte, presunsero d'hauer sicura in quell'ultimo la contritione, o il sacerdote, e volontà, e tempo per l'vno, e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni d'essi testimonij di veduta, horribilissimi auuenimenti. Ma chi non vuole uiscire delle diuine Scritture, e nondimeno chiarirsi, se la certezza dell'hauer a morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima a chi è per lungo habito inuechiato in vn peruerso viuere in dispetto a Dio, legga con pazienza l'ultimo atto della tragica vita del primo Re de gli Ebrei Saule: huomo di variissima fortuna, e di subito cambiamento a contrarij estremi, di pouero, Re, d'humile, e santo, ambizioso, e per-

uer-

uerso, d' eletto gratiosamente, ributtato seueramente da Dio: spesse volte raueduro, e non mai conuertito: sostenuto dal cielo cō lunga pazienza, poi in istanti precipitato: così a dirne ogni cosa in tre parole, d' ottimo principio, di mal mezzo, d' pessima fine. Giunto hora mai al te mine delle tue sceleraggini, e della sua vita, si vide improuilo entrar ne' cōfini del regno cinque eserciti d' altrettāi Re Filistei, d' Ascalona, d' Azzotto, di Gete, d' Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistià d' animi, e d' armi, contra lui s' attendarono in Sunam, e lo sfidarono a battaglie. Saul e' akresi, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le iniegne, a quel che per ultimo sforzo se ne poteua raccogliere, ben quattrocento mila combattenti, e con essi, a fronte de' nemici in su vn rispiantato delle montagne di Gilboe, s' accampò. Ma quinci d' alto girando intorno gli occhi a spiar del nemico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di sè dauano vna terribile vista, smarrì, e gli ne cadde il cuore. Tanto piu, che la coscienza rea de' normissimi eccessi, gli diceua, che mal punto egli haurebbe in quel giuoco, si come abbandonato dal cielo, e in ira al Dio de' gli eserciti, che mal presurme la vittoria a cui egli non benedice l'armi, e prospera la battaglia. Pur ripigliato il cuore, e confortatosi il meglio, che potè, a sperare. Se me, disse, Iddio non cura, trascorerà egli anco per me il suo popolo, e il suo regno? O là, gli si domandi consiglio.

glio. Doue sono i Sacerdoti? doue i Profeti? Quai Sacerdoti sacrilego, homicida, quai Profeti? Quegli ottanta cinque, che tu mettesti al taglio della tua spada? que' mille, che se ellisti viui sotto le rouine di Nobe? Doue sono? Innanzi alla faccia di Dio, e gli chiezon vendetta dello stratio che tu, baratro, di loro innocenti, facesti. E che siano esauditi, eccone in fede il silentio di Dio, che interrogato da alquanti Sacerdoti, e Profeti, che ce chi pur si trouarono, mai non rispose parola, nè per oracolo, nè per sogno. Tre dì continuaron le cerimonie, le preghiere, i sacrificij, tutto in danno: sordo il cielo, mutola l'arca, ogni cosa silentio; se non che pur il silentio stesso era risposta d'abbandonamento, e di rouina. In tanto i Fiestei presa baldanza dalla dimora, e interpreta idola a timore, con replicati araldi il richiedeuano di battaglia. Egli, che nè poteua ritrarsene, nè voleua auuēturare il regno a vn fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quell'empio ch'egli era, Se tacciono, disse i Profeti, parlino i maghi. Sono in odio al cielo, il farò anche all'inferno? e riuolto a' suoi, li domandò d'alcuna fatucchiera, o negromante, se ve ne hauea in quelle contrade. Fu li detto, che vna famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due soli, trauestito, e di notte, e girando per mille sentieri il piu segretamente che potè da' suoi, e da' nemici: e giunto a casa la negroman-

te *Diuina mihi*, disse, *in pythone*: ed ella, dopo alquanto ritrarlene per timore, lungamente pregata, in fine si rendè, E chi volete voi, disse, ch'io vi tragga fuor dell' inferno? cō qual' anima v'è bisogno di ragionare? e inteso che con quella del Profeta Samuello, veggente Saule, da lei non conosciuto, incominciò, e condusse a fine l'incanto. Se discinta, scapigliata, e scalza, v'asse cerchi, e pentagoli, nodi, e caratteri, inuocationi, e congiu: i coniueti dell'arte, il sacro testo non si ferma a contarlo: ma ne dice gli effetti d' vn subito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fù veramente, sì come i più de' Maestri in iscrittura sottengono su quelle parole, dell' Ecclesiastico *Post hac dormiuit (Samuel) & notum fecit Regi, & ostendit illi finem vita sua, & exaltauit vocem suam de terra in prophetia*. Non già che possenti a cio fare fossero gl'incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consentì: perch' egli a Saule predicesse il vero sopra quello di che il richiedeuà.

Ma in apparire il Profeta, la negromante, che sola il vedeua, spaurì: peroche (non si puo certo comprendere a qual segno) ella conobbe, che Saule era quell'vn de'tre, che l'hauea indotta a gittar l'arte: e v'erano sue leggi fresche a morte, e sterminio de' fattucchieri. Per cio gli cadde a piè tremante; E perche, disse, ingannarmi forzandomi a quello, ch'io pur non voleua? Voi siete il Re. Ed egli a lei, *Liuati, e non temere. Che vedi tu? Che veggio? Vn' huomo, ah! di che graue, e mac-*

Cap.
46.

Rosso sembiante! Egli mi sembra vn'Iddio.
 Alla chioma bianca, alla barba lunga, e
 canuta, al volto, crespo è di grande età:
 e veste come Sacerdote, e Profeta il palio.
 Chinossi in atto d'adoratione Saule, inten-
 dendo a segni, quello essere Samuello: e
 questi, cō voce da sdegnato, terribile, co-
 minciò a rimprouera gli quella nuoua em-
 pietà, dicendo, Anche all'anime di sotter-
 ra tu te oltraggioso, o Saule? nè ti basta
 in crudelire co' viui, se di vantaggio non
 eri spietato co' morti? Doue debbo io se-
 pellirmi, doue nascondermi tanto ch'io sia
 sicuro date? A che m'inquietasti che vuoi?
 Saule, remane e si come colpeuole, Scusa-
 mi Padre, disse, necessità di consiglio, non
 altro a cio m'ha condotto. I Filistei mi sfi-
 dano a battaglia: Israello è in armi, e in
 campo. Deh se non ti cale di me, che pur
 vna volta sì caro guardasti, muouati a pie-
 tà il pericolo dell' innocente tuo popolo,
 e se viuo il regesti, morto non l'abbando-
 nare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo
 consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti non
 mi rispondono, non han visione i sogni,
 non han parola gli oracoli. Se anche tu
 Padre, mi ributti, a chi debbo io piu riuol-
 germi, da chi chieder consiglio? Sconfi-
 gliato Saule, ripigliò il Profeta; come se
 io potessi inuiar le cose tue altramente di
 quello, che di te è scritto in cielo. Tu se
 giunto alla fine del tuo mal viuere: della
 rouina che ti soprasa accagionane solo te
 stesso. Le tue colpe t'han fatto indegno
 della corona che porti. Iddio che te la
 diè,

diè, hora se la ritoglie: e hauràlla, mal tuo grado, quel Dauid, che odiatti senza ragione, che contro a ogni ragione perseguitatti. Ho che voitu saper di vantaggio? El successo della battaglia? Dirotti, ma ti dorrà il saperlo. Vincitori i Giliistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israel: e tu, e i tuoi figliuoli, casti del regno, e della vitta sarete con l'anima costà giu: dou' io ritorno: e si tacque, e sparì. Hor va a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell'auente. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse. Cadde in terra svenuto, e a pena potè esser indotto a ritornarsi d' vn poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Ma si fosse egli almeno valuto a ben dell'anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneua fino al dì seguente. Trouasi ch'egli nè pur desse vn sospiro, o dicesse vna parola in segno di penitenza? Guardiu Iddio dal meritarmi col lungo mal viuere quell induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina danatione si gioua. E questi sono secreti, che come diremo nel seguente discorso, si debbono imparare a spese altrui: e qui hora, già che ne siamo in ragionamento a quelle di Saule. Il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non hauea nel cuore, accettò la disfida, e venne a giornata co' Giliistei, raccomandatosi prima non a Dio ma alla sua spada. Benche per gran cuore
 che

ch' egli si facesse, in vdirè il suon delle
 trombe, che il chiamauano alla battaglia,
 non potè di meno che non tremasse, co-
 me al rimbombo d' vn tuono, cui seguita
 incontanente il fulmine. E ben tosto ne
 sentì il colpo, in prima nella vita di tre
 suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abi-
 nadabbo, e Melchisua, rimasi alla prima
 affrontata morti sul campo, con quella
 parte dell' esercito che conduceuano. Indi
 tutto il peso della battaglia sopra lui si ri-
 molse, e il ruppe, e il disfece, sì che rimaso
 con pochi, e da piu parti ferito, temendo
 cio, che sol gli restaua, di venire alle mani
 de' nemici, curante piu dell' honor che
 del' anima, tutto il pè siero riuolse a cam-
 parne morendo: E che, disse, s' habbia a
 vantare vn Filisteo d'hauermi vcciso? O se
 pur viuo, ch' io viua al mio scherno, al lo-
 ro trionfo? E riuolto allo scudiere che gli
 era a lato, Trà, disse, fuori la spada, e pas-
 fami il cuore. Ma il misero, dal timor del-
 la sua, e dall' horror della morte del suo
 signore, spauentato ricusò d' vbbidirlo Ed
 egli. A tal dunque fon' io condotto, che
 non habbia ne anche vn che m' vccida? e
 perche la morte mi sarebbe gratia, perche
 io non habbia gratia veruna, la morte mi
 si nega? Ma che ho io bisogno di chi m' v-
 ccida, mentre pur anco ho in mano la mia
 spada? O Samuello: men t' hauesti io chie-
 sto: men m' hauesti tu detto. Ancora spe-
 re ei d' aprirmi, poiche non posso alla vit-
 toria, almeno alla fuga la strada: ma il ciel
 mi vuol morto, E poi, che prò del fuggi-

se, se porto meco la morte in queste ferite, per le quali verso il sangue, e la vita? E ri- uolta la spada, e affissatane l'elsa alla ter- ra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore, morì. Nè per tanto fuggì gli scherni de' Filistei, che ne sospe- sero l'armi nel tempio del loro Idolo Atta- rotte, la testa fitta su la punta d' vn' hasta portarono in trionfo per tutte le loro cit- tà, e il tronco cadauero appiccarono giu dalle mura di Betsan, fin che i citradini di Giabes staccatolo furtiuamente, vna notte sel portarono, l'arsero, e diedero alle in- felici sue ceneri sepoltura.

Tal fine hebbe la vita di Saule, certifi- cato della vicina sua morte dal Profeta; e dalla sua medesima coscienza dell' eterna damnatione douuta al merito delle sue colpe: due grandi ammonitori da farlo saggio per l'anima, se punto gli era in gra- do saluarla, dando alla penitenza alcuna di quelle poche hore di vita che gli auan- zauano. Ma eccoui operato in lui quell' horrendo miracolo dell' humana ostina- tione e della diuina giustitia, che di certi altri disse il Re David *Ab increpatione tua Deus dormitauerunt*. Che certamente mi- racolo è, e se non è, cio è solamente, per- che auuiene piu spesso di quel che soglia- no i miracoli, che il rimbombo de' tuoni, che risueglia anco i profondamente ad- dormentati, faccia profondaméte dormi- re gli svegliati; cioè, che gli annuntij della morte, e delle vendette di Dio che s'auui- cinano, non mettano in chi li riceue tanto hor-

Ps. 75.

horiore del douer essere indi a poche hore dato a incatenare all' Eternità, a impigionare all' inferno, a tormentare al fuoco, che si risenta, e da douero pianga i suoi falli. Ma questa è pena, che giustamente risponde al merito dell' colpa, che chi viuendo non alzò mai li occhi al cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all' inferno per temerlo: chi viuendo non si ricordò di Dio, morendo dimentichi se medesimo, e aueri quel che poco auanti diceuano *Percutitur hac animaduersione peccator, ut moriens obliuiscatur sui, qui dum uiuere oblitus est Dei.*

Hor siegue a dire alcuna cosa di quegli che in senti si denuntiare la morte vicina, prima che alla salute dell' anima propria, & vogliono prouedere a' commodi della famiglia, e far testamento, e lasci, e restitutioni. *Cogitant* come disse S. Pier Chrisologo d' vn cert' altro simile a essi, *quid possit se relinquunt non quid promittant ante se.* A' mariti assegnar le parti, la dote alle femine: tanto a' seruidori per gratitudine, & tanto alla moglie, e a' parenti per beniuolèza tanto per memoria agli amici. E strigare i nodi delle liti, che morto lui, potrebbono forgere; e liquidare i conti del maneggio, e del traffico, e diuidere il suo dall' altrui. Cio fatto e scarichi di quel fastidioso pensiero, si daran quietamente all' anima, e come dee christiano, ne acconceran le partite con Dio. E qui, chi mai puo, quanto n'è degna, detestare, e piangere la crudelissima pietà, se non è anzi il piu delle volte

interesse, de' parenti, che lusingano i lo-
 ro infermi, e li menano in parole di spe-
 ranza, che il male, la dio mercè, darà vol-
 ta, e non siano in frangente che se ne hab-
 bia a temere? E finche i meschini non so-
 no mezzo fuor de' sensi, cioè mezzo mor-
 ti, non consentono, che nè medico; nè fa-
 migliaie dia loro l'annuntio d'essere in pe-
 ricolo di morire. Temono d' accorarui, e
 d'ucciderui, se vi nominan confessione, e
 viatico. Tanto piu, s'ereuate huom di bel
 tempo, e vsato a vedere il volto de' Sacer-
 doti sol nell'ultimo fondo dell'anno, all'
 annottarsi del Sabbatho santo, quando ba-
 staua a non parere fra' christiani vn turco.
 Hor se di quel minuzzolo di tempo, e di
 vita che vi soprauanza, la prima parte ne
 han da hauere le altrui cose temporali, a
 cui, innanzi le proprie eterne, si vuol pro-
 uedere, veggiam quel che non poche vol-
 te per diuino giudicio suole interuenire.
 Cio è, quel che interuenne al celebre ma-
 tematico Archimede, il quale tutto affor-
 to con la mente, e co'sensi in descriuere
 certe sue linee geometriche nella poluere,
 non s'auuide che in tanto Siracusa sua pa-
 tria, presa da Marcello, tutta andaua a fer-
 ro, e a sangue. E ben v'era all'esercito vic-
 torioso strettissimo ordine di camparlo.
 Ma che prò? se incontrato da vn drappel-
 lo di soldati, che correuan la terra pre-
 dando, e uccidendo, e richieso con le
 punte dell'hasse al petto, di rispondere to-
 sto, chi fosse, egli, Scostateui, disse, e non
 mi noiate, che la dimostrazione non è per
 anco

anco fornita: e profeguius a disegnar linee in terra: ma la fornì subito con la vita, passato d'vna punta nel cuore che il gittò boccone su quella medesima figura che descriuua. Così auuien molte volte. Nel meglio del tirar linee in terra, testando la casa a questo, il podere a quell'altro; la natura sopresa, e vinta dal male, abbandona le porte al nemico, e prende vn'improviso accidente, che occupa, e toglie il senno alle mente, e i sensi al corpo. Allora finalmente sentendosi mancare, si chiama, e da' famigliari si va correndo in cerca del Sacerdote: ma chi v'è che possa vantarsi, come quegli empì, che dicono appresso Isaia, *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum*, sì che la morte aspetti la venuta del Sacerdote, e non l'uccida, perche l'inferno non se l'ingoi? Ben'al contrario s'auuera quell'altra terribile predittione pur d'Isaia, *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti*. Puossi imaginar per dimento di vita piu miserabile, e disgratiato, quando, che vn pesce, nato, nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca a morire di sete? Cioè in misterio, che vn figliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo a viuere in vn mare di gratie, quante ne abbondano nella fede (così a lungo ne parlano Tertulliano, e S. Ambrogio) alla fine muoia di sete, chiamando all'ultimo spirito confessione, e gli manchi a cui farla? Ma così va giustamente, che chi non pensò a morire, muoia appunto quando
 nol

Cap.
28.

Cap.
50.

nol pensa. E a chi tanti anni è corsa dietro
 in danno la porta della salute, aperta a ri-
 ceuerlo (così Christo sè medesimo nomi-
 nò) bene sta, che quando poi all' vltimo
 fiato doue aspettò a curarsi dell' anima, si
 riuolta col desiderio per entrarui, la truou-
 ui chiusa, e battendo, e gridando, *Domine,*
Domine aperi, senza risponderli *Nescio te.*
 Non perche manchino m' i gli aiuti neces-
 sarij per saluarsi, nè perche inutile sia la
 vera penitenza, ancorche all' estremo spi-
 rito della vita, ma perche chi ha promesso
 il perdono al peccatore pentito, come
 disse piu auanti S. Agostino, non gli ha pro-
 messo tempo da poterli pentir quando
 vuol: o pentito che sia, e dolente di sem-
 plice attritione, che da sè non santifica,
 non gli ha promesso di far che la morte
 aspetti fin che si cerchi, e si truoui, e ven-
 ga il Sacerdote che finisce di rimetterlo in
 gratia, e in istato di salute. Per cio trema-
 ua il medesimo S. Agostino, com' egli con-
 fessa, sponendo al suo popolo quel poco
 inteso, e meno vbbidito precetto del Sa-
 uio, anzi d' Iddio, che gliel dettò, *Ne tar-* *Eccles.*
des conuerti ad Dominum, & ne differas de s.
die in diem, Subito enim veniet ira illius, &
in tempore vindicta disperdet te Et vide, dice
 il Santo, *si non vidit illos, vide si non inspe-* *Hom*
xit illos, qui dicunt, crastino benè uiuo, ho- *II.*
die malè uiuam. Ma pazzi che si promet- *ex 50.*
 tono la dimane, e non intendono, che a
 chi si fattamente procrastina, sta scritto in
 cielo, che soprauerrà la giusta ira di Dio,
 con vn *Subito* che non s'aspettaua: ed è ap-
 pun-

punto quel che poco fa diceuamo, che la morte li colga improuiso, e già che haueran donato tutto il tempo della lor vita alla consolatione del corpo non ne rimanga loro da dare a' bisogni dell'anima.

Hor eccoui in due parole due saluteuoli consigli, che sono conseguenze delle cose fin qui ragionate, e ve li porge l'Eternità, perche v'assicuriate d'incontrarla felice in quell'ultimo punto, dal quale ella irreuocabilmente dipende. Il primo ve dà per bocca di S. Agostino, ed è *Viuite bene, ne moriamini male*. Si come è temerità viuer male, e prometterfi di morir bene, così è diffidenza, viuer bene, e dubitare di morir male. Fedele è Iddio, e non paga di così mala moneta chi il seruì in vita, che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli v'usa, etiandio con quegli, che vissero malamente, che molti a se ne raccoglie, e dà loro spatio di penitenza, e gratia di salute, come puo cadere in pensiero a veruno, che sia per essere co' suoi amici di amoreuole, chi è tanto amoreuole co' suoi nemici?

Che se mal siete viuuto: e la morte vi soprauiene, eccoui il secondo consiglio, dell'Eternità. Al primo annuntio che ve ne dà la malattia, studiatemi di racconciare subitamente le cose dell'anima vostra con Dio, non altrimenti, che se foste certo per angelica riuelatione, d'hauer'indi a poco a presentarui con l'anima al giudicio. Non vi fidate del vostro male, perche vi paia leggiero, o perche siate in età, e in forze

di vincerlo, che molte volte egliè traditore, e lauora dentro il silentio a mina segreta, che da poi scoppia tutta a vn punto, e trahe rouina senza riparo. Non vi fidate de' medici, che per di lunga sperienze, e di gran sapere, che siano, anco essi non poche volte s'ingannano: che in fine, non hanno occhio di Lince, tal che possano penetrarui con lo sguardo alle viscere, e vedere quel che iui dentro s'asconde; per cio fa loro bisogno d' adoperar per ispie dell'intrinseco le conghietture de' segni est'insechi, le quali non sempre referiscono il vero, perche non sempre vengono da quel medesimo luogo dou'è il male.

Non vi fidate de' parenti, nè de' famigliari, a' quali hor la stolta pietà, hor l'interesse bugiardo, fa che dicano del vostro male quel che non è, o che tacciano quello che è. fidateui di Dio, e seco prima di niun'altro affare, negotiate quello della vostra salute. Fate lo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'estremo il confessarui, quasi vogliate dire, che il fate per forza, e lasciate i peccati, perche piu non potete peccare, e vi dolete d' esser viuuto male, perche non hauete piu a viuere nè ben nè male. Mentre, auanti d'ogni altra cosa la salute dell'anima vostra in sicuro; poi di quella del corpo, vogliam Iddio sano, o morto, facciasì come a lui piace.

Non fallisca in voi quella tanto giusta, e natural Presuntione de' Giuisti, *Quisque* lib. 1. *presumitur curare magis propria quàm alie* *pres.* *na.* E qual cosa piu propria vostra, che

l'ani-

71
3
9

Alcias.
lib. 1.
pres.
52.

l'anima vostra? La roba nò, ch'ella è d'altrui, e vogliate, o nò, vi conuiene lasciarla. Percio quel che il Vescouo S. Eucherio disse douersi fare in tutta la vita, fatelo

Paran. ad Va- voi almeno alla morte; *Superadificare ca-*
ter. *rum est.* Prouedete prima all'eterno ben

vostro, poi se non l'hauete fatto auanti, ch'è piu saggio consiglio, disponete della roba per ben temporale de' vostri; e non siate anche voi come quell'empio nemico di Dio, e di sè medesimo Giuda, che hauendo a disporre de' danari, e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar

Drogo de Pa. quegli, & *Denarios templo, se ipsum laqueo*
D. *ad dixit.*

CONSIGLIO OTTAVO.

*Imparare a viuer bene alle spese
di chi è morto male.*

FRai mille errori, della cieca Gentilità, questo non era il minore, di farsi a indouinare i successi delle cose auenire, spiando le viscere delle pecore, e de' buoi, uccisi in sacrificio da' sacerdoti: come interpreti de' misterij, e de' segreti nel cielo, fosser le bestie della terra, e vn'insensato, e mutolo animale, che viuendo non hebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. *Occidebatur*

Ser. 5.

pectus (disse S. Pier Chrysologo) *ut quod*
uiuum

viuum nihil scierat, diuinaret occisum; & loqueretur ex fibris mortuum, quod nunquam fuerat ore prolocutum. Ma vaglia a dir il vero: o che ne gl' idolatri fu errore di sacrilega ignoranza, ne' christiani, oue saggiamente s' adoperi, è arte d'vtilissimo indouimento. Percioche v'ha certi animali, che morti fanno predire altrui cio, che viui mai per sè non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truoua dentro scritti i presagi de' proprij auuenimenti. Questi son quegli, che come disse David, *Sicut* P/48. *oues in inferno positi sunt: le cui viscere infocate, e rouenti, e da vn' eterno dolore straziate, a chi le prende in mano, e le considera attentamete, predicano in somma, che chi di qua s' elegge di menare la vita temporale com' essi, s'apparecchi ad hauer di là la morte eterna com' essi. Et oh! se fosse lor concesso vscire alcuna volta di quel loro sotterraneo carcere, e mostrarsi alle tauole, a' letti, a' tribunali, a' banchi, ne' palagi, nelle corti, ne' monisterij, nelle chiese, douunque il fasto della superbia, l'ingordigia della gola, la lasciuia della carne, le frodi dell'ingiustitia, i furori dell'ira, la tenacità dell'auaritia, le doppiezze dell'ipocrisia, la malignità dell'inuidia, il dispregio di Dio trifano ne' maluagi, e loro potessero dire, Se v'è di voi, a cui caglia di sè, e delle cose che nella vita auuenire gli succederanno, noi siam qui indouini, venuti dall'altro mondo, a pronosticaruele. Noi fummo già come voi, e voi non pensate di douer esse:*

essere come noi? Anche noi satiammo
 quest'ingordo ventre con le delitie della
 crapula, e dell'ebbrezza. Anche noi be-
 uemmo con queste bocche il sangue de'
 nostri nemici, che per vendetta uccidem-
 mo. Anche noi posimo queste mani allo
 spogliamento delle vedoue, e de' pupilli.
 Contentammo questa putrida carne con
 tutti i piaceri della lasciuia. Vestimmo
 sfoggiatamente, e in maniere da rapir gli
 occhi altrui, e prouocarli a dishonestà.
 Tutti intesi ad accumular danari, onde che
 si venissero e lasciar grassi i figliuoli, e i ne-
 poti, e la famiglia in piu alto. e riguarde-
 uole stato: ne ci recammo a coscienza
 per sublimar noi, abbatere altrui, e fabri-
 care i nostri interessi cō le rouine de' gl'in-
 nocenti. In somma, a recarui il tutto in
 poco, la nostra vita era quale appunto e la
 vostra. Hora noi siamo qualie come qui
 ci vedete: e voi che hora siete quali noi
 fummo vna volta, non temete di douere
 vna volta essere quali hora noi siamo!
 Sperauamo ben' anche noi di saluarci &
 oh! se ci haueste vdiati discorrere della cō-
 fidenza che si de' hauere delle paterne vi-
 scere della diuina bontà! Sapemam dire,
 che ci bastaua saluarci, e che a saluarci ba-
 sta vn buon sopiro alla morte, e pur nol
 demmo; che il Paradiso Iddio nol creò
 per i capi, ma per le anime, che il Reden-
 tore, morèdo, col proprio sangue, si com-
 però; e pur ne siamo esclusi: che all'infer-
 no non va chi non vuole: e pur ci siamo,
 e ci staremo in eterno. Voi che sopra i me-
 de-

CONSIGLIERA. 313

desimi principij filosofando, da antecedenti di verità, trahete, come noi, conseguenze d'errore, vi piace intendere, se i finì risponderanno a' principij? eccouene la risposta. Leggetela nell'incendio, e nello stratio di queste viscere, testimonie dello stato nostro presente, interpreti del vostro auuenire.

Ma lo sperare vna coral venuta d'alcuna di quelle anime a farsi vedere, e vdir, è indarno: ch' elle sono sì auuiluppate dentro a le fiamme, che se non se per ispetiale ordinatione di Dio, che ne le tragga, *Non possunt inde huc transire.* Perciò quell' infelice ricco dell' Euangelio, non chiese di venir egli qua su a predicar a' suoi cinque-fratelli, e far loro qual saluteuole auuiso, *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum;* ma pregò, che si mandasse il buon Lazzaro a fare con essi quel pietoso ufficio. Ma se ben' anco egli medesimo fosse venuto, e con quell' asserata, e riarza sua lingua hauesse fatta a' suoi fratelli vna infocata predica de' supplicij dell' inferno, non descriuendoli come lontani, ma dimostrandoli in se stesso presenti, e dando loro a toccar quel fuoco, a veder quello stratio, a sentir' vn poco di quell' eccessiuo dolore, ch' egli prouaua, haurebbe loro con cio persuaso, che pendessero altra strada di viuere, per non venir su quella, per doue erano incaminati, a rouinar come lui in quella voragine di fuoco, in quel luogo d' eterna dannatione? Sembra incredibile a dirsi, se non che indubitata è

Luce
16.

la fede, che ne fa il Patriarca Abramo, dicendo, che *Noque si quis ex mortuis resurrexerit, credone*. Aspettano a prouarlo *Luciã.* per crederlo: e danno in fatti quella *ia De.* sposta, con che il Filosofo Demonatte *mon.* si spacciò da vn certo, che il domandaua, se veramente nell'inferno v'è quel gran male che se ne dice, Habbi pazienza, dils' egli, fin ch'io ci vada, e il vegga, e il pruoui, indi tornerò a risponderti, e te ne darò minuta, e sicura contezza. Ma da vero, o da giuoco che sel dicesse egli, e tanti altri della gran turba de gli empi, che tal volta ragionano dell'inferno come per motteggio, e con maniere di beffe, non fanno quel che ne dissero i due gran Profeti David, e Isaia: quegli, che inemici di Dio saranno, da lui seacassati *Isa. 30.* *Tamquam vas figuli*: questi, che *Non inuenietur de fragmentis eius testa, in qua portetur igniculus de incendio*: Che non si trouerà di loro, se non se Iddio il vorrà per miracolo, che ritorni qua sopra a dar nuoua di sè, a portarci a vedere vna punta di quelle fiamme, vn carboncello di quella fornace, vna scintilla viua di quell'incendio, ouè hanno ad ardere in eterno. In tanto se ne perdono giuoco, e per questo medesimo che non si sono mai scontrati con niun'anima dell'inferno, che li certifichi, che pur troppo egli v'è, aspettano a crederlo a sè medesimi quando il proueranno. Se hauessero punto di fede, ella fin di qua su il farebbe loro vedere al viuo lume dell'Euangelio, cioè del sole della diuina verità, sì chiaramente, che

che non haurebbon bisogno del testimonia-
nio de' proprij sensi, i quali, percioche
hora non bramano altro che diletarsi go-
dendo delle cose presenti, alle quali, co-
me a propri oggetti, sono legati, frastor-
nan la mente, e la diuertono dalle cose fu-
ture, non solamente a crederle, ma a pen-
sarle. Di che imagine mirabilmente espres-
sua si è quello che nel terzo libro de' Re
si racconta essere interuenuto ad Acabbo Cap.
Re d'Israello, sanguinario, ladrone, ido- vlt.
latro, oppressore /e gl'innocenti, e le cre-
deua esserui Dio, dispregiatore di Dio.

Benadad Re di Soria gli armò contro
guerra, e il costrinse a venire in campo a
battaglia, con vn sì numeroso, e possente
esercito, che se non ch'era giunta l'estre-
ma hora d'Acabbo, egli doueua hauer
senno da chiedere a ogni conditione, pa-
ce, o tregua. Puranch'egli raunò solda-
ti, e Profeti; ma Profeti interessati come
Balaam (che Iddio ne guardi ogni Princi-
pe) i quali viueano della sua tavola, e
quanto era lor caro di non perdere il pa-
ne, si guardauano di predirgli nulla che
non gli aggradisse: perciò destriffimi in
fingere sogni, visioni, e oracoli, in rispo-
sta di qualunque domanda sopra le cose
auuenire loro facesse. Solo frà tutti Mi-
chea, si come Profeta d' Iddio, santo, e ve-
ritiero, gli predicaua alla scoperta quello
che vedeua apparecchiarfigli in Cielo; ed
era il fulmine della vendetta, che indi a
poco gli si scaricò in su la testa: perciò era
in odio ad Acabbo, in dispregio a gli altri

Profeti cacciato della corte, e hauente per gratia, e come ogni dì in limosina, la vita. E fu ben vicino a perderla in quest' ultimo parlamento, che il Re fece a' Profeti, chiedendo loro, Che dite? Debbo io auuenturarmi alla battaglia con Benadad? Che successo haurà la giornata? Che me ne promette il cielo? Essi acconciatissimi in atto di rapiti fuori di sè a vedere le piu segrete cose del cielo, a guisa d' estatici, o per meglio dire, di fortennati, gridarono concordemente, Buon successo alla battaglia: la battaglia con vittoria, la vittoria con trionfo. Fra le quali voci, non s' vdi già quella di Michea, che mutolo, e con gli occhi fissi in terra, come veramente preso da estasi, staua tutto assorto in vn pensiero: a cui il Re, anzi per ischerzo, che perche hauesse in niun pregio il suo dire, Et tu Michea, disse, che tanto parli di me quando nol voglio, hor che te ne richieggo, se mutolo? Cotesto tuo tacere solo fra gli altri che parlano, mi tirende sospetto. Hai tu nulla che dire? Sire, disse il Profeta, per non dire troppo non dico niente. Stommi chero, e sì vi priego a non comandarmi ch' io parli, pe' che da poi vi dorrà, e bramerete ch' io habbia taciuto. Metteteui in armi; ordinateui alla battaglia; datela sicuramente: hauete qui cento Profeti che vi promettono la vittoria, che vi cale di me, che non fo numero infra tanti? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vo' che tu dica, che per cio ti chiamai: e rinolto a Giolafat Re di Giuda, che gli

le-

sedeva a lato, Costui disse, ha giuramento di non darmi mai nuoua di mio piacere, e mi pronostica, non quel che ha da essere, ma quel che vorrebbe che fosse di me.

Allora Michea, messo in vn sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo spirito di Dio sorprende, e rapisce, Sallo, disse, fallo, Iddio, ch'io non mento. Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de' cieli, e apparirmi su l'alte suo seggio, circo di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de gli eserciti. Faceuagli quinci e quindi ala, e corteggio, tutta la soldatesca de gli Angioli, e la luce del Paradiso, ribattuta dall'vno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di diamante, lampeggiaua sì, che mai non vidi il cielo in piu terribile apparenza. Nel silenzio di tutti, io vdi chiaramente Iddio, che disse; Muoia Acabbo. Sia ucciso in Galaad coll'armi del Re Soriano. Ma chi l'ingannerà, perche entri in battaglia con Benadad? Miracolo. Fra quegli Angioli cavalieri, comparì improuiso vn demonio, come vn torbido lampo di fuoco, e girò, Io l'ingannerò: io gli persuaderò la battaglia. E come? disse gli Iddio: ed egli: Come? *Egrediar, & ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum eius.* Maneggerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che habbiano così bugiarda la lingua, come hanno finto il cuore. Diranno, che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria d'Acabbo. Che nell'andar

suo alla guerra, han veduto le palme chi-
 uarfigli, e festeggiare. Che nel combat-
 tere, le spade de' uoi, non ferite, ma ful-
 minare sopra le teste de' Soriani. Incendij
 di città, scempio, e distruitioni di prouin-
 cie, montagne di cadaueri, fiumi di sangue,
 Acabbo in signoria d'vn nuouo regno tor-
 narsene con dietro al carro Benadad inca-
 tenuto; o falci di bandiere nemiche, e vn
 tesoro di spoglie, e Samaria fatta Reina
 del mondo. Che non diranno? Anzi, che
 non dirò io su le lor lingue? Così egli: e
 Iddio a lui Va: *decipies & praualebis*. Hor
 ecco in questa sala adempiuto cio, che co-
 là promite il demonio. Vista sopra il ca-
 po la spada, e questi vi ci promettono la
 corona di Benadad? Ingannati, v'inga-
 nano. Non hauete ne pur gratia di quel-
 le catene, che vi credete mette e al collo
 di Benadad. Morrete, e già s'adunano i
 cani per leccare il vostro sangue, e render-
 vi cō cio il merito che vi si dee, per lo san-
 gue dell'innocente Nabur, che tanto in-
 giustamente spazgette. Mentre egli così
 diceua, Acabbo, e i suoi Profeti fremuea-
 no: talche Sedecia, il più insolente fra
 loro, per aggradire al Re, e per suo pro-
 prio sdegno, dato al Profeta vno schiaffo,
Me ne ergo, disse, *dimisi Spiritus Domini, &*
locutus est tibi? A cui Michea, Tu te n'au-
 nedrai, quando d'vna in vn'altra camera
 rifuggendo, cercherai scampo alla vita in
 tutte, e in niuna il trouerai; che piu presta
 farà la morte a seguirti, che non tu a fug-
 girla. Quanto egli predisse, tutto si auue-

ro. Sconfitto Israello, Acabbo volto in fuga, ferito di saetta, e morto: e icani, a vn cenno di Dio accorfi, ne leccarono il sangue, e se ne intrisero il muso.

Hor fermianci noi qui, e del sangue di costui facciam quello, che di tutti gli altri come lui, ci consiglia il S. David, dicendo,

Manus suas lauabit in sanguine peccatorum;

cioè, come intrepeta S. Agostino, considerando la pena del mal viuere, e del si- in p/a.
57.

mil morire de' peccatori, impariamo a spe- se loro a ben viuere come i giusti, *Et mors alterius valeat ad vitam alterius.* Quanto

allegro, e baldanzoso douette Acabbo metterfi in ordinanza, ed entrare in cam- po a combattere, e come douea paregli,

che tutte le trombe che sonarono alla bat- taglia, ripetessero quella voce de' suoi Profeti, gridanti in nome di Dio, Vittoria?

Forse anco hauea ordinato il suo ritorno a maniera di trionfo, e douea paregli d' ha- nere già in mano le spoglie del campo, in

resta la corona del reame d' Soria, sotto a' piedi la vita di Benadad. Ma poiche egli

coincinò a vedere le sue bandiere, alla prima affrontata abbattute, e qui rotta vna squadra, qui vn'altra volta in fuga, e in-

poco d' hora il nemico signor del campo, e se lasciato in abbandono: e quando si

senti entrare per sotto le coste vna saetta, che gli penetrò in fondo all' viscere, e vi- de scorrerne in sul carro reale, doue sede- ua, vn riuo di sangue, ahi come douette

amaramente ricordarsi del buon Michea, non creduto quando era gioueuole, ed ho-

za troppo tardi conosciuto veritiero; e que' suoi profeti che gli hauean date mézogne per oracoli, come douette maledirli, e a sè medesimo rimprouerare la pazza fede che hauea lor data, amando meglio d'ha-
uer da loro l'adulatione, che lusingandolo il dilettaua, che da Michea la verità, che correggendolo il saluaua. Così *Mortuus est Rex, & linxerunt canes sanguinem eius.*

E che altro è questo in figura, se non quel medesimo, che del ricco dannato auuertì l'Euangelista S. Luca, ch'egli aspettò a leuare gli occhi verso il cielo quando già eragli nell'inferno, quando la vedura di quel bene, che viuendo non curò, dopo morte non potea mitigargli, anzi sol credergli il dolore? Ed hora quegli che come lui, *Ducunt in bonis dies suos*, quanti piaceri diletmano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all'orecchio, che dicono loro, che non perdano il presente, e sperino l'auenire: che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch'egli altresì darà il suo all'anima. Viuano come vogliono, e morran come vogliono. In quell'ultimo conflitto, quando verranno a giornata con la morte, e co' nemici dell'eterna loro salute, essi con vn Crocifisso di grandi indulgenze in mano, e vn Sacerdote a lato, hauran di certo vittoria. E in così promettere, danno vno sciaffo al Profeta Giobbe, perch'egli si contrapose, gridando, che nò, e soggiunse quel che siegue appresso alle sopracitate sue parole, *Et in puncto ad inferna descendunt*. Doue poi-

Iob.

21.

poiche son giunti, allora finalmente *Elevant oculos suos*, e confessandosi ingannati da sè medesimi, sè medesimi maledicendo, gridano come colà appresso il Sauio, quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui saluteuole. *Ergo errauimus*. E questi sono, alle cui spese conuiene che hora imparino quegli che viuon come essi, perche da poi come essi non habbiano a rimanere si come Geremia disse di certi altri, *In deuisum, & in exemplum*.

Cap.
48.

A che fae tramutò Iddio la moglie di Lot in vna statua di sale, e non piu tosto di bronzo, o d'alcun' incorruttibile marmo, che pareua materia piu conueneuole da formarne vna statua, ch'era per durar lungo tempo? Questo non è misterio che habbia bisogno d'interprete, sì chiaro è appresso ognuno, che tanto è dir sale, quanto Sapienza. Staua quell'infelice *Incredibilis anima, memoria*, come la chiama il Sauio, riuolta con la faccia verso colà, doue già furono quelle infami città incenerate dal fuoco, poi subbissate nell'acqua: ed era espresa in quell'atteggiamento di spauentata in che si figurò, quando, come disse Tertulliano,

Sap.
10.

*Audaces oculos nequiquam sola reuertit,
Non habitura loqui quid viderit: & simul
illic*

In So-
doma.

*In fragilem mutata salem. stetit ipsa se-
pulchrum,*

*Ipsaque imago sui, formam sine corpore
seruans.*

Veni uano a vederla quanti habitauano nel-
le

le contrade di cola intorno, ed ella, che viuendo fu pazza per sè, morta, faceua essi Sani, peroche senza esprimer parola, solamente veduta, diseua a gli occhi di tutti quel medesimo, che da poi disse il Salvatore di lei, *Memores estote uxoris Lot*. Non aspettrate a diuentar come me sauji dopo morte: perche sa ete vn sale, che giouerà ad altrui, non a voi medesimi. Se Iddio v'ha liberati dal fuoco, le v'ha tratti fuor dell'inferno, fuggitene lontani, e non vi volg ete indietro, ne anco a mirar que' luoghi dou' erano i sozzi piaceri, che venendo uenueano degni. Così non fecio: voi a spese mie imparate ad esser piu sauji di me: e per esser lo, prendeteui di questo mio sale, cioè, *Memores estote Uxoris Lot*. Così.

In Psa. *Falsa est statua salis*, dice S. Agostino, *ut illius contemplatione condiantur homines; cor habeant; non sint fatui; non retro respiciant ne malum exemplum dantes, ipsi remaneant, et alios condiant*. Di questo sale non hucua in tauola quel ricco poco fa ricordato, il quale *Epulabatur quotidie splendide*, e per cio, come habbiam veduto, aspettò a farsi saujo sol quando fu nell'inferno. Di questo sale non hucua in tauola il Re Baldassare, a quella sacrilega sua cena, doue sedena con into no vna greggia di femine, e beuea ne' i vasi del tempio di Dio, erede del latrocinio di suo padre: per cio aspettò a diuentar saujo quando Iddio il faetò, allora con la sentenza della puetè; indi apoche hore, con l'arme di Dario.

Io ho fatto qui come quel famoso Alessand-
 andro, vna delle cui prodezze piu celebrã
 si è, quell'ardire, ch' egli hebbe vna notte,
 mentre coll' esercito staua a fronte de' suoi
 nemici, d'entrar solo ne gli steccati loro,
 e quivi trouato vn fuoco acceso, torne in
 testimonio del fatto due tizzoni accesi, e
 con essi in mano tornarsene alle sue tende.
 Ho preso a ricordare queste due sole
Caudas titionum fumigantium, come Isaia *Cap. 7.*
 chiamò due altri del medesimo taglio ch'
 essi, per rischiarar con la luce, e purgare col
 fumo d' essi la vista di quegli, che han cie-
 ca la mente, e da ciechi rourianno nell' in-
 ferno. Ma oh! che moltitudine ve n' è, e
 come a contarli. Scegliendone etiandio
 que' soli, che qui su in terra portarono in-
 segne di qualche riguardeuole dignità,
 conue rebbe fare come già Annibale nel
 Senato Cartaginese, doue come scrisse
 Tertulliano, *Per Romanos annulos* (segno di *Apolo-*
 cauiliere) *caudas suas medio meriebatur.* *ger. ca.*
 Hai considerati (dice S. Giouanni Christo *39.*
 stomo a Teodoro fuggitogli del moniste-
 ro) certi viuuti in delitie, in crapula, in
 quanto ha questa vita di diletteuole e gu-
 stoso. e poi morti? Hor doue sono? Tu li
 vedeui passeggiare le piazze, e le vie piu
 celebri della città, con vn portamento di
 vita altiero, con dietro vno stralcico d'
 adulatori; eran vestiti a seta, e oro, spiran-
 ti odore, e profumo, semp' e in brigata, e
 in tripudio, co' parassiti, sempre in giuo-
 chi, in commedie, in trastulli, doue sono
 hora quelle loro fantastiche apparenze?

Sono suanite. Quelle cene tanto sontuose, quell' allegria tanto saporita, quelle risa sbardellate, quella liberta senza sceno, quell' otio senza turbatione, que' pensieri senza niun pensiero, quella vita tutta dolce, tutta molle, e marcia nelle delitie: che se n'è fatto? Ogni cosa è perduto. E de' lor corpi, gouernati con tanta seruitù, abbelliti con tante fogge, tenuti in tanta morbidezza, imbalsamati con tante delitie? Oh! sono iti al sepolcro. Hor qui ti resta vn poco, e mira quel che ne auanza quella cenere, que' vermini, quel fracidume! e tienti di sospirare se puoi. Va poi anche piu oltre, e cerca delle anime; e mira le rose da quel verme immortale, arse da quel fuoco inestinguibile, tormentate da quella sete che mai, neanche con vna gocciola d'acqua si consolerà. Vedi l'oscurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoscia, la disperatione, quanto è di mal nell'inferno.

Epist. 5. *Hac considera, et illi igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiscentiarum.* Considera egli al fuggitiuo suo Teodoro, per renderlo, sauo alle spese de' pazzi mostrandogli, che la via che gli h'uea presa a corre e, era la medesima, su la quale tanti altri si erano in fine condotti al precipizio.

Stupendo veramente è il miracolo, che Paolo Orosio riferisce, nell' historia, che ferisse per consiglio di S. Agostino, a cui anche la dedicò; che le ruote de' carri del Re Faraone, quando entrò nel mar rosso

correndo dietro a gli Ebrei, per sorprendgli, e tornarsegli schiavi in Egitto, lasciarono sì lungamente stampati i solchi, e sul lito, e dentro al mare fin doue l'occhio poteua discernere il fondo, che dopo tante centinaia d'anni, pur tuttauia interi nella primiera lor forma durauano. Non già che quella fosse opera naturale, ma di Dio, dice egli che qualunque volta il vento confondeua que' solchi sul lito, turbando l'arena, o le tempeste li casauano in mare, egli subito per miracolo li rifaceua, *Vt quisquis non docetur timorem Dei pro-
lata religionis studio, ira eius transacta. ul-
tionis terrentur exemplo.* Così egli. E in verità era vno spettacolo di terrore a quanti vedeuano quella gran carreggiata, che andaua a mettere in mare, e dentro a lui si perdeua. Tutte le orme de' piè de' cauali volte all'entrare, ma all'uscire niuna. E insegnauano a chi sa fare le spese altrui suo guadagno, a non tenere vna tale strada che ha mal termine, ed è senza ritorno. Hor così appunto è dell'inferno, doue, come più auanti dicemmo, *Descensus erit, reditus non erit.* Innumerabile è la moltitudine di quegli, che vi sono entrati, e tuttauia s'affollano per entrarui, e ben lasciano qui in terra impressi i solchi del loro viaggio, sì che ognun puo vederli; gli errori nella fede, l'ambitione, l'odio, l'invidia, i tradimenti, le ingiustitie, gli omicidij, la crapula, gli adulterij, e andate voi per lo restante de' viti, che Geremia chiamò Vie dell'Egitto, su le quali cor-

Lib. 2.
c. 10.

rendo giungono in fine colà, donde *Vestigia nulla retrorsum.*

Io non so di che si trattasse vn certo libro, da autore incognito diuulgato ne' tempi dell'Imperator Claudio, con questo titolo, *Μαζών Ανεστας*: cioè La Resurrettione de pazzi. Ben so, che s'ella hora si auuerasse, te i dati a quella, che l'Apostolo S. Giovanni chiamò Seconda morte, ed è l'eterna dannatione, vscissero dell'inferno, ch'è il loro sepolcro, e tornassero a farsi vedere e quasi, ella per confessione di loro medesimi, sarebbe la Resurrettione de' pazzi: perche altro che estrema pazzia non è, vedere vna turba d'huomini correre in precipitio giu per lo dirupo d'vn monte, e perche la via è infiorata, tener loro dietro: e vedere hor questo hor quello, con l'estrema caduta in vn baratro, doue finalmente rouinano, da vn tale stolcio in terra, che mai piu non se ne rilieuanano, e non per tanto proseguire la corsa, ingannandosi con dire, ch'essi furono pazzi a cadere, noi saremo salui, che giunti all'ultima balza su l'orlo dou'è il precipitio, filleremo il pie a terra, e non andremo piu oltre. Così fecero essi: che non v'ischi creda, che quanti, almeno de' fedeli, si dannano mentre viuono, e peccano, non isperino di saluarsi, e perciò non si promettano alin go alla morte tempo da riconciliarsi con Dio: e benche veggano che hoggi vno, domani vn'altro se ne muore improuiso, chi disgratiatamente annegato, chi ucciso a pugnalate,

chi

*Suet. in
Claud.
aa. 38.*

chi di folgore, chi d' accidente di gocciola,
 chi nel proprio suo letto infermo, ma co-
 me diceuam nel capo antecedente, tolto
 di lenno, e di vita prima di prouedere alle
 cose dell' anima sua, non percio si riman-
 gono dal viuer male, ingannandosi con la
 speranza di moir bene, e dicendo seco me-
 desimi, che quegli furono gli auenturati,
 etsi la dio mercede, nol faranno. *Caditur Lib. 2.*
canis (dice S Ambrogio) ut pavescat leo: & de Ca.
qui sua iniuria exasperatur, coercetur alio: & Abel
na, alteriusque exemplo frangitur. Queste cap. 1.
 sono lectioni, che Iddio dà a voi, perche
 prendiate lenno, e alle spese altrui impa-
 riate a prendere altro andamento di vita.
 Così il cane si sferza innanzia gli occhi
 del leone, perche tema di sè, quel che ve-
 de nell' altro, e con cio cambi costume, e
 si renda vbbidente, e mansueto.

Non fu tanto barbara che non fosse più
 vtile l'inuention di quel Principe, che col-
 to in fallo vn Giudice, che per danato
 vendea la giustitia, il fe' scorticar viuo, e
 la pelle trattagli di dosso, distende e sul
 tribunale doue si dauano le sentenze. Vi-
 so dire, che chi dopo lui sedè quini al me-
 desimo vfficio, dalla pelle dell' altro auui-
 lato a tener conto della sua, facea ragio-
 ne ad ognuno con le mani nette, e con le
 bilance non traboccate dall' interesse, per
 non dare sentenza giusta contro di sè col-
 peuole, dan dola in giusta contro d' vn' in-
 nocente. Hor quanti, o navigando in ma-
 re, o combattendo in campo a guerra, o
 in istteccato a duello, o mantenendo nemi-
 ci.

citie mortali, o conducendosi a furtiuu adul-
 terij in casa altrui, vi lascian la vita, senza
 hauere nè Sacerdote a cui confessarsi, nè
 tempo da veramente pentirsi? Voi v' arri-
 schiate a fare il medesimo, e non dico la
 pelle, che quel misero lasci in mano al
 carnefice, ma l'anima che lascia in mano
 al demonio, non v' ammaestra a spese sue,
 sì che vi ritragha dal viuere, e dall' operar
 come lui, per non capitar male morendo-
 ui come lui? Que' seditiosi Coe, Datano, e
 Abirone, che si leuarono contro a Mosè,
 e Aronne, per torre all' vno il principato,
 all' altro il sacerdotio, come la pagarono
 a Dio? La terra aprì sotto a' loro piedi
 vna profonda voragine; e se gl' inghiottì,
Et descenderunt viui in infernum. Tutto il
 popolo d' Israello, che per espresa ordi-
 natione di Dio era quiui adunato, ne fu te-
 stimonio, e spettatore; e in vedere l' hor-
 renda fine di quegli sciagurati, tanto im-
 paura, che *Omnis Israel, qui stabat per gy-
 rum, fugit ad clamorem percuntium, dicens.*
Ne forte & nos terra deglutiat. Eran anco
 essicolpeuoli? nò: ma quel trouarsi così
 vicini a vna voragine, che cui ingoia il se-
 pellisce viuo dentro alle viscere dell' in-
 ferno, non li lasciò tanto sicuri di sè, che
 non haueffero a piu sauo consiglio di fug-
 girne il più che ognun potesse lontano. E
 altrettanto si farebbe hoggidì, se quegli
 che morendo si dannano, rouinassero nell'
 inferno visibilmente. Ma poiche cio non
 si fa a veduta de gli occhi della carne, sup-
 plicano a conoscerlo quegli della mente,

scorta dal lume che le fanno la verità della fede, e le regole dell' Euangelio. Dicendo il Salvatore, che, *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*, e cio non perche egli spolpasse le vedoue, nè diuorasse le sustantie de' pupilli per ingrassare del loro, ma percioche, come in piu luoghi considera S. Agostino, abbondando di ricchezze non souueniua ne pur de gli auanzi le necessit  del pouero Lazzerio; non de questo esserci altrettanto, che se il vedessimo co' propri nostri occhi precipitar nell' inferno? E il medesimo si vuol dire de' rei di qualunque altra colpa mortale, passati senza il rimedio della penitenza a' supplicij loro douuti nell'eterna dannatione: d'alcuni de' quali le diuine Scritture ci han lasciata espressa memoria, facendo come delle grandi mercatantie, che tutte non si esponano in publico a veduta di quanti passano, ma le mostre d'ogni specie diuersa, per segno del rimanente: qual sar  a chi voglia vederlo quel che l' Apostolo discoperse a que' di Corinto, dicendo, *Neque fornicarij; neque idolis seruientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque auari, neque ebriosi, neque maledicti, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* Hor serua la lor dannatione alla nostra salute. Impatiamo alle spese loro, perche altri non habbia ad imparare alle nostre. Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor mala morte, rispondendo a chi c' istiga a operare, e viuete come essi, quello che il giouane santo

Tobia, all'offerta di prendere per il posta-
 Tob. 6. Sara figliuola di Raguello: *Audite, quia
 tradita est septem viris, & morsui sunt: sed
 & hoc audio quia demonium occidit illos.
 Timeo ergo, ne forte & mihi hac eveniant.*

Questi sono gli Otto Consigli, che vi
 predica l'Eternità, e ve li predica anco essa,
 come Christo le Otto Beatitudini, dalla ci-
 ma d'un monte: peroche cio che da lei si
 ragiona, è sublime, e alto, cioè infinitamen-
 te più di qualunque cosa ha misura nell'es-
 sere, e termine nel durare. Sono pochi in
 numero: ma non altramente che quali era-
 no le stille dell'olio, che la pouera d'Elie-
 seo a porte chiuse infondeua ne' vasi offer-
 tile da' suoi figliuoli; che poche erano an-
 ch'esse, ma di tal virtù, che multiplicando
 se stesse, riempianano fino all'orlo, cia-
 scuna gocciola il suo vaso. E tale appun-
 to è la cognitione delle cose eterne. Per
 di gran mente, e d'ampi, e profondi pen-
 sieri che siate, se vna stilla della lor verità
 vi s'infonde nell'anima, *Clausis ostio*, cioè
 meditandola in solitudine, e in silentio el-
 la vi riempie di sè tanto, che etiandio se
 foste nell'intendere vn'Angiolo, vi parrà
 hauer vn mare dentro a vna fossa di vn
 palmo. Qualunque altra cosa impariate,
 vi farà, come disse Agostino de' nuuoli,
 non pieno, e grande, ma tumido, e gon-
 fio. Solo nell'Eternità ben intesa, vi tro-
 uerete d'vn'essere tanto oltre ogni misura,
 che cio che ha la natura di grande, perche

tutto è temporale, e finito, vi sembrerà, come per altro disse il Niffeno, vn pugno di punti indiuisibili, che quantunque insieme multiplicatis vniscano, mainon giungono a fare vna sensibile quantità. Così Agostino, scoprendo a Dio il suo cuore, poiche giouane studiò, e intese i libri di Platone, *Garrulam*, dice, *pland quasi peritus: Enisi in Christo Salvatore nostro viam suam quarerem, non peritus, sed periturus essem.* Al contrario la sapienza, che la Verità insegna dalla catedra dell' Eternità, tutra s'indirizza a farui perito, perche non periate: e ogni argomento ch' ella vi fa, ogni consiglio ch' ella vi porge è sotto diue se parole quel medesimo, che l' Angiolo liberatore di Lot dall' incendio di Sodoma, diè a quel buon Patriarca (e non ve ne ha altro maggiore) *Salua animam tuam.* Hor voi, se saggio siete, dalla consideratione, e da' consigli dell' Eternità mai non vi dipartite. Metteteui come quell' antico Lottatore Democrito co' piè fermi dentro a vn cerchio disegnacoui intorno dall' Eternità, di cui egli è l' imagine, e non vi sia chi per forza d' vrto, o di scossa fuor d' esso vi tragga mai, inducendoui a lasciare per lo ben temporale, l' eterno. *Ama Aeternitatem. Nullo sine regnabis, si finis in tibi Christus est, cum quo regnabis in sacula saculorum. Amen.*

Lib. 7.
Conf.
ca. 20.

Ge. 19.

Ælian.
lib. 4.
ca. 15.

Augu.
in Psa.
145.

L A V S D E O.

GOSVINVS
NICKEL

SOCIETATIS IESV

Præpositus Generalis.

CVM opus, quod inscribitur I
Eternità Configliera, à P.
Daniele Bartolo nostræ Societatis Sa-
cerdote compositum, aliquot eiusdem
Societatis Religiosi recognouerint, &
in lucem edi posse probauerint, fa-
cultatem facimus, vt typis mande-
tur, si ijs, ad quos pertinet, ita vide-
bitur: cuius rei gratia has litteras
manu nostra subscriptas, sigilloq; no-
stro munitas. Datus Romæ 12. Iu-
lij 1653.

Gosuinus Nickel.

REIMPRIMATVR.

Fr. Basilius Commissarius S. Officij
Mediolani.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij
pro illustrissimo, & Reuerendissimo
D. Archiep.

Comes Maioragius pro Excellentissi-
mo Senatu.

Z BIBLIOTEKI
SEMINARIUM
SANDOMIERSKIEGO

